

**LA PAROLA
del**

**RETTOR
MAGGIORE**

DISCORSI - OMELIE - MESSAGGI

*Pro*manoscritto

Stampato nell'Istituto Salesiano per le Arti Grafiche
Castelnuovo Don Bosco (Asti) - 1967

Avvertenza

La presente raccolta di discorsi e messaggi del Rettor Maggiore è dovuta all'iniziativa dell'Ispettorato Centrale. È stata realizzata coll'intento di proporre alla riflessione dei Confratelli il ricco e prezioso materiale che il Sig. Don Ricceri ha presentato, in questi mesi, in occasione di Convegni, Raduni, Esercizi Spirituali, ecc.

I Discorsi sono stati disposti, tenendo presenti sia le categorie alle quali si rivolge il Superiore, sia l'ordine cronologico dei suoi interventi. La redazione scritta mentre conserva la spontaneità e l'immediatezza della parola viva importa naturalmente una certa ripetizione di concetti, dovuta all'insistenza con la quale il Rettor Maggiore ha inteso ribadire argomenti di vitale importanza per il rinnovamento della nostra Congregazione.

Torino, 24 maggio 1967

Don Giuseppe Zavattaro
Ispettore



AI SALESIANI



ALLE COMUNITÀ DEL PONTIFICIO ATENEEO SALESIANO

Roma, 5 ottobre 1965

Preoccupazione e fiducia.

Il ritorno, dopo circa cinque mesi, qui al PAS è, per me, motivo di reviviscenza di sentimenti, impressioni e stati d'animo... Siamo in famiglia, e possiamo dirlo. L'impressione che si ridesta è proprio questa: la sensazione — scusate, non faccio retorica — dell'avvenuta crocifissione proprio qui, in questo luogo, in questo « Calvario ». Non è il caso che io stia a rattristarvi, esprimendovi quelle che sono le mie preoccupazioni intime, le mie ansie;... potete, in qualche modo, immaginarle.

D'altra parte, venendo qui, e vedendo voi, incontrandomi qui con voi, sorge un altro sentimento quasi a compensazione e a conforto del primo. Quale? Il sentimento della fiducia, della speranza. Fiducia e speranza che è posta su queste prime linee, su tutti voi, su ciascuno di voi. Quando si dice: qui noi abbiamo la primavera della Congregazione, non diciamo delle facili parole, diciamo una realtà. E questa primavera è appunto quella che si trasformerà in estate, in autunno fruttifero per la Congregazione. Quella fruttuosità che in qualche modo serve e servirà a compensare le deficienze che ci possono essere anche in chi deve guidare e deve avere in mano il timone della Congregazione.

Argomento di palpitante interesse.

Detto questo, come per empito del cuore, è mio dovere che io vi intrattenga su un argomento o su un insieme di argomenti che sono di comunissimo palpitante interesse. Voi giustamente attendete — con evidente impazienza — la promulgazione degli « Atti del Capitolo Generale ». Se ne fa un certo parlare, in qualche posto anche un gran parlare. È un buon segno, questo, anche se gli « Atti », per forza di cose e non certamente per mancanza di solerzia da parte nostra, dovranno ritardare di qualche settimana o di qualche mese. Però è bene che voi conosciate alcuni elementi informativi delle deliberazioni del Capitolo Generale. Voi sapete benissimo che le deliberazioni non sono un coacervo disordinato di idee, piantate così alla carlona. No! Sono frutto di studi, di dibattiti, di impostazioni, di preoccupazioni, a seconda dei casi.

Progredire, guardando al Concilio ed alla Chiesa d'oggi.

Anzitutto, io vorrei dirvi questo: abbiamo proceduto ad un'insegna che poi ci è stata fissata dal Santo Padre e che è diventata per noi una « consegna »: progredire. Voi la sapete che era una parola su cui ritornava nel classico discorso, che voi potete rileggere ed anche studiare. Progredire. Notate bene che progredire vuol dire avanzare ordinatamente, non in maniera scomposta, caotica. E questo progredire mi fa pensare senz'altro a uno degli *slogan*, a una delle convinzioni, dei chiodi su cui martellava Don Bosco: « Noi non possiamo fermarci ». Quindi, prima idea del Capitolo Generale è questa: non possiamo fermarci. E, insieme, in questo avanzare del Capitolo Generale, dobbiamo guardare al Concilio, che vuol dire guardare alla Chiesa d'oggi. Al Concilio, non alle scorie del Concilio, che è un'altra cosa. Non a quelli che possono essere tante volte dei sottoprodotti che si ammantano del nome di Concilio, ma che non hanno nulla a che fare con il vero Concilio. Abbiamo avuto ed avremo sempre questa preoccupazione: guardare al Concilio, alla Chiesa, ma, in pari tempo ed in perfetta contemporaneità, avanzare con la mano nella mano di Don Bosco. Vedete che sono azioni contemporanee, che non si possono e non si devono affatto escludere.

Per l'uomo d'oggi.

Tutto questo per chi? per l'uomo d'oggi: per l'uomo d'oggi, non per quello di cinquant'anni fa: per l'uomo d'oggi, con le sue esigenze, con le sue carenze, con i suoi bisogni, con quelle che sono anche le nuove prospettive. E quando dico: uomo d'oggi, intendo dire: il giovane d'oggi.

Poichè voi lo sapete benissimo: il giovane d'oggi è l'uomo di domani. Ma il giovane d'oggi è diventato addirittura uno stato, non un periodo di passaggio. Si parla addirittura di un quarto stato, formato appunto dalla gioventù. Ed allora, con queste preoccupazioni, noi abbiamo lavorato: abbiamo lavorato per 25 km di nastro magnetico... ma in questa fatica l'elemento centrale quale è stato? che cosa è stato? meglio, chi è stato?

Elemento centrale del capitolo: il salesiano...

L'elemento centrale è stato: il salesiano. Importantissimo quello che sto dicendo. Il salesiano al centro del lavoro di tutto il Capitolo, in tutti i momenti, anche quando l'argomento poteva sembrare il più lontano, il più alieno da questa preoccupazione, da questa centralità. Quindi, la preoccupazione, il vero centro di interesse non sono state le opere, ma il salesiano. È importante sottolinearlo ancora, in quanto non devono essere le opere a sacrificare il salesiano, a bruciare il salesiano, ma deve essere il salesiano adeguato, preparato, formato, caso mai, a fecondare le opere.

... e la sua formazione.

Di qui l'importanza centrale che noi abbiamo dato alla formazione integrale ed attuale del salesiano.

Ci sono parole consumate dall'uso, purtroppo, e perdono senz'altro

in noi, troppe volte, le reazioni. Una di queste è la parola « formazione ». Ma se voi la esaminate, se voi la anatomizzate, per così dire, troverete che è una parola quanto mai efficace. Formazione integrale del salesiano d'oggi per l'apostolato salesiano d'oggi. E quindi, il documento sulla vita religiosa — che fa parte dei 22 documenti che saranno promulgati — il documento sulla formazione, ancora religiosa, salesiana, su su, in tutta la scala del *curriculum* salesiano, sopra i documenti fondamentali e centrali.

Il fatto poi, per esempio, della meditazione;... il fatto del ritiro mensile, riportato non solo alla formuletta a cui si era ridotto, ma esteso invece da una giornata o almeno ad alcune ore di vero vuoto da tutto ciò che sono le preoccupazioni normali;... il fatto, ancora, degli esercizi spirituali, impostati in maniera da impegnare la persona del salesiano, perchè non sia solo un ricettore, ma un attore;... il fatto che si sia riportato al suo posto d'onore la liturgia e tutto ciò che è direzione spirituale, contatto con il Superiore e avanti, avanti,... tutto questo dice la preoccupazione che noi abbiamo avuto: formazione integrale del salesiano. Perchè noi siamo stati e siamo convinti di questa realtà: oggi, specialmente oggi, cari fratelli, grandi e piccoli, l'apostolo, il sacerdote, l'educatore — comunque vogliate chiamarlo — incide, non tanto per quello che dice, non tanto per quello che ha, quanto per quello che è. E questo vorrei che specialmente i giovani lo tenessero ben presente. E allora viene questa conseguenza: negli « Atti del Capitolo Generale » le strutture famose di cui si parla, non sono fine a se stesse, ma sono anch'esse in funzione di questa preoccupazione, la formazione del salesiano.

Le strutture a tutti i livelli, il ridimensionamento delle opere, che si vuole sia studiato nello spazio di due anni, è proprio in funzione della vocazione del salesiano, della sua santificazione, del suo apostolato.

Orbene — e completo — le strutture, appunto per questo motivo che ho detto, tendono a riportare i Superiori responsabili, a tutti i livelli, alla loro prima responsabilità. Quale? quella di curare innanzitutto il salesiano, non i mattoni, non gli sviluppi disordinati delle opere.

Questa, dicevo, una prima idea informatrice del Capitolo Generale.

Valorizzazione dei confratelli: dialogo non monologo.

Un'altra idea informatrice del Capitolo Generale: esso ha voluto *valorizzare, a tutti i livelli, il lavoro in équipe*. Oggi non si può pensare « faccio tutto io », « io so tutto », in tutti i problemi. È, direi, un assurdo pensarlo. Quindi dal Rettor Maggiore, all'Ispettore, al Direttore: valorizzazione, o, in qualche caso, rivalorizzazione del Consiglio.

Il quale deve e dovrà essere veramente un Consiglio, che deve lavorare e non dire solamente di sì. Si capisce che tutto questo importa quello che si chiama — dico la parola timidamente — *dialogo*. Famoso dialogo, che non deve essere una parola che serva a contrabbandarne un'altra che sta nel subconscio: il monologo. Invocare il dialogo, per imporre il monologo. È un'altra cosa. Utilizzazione della scienza, utilizzazione della cultura, utilizzazione — non idolatria, che è una cosa molto diversa, — dell'esperto. Di qui il numero di commissioni, di consulte che sono previste a tutti i livelli, accanto a coloro che governano. Appunto per portare l'arricchimento, diremo tecnico, ma nel senso più largo della parola, a quelli che sono gli studi sui vari problemi a tutti i livelli. Ne avremo noi, ne dovranno avere gli Ispettori e poi, in certo modo, i Direttori.

Ancora un'altra caratteristica. Dicevo: *utilizzazione della scienza, della tecnica*, chiamiamola così, della cultura, degli esperti accanto ai Superiori. Anche per portarci su questo piano: lo studio dei problemi. E quindi una specie di guerra all'improvvisazione, una specie di guerra all'empirismo, in modo da evitare, come diceva un grande cardinale, il rischio di sacrificare l'essenziale all'immediato. E questo, appunto, per mancanza di studio dei problemi, mentre i problemi ci sono in casa, in Ispettorìa, in Congregazione.

Valorizzazione del laico consacrato: coadiutore.

Un altro aspetto delle idee informatrici del nostro Capitolo è questo: la valorizzazione del laico. Del laico consacrato, salesiano; del laico non consacrato. Mi spiego.

La valorizzazione del coadiutore: ne avete sentito parlare; io l'accenno solamente, perchè meriterebbe un discorso a sè. La novità più *éclatante* sarà questa: la partecipazione dei coadiutori, in certe situazioni, ai Consigli di Azione della Casa. Vi prevengo che la terminologia è cambiata. Come non ci sarà più il Capitolo Superiore, ma ci sarà il Consiglio Superiore, così nelle case ci sarà il Consiglio Locale, che regolarmente sarà Consiglio di Azione, nel quale possono essere immessi i confratelli coadiutori.

Ma voi capite che questa è una novità, una bella novità: è una valorizzazione del confratello coadiutore. Ed è una valorizzazione della idea grande di Don Bosco. Su questo però io non mi posso ancora indugiare.

Valorizzazione del laico non consacrato.

Invece voglio dirvi una parola sulla valorizzazione del laico non consacrato. Pensate un poco se noi, per esempio, in questi ultimi vent'anni avessimo lavorato, con piena consapevolezza e con metodo, anche alla formazione cristiana, apostolica, salesiana, pedagogica di diecimila laici. Pensate, per fare degli esempi, ai tanti nostri oratori, dove si patisce per il personale, dove il sacerdote occupa due o tre ore a cucire i palloni, quanti e quali aiuti si sarebbero potuti avere da laici preparati, liberando così il sacerdote da tante altre occupazioni che non sono sacerdotali. In tanti nostri istituti, scuole, se noi avessimo lavorato a preparare — come dicevo poco fa — apostolicamente, pedagogicamente, salesianamente, cristianamente e via dicendo, cinquemila insegnanti che fossero non solamente dei prestatori d'opera, ma degli apostoli convinti, veramente cooperatori, terza famiglia autentica, voi capite quale guadagno noi avremmo fatto. Purtroppo questo non lo abbiamo ancora fatto. Si può fare? Certo che si può fare. Allargate l'identificazione: dai cooperatori, avanti avanti, sino ancora al nostro Istituto secolare, c'è tutta una gamma di possibilità di valorizzazione e di utilizzazione dell'elemento laicale, che per noi sarà un enorme

arricchimento, in tutti i posti, nell'America, nell'Africa, nell'Europa, nell'Asia;... dovunque c'è possibilità, c'è necessità di questa utilizzazione.

Attualità dell'apostolato giovanile, elemento specifico dell'apostolato salesiano.

Un'altra grande idea: il Capitolo Generale ha voluto riaffermare, documentandosi e documentando alla Congregazione, l'attualità del suo specifico apostolato. Ho detto attualità del suo apostolato, che è quello giovanile. Io qui, senz'altro, desidero dire una parola a coloro ai quali — e lo so bene, lo sento, l'ho sentito — certe volte dicono che quasi quasi il sacerdozio loro è sciupato, perchè solo impegnati nella scuola o coi giovani.

Rispondo: questo lamento, non meravigliatevi, può avere una ragione per questo motivo: perchè troppe volte — e forse quegli stessi che si lamentano devono battersi il petto — perchè troppe volte l'apostolato giovanile si riduce, si è ridotto al puro fatto insegnativo scolastico, nozionistico, di imbottitura di cervello. La spiegazione forse di questo senso di malessere, di vuoto sta in questo: se la scuola, quando è scuola, non si trasforma in strumento sistematico, discreto, intelligente, anche di apostolato, è chiaro che ci si può domandare: « Ma quello che fai tu lo può fare anche, e forse meglio, un laico ». Ma poi c'è da domandarsi: apostolato giovanile vuol dire solamente scuola?

Ecco un errore da strappare dalla nostra mente. Don Bosco parla di educazione, non parla di scuola, il che significa che ci sono tante altre forme tutte nostre di educare, che non sono solamente la scuola. La scuola ha una parte importantissima: basta vedere che cosa ne ha detto anche il Concilio; ma non è tutto. Quando noi, per esempio, parliamo di oratorio, voi credete che l'oratorio, fatto come deve essere fatto, sia meno educativo della scuola? D'altra parte, ricordiamo non solo quello che ha detto il Concilio, ma quello che ha detto specificamente e chiaramente il Papa al Capitolo Generale. Parlando della nostra missione ha detto: « Avete scelto bene. Continuate, perfezio-

natevi però ». Quindi il difetto non sta nella porzione che la Chiesa ci ha confermato, che Don Bosco ci ha segnato; sta nel modo, caso mai, di curare questa porzione: il che è una cosa molto diversa. Dobbiamo quindi fare in modo che la nostra sia veramente un'opera di formazione autentica, adeguata, personale. Allora il nostro Sacerdozio non sarà per nulla sprecato.

Gioventù povera.

Ed in ultimo: ricordo anche come il Capitolo Generale ha sottolineato — e come! — la nostra preferenza naturale, costituzionale per la gioventù povera. Ed è stato anche detto che dobbiamo guardarci, ma concretamente, da un pericolo sottile, diremo naturale o connaturale alla nostra natura umana, di tendere ad alzarci; di tendere ad arrivare là dove purtroppo altri, che sono partiti per i poveri, sono già arrivati. E poveri, notiamolo bene, non vuol dire solamente (anche quello) il ragazzo della strada, ma, tante volte, può voler dire un ragazzo che, pur appartenendo ad una famiglia di un certo benessere, è poverissimo spiritualmente e socialmente.

Apostolato sociale.

Ancora una precisazione, sempre sulla linea del Capitolo Generale, sull'apostolato non giovanile. E rispondiamo anche a coloro i quali dicono che il loro sacerdozio sembra quasi un po' sciupato, esplicando l'attività nostra salesiana.

Si è già fatto uno studio molto ben approfondito, dalle Sottocommissioni e poi dalla Commissione, di questo apostolato salesiano non giovanile. La conclusione — lo vedrete poi nei documenti — è questa: Don Bosco, attraverso le Costituzioni ed il suo esempio, e quindi anche la Chiesa che l'ha riconosciuto, ci ha assegnato dei settori di apostolato non giovanile che ci sono connaturali. Quali sono? Ne accenno qualcuno.

Pensate agli Exallievi. Responsabilità grossa la nostra; la responsabilità, tante volte anche, come dire?, inspiegabile, dell'agricoltore, il quale, dopo aver impiegati non so quanti mesi ad arare, a seminare, a ripulire il campo, quando si tratta di raccogliere dice che non ha tempo, che non ha braccia. È ormai pacifico che l'educazione deve portarci, non solamente alla porta o al portone del collegio e della scuola, ma deve continuare con i dovuti modi anche fuori. Di qui tutto il lavoro da fare per gli Exallievi.

Ma non ci sono soltanto gli Exallievi; vi sono gli *strumenti di comunicazione sociale*: stampa, radio, televisione. Non già che il salesiano sia chiamato ad appiccicarsi per delle ore al teleschermo: è un'altra cosa. Egli deve però arrivare a poter capire e a sapere servirsi anche di questi strumenti nuovi di predicazione, di apostolato. Dobbiamo quindi essere educati all'uso di questi strumenti, per poter, naturalmente, servircene adeguatamente come strumenti di apostolato.

Vi accenno un'altra cosa. Noi abbiamo, in corrispondenza degli alunni e degli oratoriani, migliaia e migliaia di *genitori*, i quali dalla Provvidenza sono messi a contatto della Chiesa solo nel periodo in cui i loro figlioli frequentano le nostre scuole ed oratori. Domandarsi: che cosa facciamo noi, o che cosa dovremmo o potremmo fare per queste anime? E possiamo farlo magnificamente. Tutti questi sono settori di apostolato non giovanile — e non solo questi — a cui siamo chiamati noi, a cui ci chiama la Congregazione attraverso l'ubbidienza. Quindi, voi capite benissimo che quei tali scontenti certe volte, forse senza accorgersene, sono un poco delle anime — come dire? — che vanno a cercare il pascolo fuori dei nostri campi ubertosi.

Noi abbiamo l'apostolato giovanile, abbiamo anche una porzione non indifferente di apostolato non giovanile. E nell'ubbidienza va bene che ognuno faccia la sua parte e si prepari e si adegui.

Eccessi da evitare.

Ma qui devo dire una parola per due eccessi, per certi errori di visuale, di prospettiva. Gli errori di chi chiude a doppia o a tripla man-

data addirittura la porta, così che solo dentro l'aula scolastica si esaurisca l'attività — *et sufficit* — per tutti, per chiunque. E poi l'eccesso opposto, dell'altro sbandamento di chi crede di trovare, di dovere cercare attività, e specialmente nell'ambiente femminile, senza esserne incaricato, creando da sè, senz'altro, il fatto compiuto.

C'è da domandarsi, allora, fino a che punto quello si possa chiamare autentica ricerca del bene delle anime. La Congregazione ha pensato anche a questo.

Mete da raggiungere insieme.

Vi ho detto alcune idee informatrici, a cui ha guardato molto il Capitolo Generale. Non tutte le idee, per carità. Può darsi che ci siano altre occasioni dirette o indirette, in cui potremo farlo. Tutto questo però vi dice che cosa? Vi dice, mi pare, senza bisogno di forzature, che si aprono al vostro apostolato di oggi, e di domani ancora più, vasti orizzonti salesiani, nella Chiesa evidentemente. Orizzonti che dobbiamo raggiungere; mete che dobbiamo toccare. Insieme però! Vedete che io parlo in plurale, non per la maestà del plurale, ma perchè sento che dobbiamo e siamo in cordata insieme.

A me ha fatto sempre impressione il fatto che Don Bosco tante volte insiste su questo concetto: uniamo le forze, uniamo le forze, uniamo le forze. Forse perchè — e senza forse — era chiara la visione del « peccato originale » dei preti, oppure dell'ambiente religioso: *l'individualismo*. Il fare per conto proprio solamente. Mentre invece abbiamo bisogno di prendere dagli altri, dai nostri avversari, la grande lezione dell'unione delle forze. *Viribus unitis*, allora, per raggiungere queste mete, indicateci dal Capitolo Generale.

Quindi io vi invito — e vengo alla pratica — invito tutti, superiori, alunni, sacerdoti, chierici, coadiutori, tutti a conoscere bene gli « Atti del Capitolo Generale », che saranno pubblicati in molti esemplari, in modo che ogni confratello del mondo ne abbia una copia. Saranno tradotti nelle principali lingue della Congregazione, pur avendo come base quella italiana. Vi saranno le edizioni in francese, inglese,

portoghese, spagnolo, tedesco; e questo perchè ognuno possa prenderne una chiara e profonda visione. Conoscerli, dicevo, studiare anche, perchè no?, assimilare per attuare.

Sono quattro verbi in progressione: conoscere, studiare, assimilare, attuare, *corde, mente et opere*.

Ed è così che, senza pretese e miracolismi, noi negli anni che ci attendono saremo, ognuno al proprio posto di combattimento, i grandi collaboratori per realizzare una Congregazione viva nella Chiesa viva. In quella Chiesa viva di cui ci ha parlato ancora ieri, nella sua omelia, Paolo VI.

AI CHIERICI

DELLO STUDENTATO FILOSOFICO

Genzano, 27 novembre 1965

Un privilegio stupendo.

In un incontro come questo si vorrebbe esporre e voi vorreste sentire parlare di molte cose, ma dobbiamo tenerci nell'ambito della discrezione.

Più che parlarvi del Capitolo Generale e di quello che esso comporta in modo particolare e specifico, più che parlarvi del Concilio, a cui il nostro Capitolo Generale è ancorato, vi dirò qualche idea che naturalmente ha riferimento e si collega e all'uno e all'altro.

Non so se voi vi rendiate conto del privilegio che la Provvidenza vi ha riservato. È un vero privilegio l'essere entrati in Congregazione e nelle forze vive e attive della Chiesa, proprio in questo momento di autentica primavera, in questa èra di rinnovamento e di rinascita. Quello che Papa Giovanni e Paolo VI hanno detto e vanno dicendo per la Chiesa in genere, possiamo e dobbiamo dirlo e sentirlo per quanto riguarda la nostra Congregazione all'inizio del suo secondo secolo di vita.

Voi dunque avete il privilegio stupendo di vivere la vostra prima giovinezza, la vostra adolescenza salesiana proprio nell'avvio di questo secondo secolo, che è un avvio di rinascita, di rinnovamento, senza rinunciare a nulla di quello che è la sostanza di sempre. Siamo dunque in un periodo di rinnovamento, in un periodo di *apertura*.

Un'idea basilare: formazione.

Però bisogna stare ben attenti al valore del termine; apertura non vuol dire tante cose che si sogliono contrabbandare attraverso l'etichetta di questa parola. È chiaro comunque che ci sono orizzonti vasti, aperti, e chi sta a Roma, come voi, di tutto questo ha la sensazione evidente, e visiva, direi. Ho accennato e ripeto che, in tutto questo, il Capitolo Generale si integra nel Concilio Vaticano II. Siamo perciò in perfetta linea con la Chiesa, mentre vogliamo e siamo in perfetta linea con Don Bosco.

Orbene, Concilio e Capitolo Generale, in tutto l'insieme di questa costruzione che sono i loro atti, quale elemento centrale hanno? Il punto centrale, il cuore di tutto questo insieme di atti, di studi e di conclusioni si trovano nei documenti che riguardano la formazione del sacerdote, del religioso e dell'apostolo. Tutto il resto è una conseguenza, una proiezione, naturalmente necessaria, ma che non potrebbe esistere se mancasse quest'anima: la riforma dal di dentro, la formazione del sacerdote, del religioso e dell'apostolo.

Questa è un'idea basilare, e va bene che alcune idee, carissimi, voi ve le facciate, ma idee autentiche, quelle idee che sono veramente al governo della vita, al governo della Chiesa, della Congregazione, del mondo. Senza idee si annaspa fatalmente, pretendendo tante volte di aggiustare il mondo. Dicevo allora, punto fondamentale del Capitolo Generale (come del Concilio) è la riforma dal di dentro, la formazione. Difatti, il documento numero uno del Capitolo Generale è il documento sulla vita religiosa oggi, che è una magnifica integrazione del decreto conciliare sul rinnovamento della vita religiosa. Vanno letti e studiati insieme, e perciò per stenna del 1966 ho dato proprio lo studio di questo documento del Concilio.

Problema primordiale dunque è la formazione. Quando diciamo formazione, però non intendiamo dire solamente noviziato, o studentato filosofico, ma vogliamo dire tirocinio, che è formazione, teologato, quinquennio, la stessa vita di apostolato, perchè siamo sempre in continua formazione. Evidentemente, ci sono dei periodi in cui deve es-

sere più accentuato questo lavoro di formazione, ma tutti i periodi sono buoni e necessari per questo imprescindibile lavoro; ci formiamo ogni giorno, come ogni giorno ci logoriamo.

Formazione adeguata nell'equilibrio.

Problema primordiale è la formazione, come dicevo, specialmente in riguardo a coloro che sono nel periodo autentico della formazione; ma una formazione, notate bene la parola, *adeguata*. Vedrete che questa idea è nella *ratio studiorum*, nella *Sedes Sapientiae*, nel documento conciliare e nel nostro documento. Vedrete come ci si preoccupa di questa formazione *adeguata* delle nuove leve della Chiesa che vengono su.

Adeguata a che cosa? Adeguata al tempo in cui viviamo. Adeguata a oggi, non al 1900, adeguata al 1965 e al domani; e tutto questo importa un insieme d'impegni, sia da parte dei Superiori, come da parte vostra. E perchè questo adeguamento autentico sia tale, è necessario *partire da idee chiare*.

Le idee chiare devono concretarsi in questa convinzione: l'adeguamento è *nell'equilibrio*. Gli estremismi, tutti gli « ismi » in sostanza, sono sempre nocivi e da essi dobbiamo sempre guardarci. L'equilibrio è una virtù specificatamente salesiana, di Don Bosco, santo coraggioso, aperto, proteso verso il domani, ma in pari tempo anche saggio, prudente, dosato, insomma equilibrato.

Del resto anche la Chiesa stessa, la vera Chiesa, il Concilio, il vero Concilio, ci richiamano proprio a questo senso di grande equilibrio. E per voi giovani specialmente, l'equilibrio, a proposito di questa formazione adeguata ai tempi, vi conduce nell'armonia di due forze, tutte e due indispensabili e produttive: la tradizione e il rinnovamento. Ho detto due forze armonizzate.

Non so se voi abbiate fatto attenzione a un discorso che Paolo VI ha tenuto agli studenti del Collegio Lombardo. Rileggetelo e meditate. Tratta proprio della formazione adeguata nell'equilibrio, nell'armonia, tra la tradizione e il nuovo. Ora vedete, il pericolo che c'è stato già ieri e c'è anche oggi in chi è giovane, è questo: non riflet-

tendo, non conoscendo, voler tagliare i ponti con tutta la tradizione, il passato, per protendersi indiscriminatamente e quasi gettarsi nel vuoto; voler annullare tutta una tradizione, pretendendo solo di avventurarsi a ogni costo nel nuovo, nell'ignoto.

Paolo VI, a proposito della tradizione, dice: « La tradizione è l'*humus* su cui potrà vivere e dovrà svilupparsi il nuovo ».

È magnifico, è stupendo. Voi capite che senza *humus* non c'è vita, e senza tradizione noi andremo a costruire nel vuoto. Però bisogna anche distinguere la « tradizione » dalle tradizioni o viceversa. Ci possono essere alcuni aspetti accidentali che sono legati al tempo, al momento, che possono, e debbono certe volte, essere benissimo cambiati. Ma ci sono dei principi che assolutamente non si potranno mai toccare per la loro stessa natura: quando si parlasse, per esempio, di un voto di povertà, che quasi si debba abolire in virtù della modernità, e proprio oggi in cui l'uomo esige dal sacerdote un autentico distacco da tutto quello che è il benessere, oggi in cui ancor più di ieri il sacerdote e il religioso si qualifica con la sua autentica povertà dinanzi alla società moderna che reagisce dinanzi al prete che sta bene, che vive come loro, che vuole stare e sta meglio di qualsiasi borghese, oggi in cui il mondo vuole vedere con i fatti e con i suoi occhi la Chiesa dei poveri, appunto nei sacerdoti, nei religiosi. Allora vedete che c'è una tradizione, che è quella evangelica, a cui dovremo aggrapparci oggi più che mai. Sull'*humus* della vera tradizione, autentica, perenne, sboccia e vigoreggia il nuovo, che ci può e ci deve essere. Ma la formazione per essere adeguata deve essere integrale.

Formazione integrale.

Integrale vuol dire di tutto l'uomo, di tutto il salesiano, di tutto il religioso. Ognuno di noi è un composto, non siamo solo anima, ma anche corpo, siamo esseri umani, e umano vuol dire che abbiamo un insieme di forze e di energie che non sono solamente spirituali o soprannaturali. La formazione dell'apostolo salesiano deve essere completa, di tutto l'uomo. E questo vuol dire: formazione umana anzi-

tutto, e tante volte è proprio quella che manca, la cui carenza noi tutti notiamo, anche in persone di trenta, di quaranta anni *et ultra*.

Si può essere paurosamente carenti di questa formazione umana, anche recitando più rosari al giorno, anche facendo molte visite al SS. Sacramento. Per cui le pratiche religiose diventano una sovrastruttura, che si appiccica artificiosamente, ma non si innesta in tutto l'uomo. Ricordate il pensiero di San Paolo a proposito dell'olivastro. È vero che il cristiano col battesimo e noi analogamente, attraverso i voti, si innesta nell'uomo vecchio. Ma se quest'uomo vecchio, l'olivastro, è bacato, è tarato, è morto, non germoglia nulla. Di qui l'essenzialità della formazione umana.

Oggi abbiamo in abbondanza documenti della Chiesa, del Capitolo Generale, proprio su quest'ansia, che i leviti, i religiosi siano uomini, nel senso vero e pieno e completo della parola; uomini, non manichini, non bambini invecchiati, non adulti infantili: e questo anche a cinquant'anni e con la laurea e con la Messa. Di qui l'importanza basilare di questa formazione umana che poi si traduce in questo: bisogna che prima di tutto siamo dei buoni pagani; sì, non scandalizzatevi di questa parola. C'è una legge morale naturale che dobbiamo già sentire, vivere in noi; perchè non capiti di confessarci di aver saltato una decina di rosario, e di non badare invece perchè non se ne ha la sensibilità, a quelle due ore del tutto sciupate durante il giorno, alla scuola fatta senza alcuna preparazione, al giusto salario negato ai dipendenti, a quel provvedimento ingiusto preso a carico di un giovane.

Don Calabria fa questa significativa osservazione. Quel negoziante, un ebreo, apre puntualmente il suo negozio alle otto, e la gente sa di poter trovare sempre da quell'ora quanto le occorre, e tu che celebri Messa, ti trovi all'altare con 5-10-15 minuti in ritardo, per cui la gente non può mai far conto sulla puntualità della tua Messa. La casistica potrebbe andare all'infinito... ma sarebbe inutile se mancassero le idee madri, le convinzioni;... anche quelle che oggi si chiamano relazioni umane (leggi: galateo) fanno parte di questa formazione umana, di cui Papa Giovanni diceva: la pratica di questa virtù è l'anticamera di ogni apostolato. Ma non è pensabile praticare le buone norme delle relazioni umane in funzione di apostolato, se noi non le abbiamo vissute

giorno per giorno nel nostro ambiente quotidiano. Dunque formazione integrale, umana, per costruirvi quella religiosa, sacerdotale, salesiana.

Formazione culturale.

Ma io desidero fermarmi su un aspetto particolare che riguarda proprio la vostra età, questo periodo della vostra formazione: formazione culturale. È una parola che piace. La parola « cultura » quante cose vuol dire per noi, specialmente oggi! Io vi darò alcune idee prese in Concilio proprio negli ultimi interventi, quando si parlava della formazione del sacerdote.

Ve le dico così come le ho segnate. Sono idee densissime che vi illumineranno sopra un argomento sul quale spesso si hanno idee molto errate, specialmente nei confronti del nostro sacerdozio, del nostro apostolato. Troppe volte per cultura intendiamo nozionismo, immettere dentro un certo bagaglio. Pensate a un sottoscala in cui si mette di tutto anche in abbondanza. Questa non è cultura. Cultura è sintesi, ma sintesi che si proietta vicinissima alla vita. Cultura vuol dire essere persone vive nel proprio tempo. Sapere quello che si fa. Cultura vuol dire capacità di inquadrare i fatti e i problemi singoli in una visione completa e globale di rapporti di causa, di conseguenza, di progettazione organica, documentati ed efficaci. Ed è così che noi possiamo arrivare a governarci e a governare. Perché ognuno di noi è chiamato a questo. Perché l'apostolo, l'educatore è sempre uno che si deve governare e che deve saper governare. È stato detto anche questo: molta sterilità apostolica è da cercarsi spesso in una certa atrofizzazione della propria intelligenza, che non viene coltivata con la vera cultura di cui abbiamo parlato. Gli estremismi di molta gente oggi, proprio nell'ambiente religioso ecclesiastico giovanile, sono spesso effetto di mancanza di vera cultura.

Cosicché abbiamo due conseguenze per la mancanza di autentica cultura: quelli chiusi ermeticamente a tripla mandata, e quelli che si gettano senz'altro nel vuoto, appunto per la stessa causa. Vedete perciò in quale guaio si mettono coloro che danno l'addio al tavolino, cioè

alla riflessione, allo studio, alla meditazione, alla comparazione, all'esame, alla critica nel senso vero della parola. Ciò posto tiriamo qualche conseguenza. La cultura è necessaria. Che scoperta! Ma non basta dirlo, bisogna sottolinearlo e riaffermarlo. La cultura è necessaria al sacerdote, è per lui l'ottavo sacramento. Però non la cultura frammentaria, superficiale, non una cultura egoistica, edonistica, ma una cultura strumentale... Se noi abbiamo vocazione, la cultura è uno strumento per realizzare il nostro grande ideale.

Pensate un po' che cosa ha potuto fare con la cultura Pio XI, che dalla biblioteca è passato al governo della diocesi di Milano e poi a quello della Chiesa. Uomo di cultura fu Pio XII, lo è Paolo VI, lo è stato Don Bosco, perchè cultura non vuol dire passare tutto il tempo sempre e solo a studiare. Non è questa la cultura.

Ma diciamo ancora un'altra cosa. La cultura sarà valido strumento nelle nostre mani, se innestata, meglio, impastata addirittura nella propria vita spirituale e apostolica. In Concilio è stata detta questa espressione: cultura della santità, santità della cultura. Non è un gioco di parole, ma è una realtà quanto mai profonda. Voi capite allora quanta importanza abbia questo periodo per la vostra vita. Non illudetevi. Il giovane di oggi e di domani esige da voi questa cultura, innestata e impastata con la vostra santità.

Quanta responsabilità!

Quanta responsabilità allora da parte dei Superiori, che vi devono appunto formare giorno per giorno, e anche da parte nostra, che dobbiamo dare le direttive, la spinta, il richiamo a seconda dei casi; responsabilità dei Superiori e responsabilità vostra, perchè voi dovete rispondere, dovete accettare e fare vostre queste direttive. Responsabilità grande la vostra per la utilizzazione degli anni di questa età preziosa. Il vostro sacerdozio sarà come lo avete preparato in questi anni. Ricordatelo bene: non è un paradosso, anche se voi non ne avete la percezione immediata. Preparate dunque in questa forma, giorno per giorno, il vostro sacerdozio; preparatevi per la missione che vi aspetta. La vo-

stra cultura impostatela così: sublimatela; è questa la maniera per rispondere alle anime oggi, al Capitolo Generale e al Concilio. Utilizzate, perciò, il tempo giorno per giorno, ora per ora, dimodochè non dobbiate rendervi responsabili di quelli che si chiamano i peccati di omissione, che tante volte fanno meno impressione, ma hanno dei riflessi talora lontani, addirittura a distanza di anni, anche gravissimi.

Qui si fa il vostro sacerdozio, la vostra salesianità, non tanto per oggi, quanto per domani. Voi ci tenete a essere i salesiani del secondo secolo, ci tenete a essere i salesiani dell'era atomica, missilistica. Ebbene, rispondete alle esigenze sempre più urgenti di questa era, preparandovi in questa forma.

Che il Signore vi assista!

AI DIRETTORI

DELLE DUE ISPETTORIE VENETE

Rocca di Garda, 22 gennaio 1966

Siamo qui per un incontro veramente « comunitario-ecclesiale »; un incontro *in fractione panis*. Il vostro invito mi è motivo di gioia, di speranza, di fiducia. E ve ne ringrazio di tutto cuore.

1) Spirito di rinnovamento.

Stiamo concludendo il primo Corso di Esercizi Spirituali per Direttori, dopo il Capitolo Generale, in un clima nuovo, con delle cose nuove.

Adeguamento, rinnovamento sono parole che ricorrono frequentemente, sia nel Concilio, sia nel nostro Capitolo Generale. Sono parole che possono suscitare in alcuni spiriti reazioni non del tutto positive. « Era forse tutto sbagliato il passato? — si chiedono costoro — va forse ripudiato il passato? ».

Occorre anzitutto chiarire un'idea fondamentale. Accanto a valori perenni, irrinunciabili, ci sono logicamente dei valori mutevoli, legati al tempo, alle cose, in una parola all'evoluzione umana. L'umanità si evolve e si arricchisce; e con l'arricchimento si prospettano nuove esigenze. Nell'avvicinarsi delle cose, nell'evolversi del tempo, anche sulle esperienze più sante e valide si deposita la ruggine. Ad un certo punto vi sono strumenti che si rivelano come meno attuali. Per questo

vanno cambiati con altri che servono meglio alle nuove esigenze, senza togliere nulla alla sostanza delle cose.

Esaminiamo, a titolo d'esempio, alcune di queste novità: *a*) nella Chiesa: — la Messa in volgare non è forse un passo in avanti? — il governo del Papa, potenziato dal Sinodo, non è un miglioramento? — la revisione profonda degli studi ecclesiastici (filosofici e teologici) è forse un andare indietro? ecc. *b*) nella Congregazione: — il ritiro trimestrale, più lungo, e quello mensile, più curato, non ci fornisce validi aiuti spirituali per noi e per le anime? — gli Esercizi Spirituali per i nuovi Direttori, seguiti da un corso per la preparazione specifica ai loro compiti, sono forse una innovazione inutile? — la presenza attiva del Vicario, dell'Ispettore e del Direttore è forse un lusso o è una necessità che si imponeva? — la presenza del Coadiutore nel Consiglio d'azione della Casa non è davvero un passo in avanti?

Tutto ciò non è una condanna del passato, ma un aggiornamento e un arricchimento.

Il Concilio con gli studi, i dibattiti, le polemiche e le stesse intemperanze sviluppatasi durante il suo svolgimento, e in certo modo anche il nostro Capitolo Generale ci han fatto capire che è sbagliato idolatrare il nuovo senza un'opportuna valutazione, e che qualunque cosa non diventa buona e degna per il solo fatto che indossa un abito nuovo. Ma in pari tempo i due grandi avvenimenti ci hanno persuaso che la smania di conservare e difendere ad ogni costo tutto ciò che si faceva nel passato, rischierebbe di trasformare la Chiesa (e la Congregazione) in un ripostiglio di cose vecchie e polverose, messe in soffitta, perchè la ruggine impedisce di farle funzionare.

È profondamente vera l'osservazione che, al riguardo, fa uno scrittore contemporaneo: « La Chiesa è una vite annosa che conserva immutato il ceppo, mentre ha tralci nuovi e altri da tagliare. Non per questo la vite è da sradicare ». Lo stesso si può dire per la Congregazione.

A questo punto però mi dovete permettere di pronunciare un... *Vae!* Guai a quel Superiore (a tutti i livelli) che non capisse, o non volesse capire, questa dinamica inarrestabile nella vita della Società, della Chiesa, della Congregazione.

Il Concilio e il Capitolo Generale hanno capito che il mondo cambia: bisogna pertanto che la capiamo tutti questa verità. Bisogna cioè capire il mondo con le sue esigenze, per parlare la sua lingua, per stabilire un dialogo e attirarlo a noi.

È una *forma mentis* da rinnovare; e noi dobbiamo crearcela questa mentalità moderna. Ciò non significa mentalità strana, nè intemperante, nè estremista, ma adeguata ai tempi per portare i tempi a noi. Ma non significa neppure mentalità da blocco, da catenaccio di fronte ad ogni legittima richiesta, ad ogni esigenza di aggiornamento.

Occorre capire la società, la gioventù. Occorre capire la nuova generazione salesiana, voglio dire i salesiani più giovani. È una generazione che innegabilmente ha una *mens* diversa dalla precedente; però se la capiamo, possiamo ottenere una efficace collaborazione.

Facciamo un'ipotesi. Rifacciamoci con il pensiero a Don Bosco nel 1845, 1850, 1860. Se tutti gli oppositori l'avessero avuta vinta su di lui, la Chiesa si sarebbe avvantaggiata di tutto quello che ricevette da Don Bosco? Quelle erano persone ancorate al passato, non capivano che i tempi esigevano nuove prospettive di idee e di azione. Egli invece capiva che alcuni problemi andavano impostati diversamente. Si veda, per esempio, l'uso della comunione collettiva mensile, dell'accostarvisi banco a banco. Don Bosco vi reagì, con sapienza pedagogica ormai colaudata in questa e in altre situazioni simili.

È quindi d'importanza vitale il sintonizzare con le autentiche esigenze (non dico pretese) del mondo moderno.

E come si risponde in concreto a queste esigenze? Formandoci una mentalità aperta, una mentalità che porti ad una sana apertura. Sottolineo l'aggettivo « sana »; il che significa non già una corsa disordinata, incontrollata, estremista, non un'apertura per l'apertura, ma l'accettazione cordiale, fiduciosa del « nuovo » che sia valido, che abbia un valore, come elemento costruttivo di arricchimento.

A questo punto nasce una domanda spontanea ed importante: dove troviamo tutto questo « nuovo » autenticamente valido? Lo troviamo sicuramente nei documenti conciliari e nei documenti capitolari salesiani: dico nei documenti. Non lo troveremo invece in conferenze, articoli, libri, libercoli e a volte libelli, che conglobano immancabil-

mente delle scorie (e talvolta quali scorie!). Bisogna attingere ai documenti autentici! Solo così si avanza veramente, si « progredisce » secondo la parola del Santo Padre Paolo VI.

Non nego che il materiale a disposizione è vastissimo. Nonostante ciò, esso non deve rimanere materiale d'archivio. Vi do in proposito una bella notizia: verrà spedito per la Festa di San Giovanni Bosco il volume degli « Atti del XIX Capitolo Generale », che assomma a 300 pagine, fra documenti e allegati. Occorre conoscerlo e farlo conoscere. Farlo conoscere sistematicamente, approfondendo soprattutto le idee; e non commettere l'errore di chi si sofferma solo alle determinazioni pratiche, sorvolando sulle idee.

2) Spirito di servizio.

Dalle idee generali di rinnovamento passiamo ora a qualche considerazione di... « categoria », a qualche precisazione cioè riguardante la vostra vita di superiori, la necessità di « rinnovamento » nell'ambito della vostra non facile missione, alla luce del Concilio e del Capitolo Generale.

Ci viene incontro con chiarezza il Concilio. Esso a più riprese, in vari documenti, ha affermato che l'autorità a qualunque livello deve sentirsi ogni giorno più in « stato di servizio ».

« I Vescovi in mezzo ai loro fedeli si comportino come coloro che prestano servizio » (Decr. « *Christus Dominus* », n. 26).

« I superiori poi, dovendo un giorno rendere conto a Dio delle anime che sono state loro affidate, docili alla volontà di Dio nel compimento del dovere, esercitino l'autorità in spirito di servizio verso i fratelli, in modo da esprimere la carità con cui Dio li ama. Reggano i sudditi come figli di Dio e con rispetto della persona umana, facendo sì che la loro soggezione sia volontaria. Per conseguenza concedano loro la dovuta libertà, specialmente per quanto riguarda il sacramento della penitenza e la direzione della coscienza. Guidino i sudditi in maniera tale che questi, nell'assolvere i propri compiti e nell'intraprendere iniziative, cooperino con un'obbedienza attiva e responsabile » (Decr. « *Perfectae caritatis* », n. 14).

Da questi due passi emergono evidentemente due considerazioni. Anzitutto, il Superiore non è un capo per i suoi sudditi, ma un padre. È padre il Vescovo per il suo clero e per i suoi fedeli; lo è il Parroco per i suoi parrocchiani; lo sono i genitori per i loro figli; lo è il Superiore per la sua comunità. La paternità è amore che vince ogni incomunicabilità insorgente tra chi è in alto e chi è in basso, essa tende, in una parola, a stabilire una comunione di vita. Per questo voi dovete essere padri e non capi. Tutta l'autorità di Don Bosco era soffusa di questa paternità. « Chiamatemi padre, ed io sarò felice », diceva ai suoi Exallievi sacerdoti.

Questa paternità comporta soprattutto un'autorità morale. L'autorità giuridica, oggi specialmente, serve ben poco a governare, se non si fonda sull'autorità morale. E questa a sua volta si basa su due realtà psicologiche di somma importanza: su quello cioè che siamo e su quello che diamo.

a) *Quello che siamo*. Prima di esigere dobbiamo « essere »: dobbiamo cioè realizzare al massimo la nostra personalità, protesa verso la perfezione. Il termine « autorità » dice del resto una esistenza in aumento (da *augère*), qualcosa che cresce di giorno in giorno, sia per sé che per gli altri.

Questo processo però è rilevabile all'esterno, soltanto attraverso l'esempio. Ecco perchè l'autorità deve essere una vita esemplare, sempre in tutto.

Uno dei modi, direi irrinunciabili, per crescere molto nell'esercizio di questa autorità è certamente la prudenza.

« Che il Superiore debba essere prudente non significa solo che egli agisca con buona intenzione o che lavori in buona fede; non è sufficiente che egli creda di fare il bene. Il suo agire autoritativo deve promuovere di fatto i beni nel loro ordine gerarchico (integerrimo stimatore delle cose, diceva Sant'Agostino). Se fosse sufficiente la bontà soggettiva, basterrebbe un'autorità ben intenzionata, anche se non illuminata sulle realtà dei veri beni; ma ciò non aiuterebbe realmente i sudditi a vedere più profondamente il bene superiore, e a farlo attuare con più franca decisione. La prudenza di governo presuppone nel su-

periore una volontà virtuosa, desiderosa di realizzare il bene della comunità ed insieme una volontà di beneficiare.

La prudenza di governo è la “ più nobile tra le prudenze ”. L’auto-rità non può presumere di possederla con facilità; essa ha il dovere grave di acquistarla, precipuamente cercando di integrare il proprio giudizio, accogliendo il parere altrui per integrare il proprio. Osservava già Rosmini: “ La prudenza consiste nel considerare le cose sotto tutti i lati e non sotto un solo lato; e per arrivare a questo, bisogna dar molto peso alle altrui osservazioni ed opposizioni, fossero anche dei nostri nemici ”.

Il Codice di diritto canonico, preoccupato di suggerire una modalità efficacemente virtuosa del governo ecclesiastico, esige che, nelle decisioni gravi, il superiore prenda *de officio* consiglio dai sudditi qualificati (can. 385, 409, 428...).

Errori e danni sarebbero evitati, se uomini con responsabilità facessero più largo uso della consulenza; se fossero più facili ad ascoltare periti ed esperti.

Naturalmente questo primo momento di ricerca dei consigli deve poi essere sorpassato e concludersi nella scelta e quindi nella formulazione d’imposizione di comando. Ascoltare i sudditi non significa nè attardarsi neghittosamente fra le diversità dei pareri, nè frustrare il precetto del superiore. “ E udito il consiglio dei fratelli, consideri la cosa dentro di sè e faccia ciò che giudicherà più utile ” (San Benedetto, *Regola*, c. III) » (V. GOFFI, *Ubbidienza e autonomia personale*, Ed. Ancora).

b) *Quello che diamo*. Noi serviamo per amore. È la nuova dinamica scaturita al Concilio. « Tutto il Concilio si sintetizza — secondo Emilio Radius — nella lavanda dei piedi ».

« I Vescovi trattino sempre con particolare carità i sacerdoti. ... Li considerino come figli ed amici, e perciò siano disposti ad ascoltarli e a trattarli con fiducia e benevolenza, allo scopo di incrementare l’attività pastorale in tutta la diocesi.

Dimostrino il più premuroso interessamento per le loro condizioni spirituali, intellettuali e materiali, affinché essi, con una vita santa

e pia, possano esercitare il loro ministero fedelmente e fruttuosamente.

Seguano con fattiva compassione quei sacerdoti che, per qualsiasi ragione, si trovano in pericolo, o fossero in qualche modo venuti meno ai loro doveri » (Decr. « *Christus Dominus* », n. 16).

In questi brevi tratti il Decreto conciliare delinea la superiorità dei Vescovi, nelle sue espressioni più calde di servizio e di affetto.

Serviamo anche noi i confratelli con cuore quasi di madre, che ha premure per tutti i figliuoli, non solo per quelli sani ma anche per quelli ammalati, che non lesina le sue cure neppure a quei figli che le procurano dei dispiaceri, che li accudisce nei loro bisogni, nelle loro miserie, nei loro errori.

Servire non significa naturalmente subire. Occorre servirli per migliorarli; servirli da figli adulti, non da perpetui minorenni. Si debbono mettere in grado di esprimere le loro peculiari energie; si debbono cointeressare alla vita della comunità; si deve condividere con loro la responsabilità nelle attività pratiche della vita quotidiana.

« I Capitoli e i Consigli eseguiscano fedelmente i compiti che sono stati loro affidati nel governo, e tutti a loro modo siano l'espressione della partecipazione e delle sollecitudini di tutti i membri per il bene dell'intera comunità » (Decr. « *Perfectae caritatis* », n. 14). Tutto questo è lavorare in spirito di collaborazione, di *équipe*.

Conclusione.

Non nego che per tutto questo occorre arte, intelligenza, virtù. È infatti cosa difficile, ma non impossibile. Pensate, leggete, studiate! Esaminatevi sulla vostra prudenza, sulla vostra carità, sul vostro spirito di servizio! E pregate per i vostri confratelli, come Don Bosco raccomandava di fare ogni volta che i suoi collaboratori si trovavano dinanzi a ragazzi difficili: « Hai già pregato per lui? ». Fasciamo i nostri confratelli in un clima di preghiera assidua e fiduciosa.

Il mio augurio è che possiate uscire da questi Esercizi, vissuti nel clima del nostro rinnovamento, uomini di *dialogo*, spinti dalla

passione di stabilire legami cordiali e costruttivi con i vostri fratelli; uomini *responsabili*, che sanno di avere da Dio l'incarico delle anime dei loro fratelli; uomini *che condividono*, che sanno mettere in comune, e perciò fanno progredire nel mondo in cui agiscono la « comunione » di anime, di intenti, di opere.

Tutto questo vi aiuterà a realizzare nel modo più pieno e più autentico la parola d'ordine affidata da Paolo VI ai membri del Capitolo Generale XIX: « Progredite » per far progredire.

AI PROMOTORI SALESIANI

DELLE VOCAZIONI

PRIMO CONVEGNO NAZIONALE

Roma, 10-12 febbraio 1966

Ho desiderato tanto essere presente al vostro Convegno, perchè sento il bisogno di ringraziarvi del lavoro che avete già fatto nelle Ispettorie, e di quello che avete svolto in questi giorni.

Sono qui per ringraziarvi in nome della Congregazione e della Chiesa, perchè noi siamo della Chiesa e nella Chiesa.

Vocazioni: problema vitale.

La mia presenza qui vuole sottolineare l'importanza vitale che ha il problema delle vocazioni e l'interesse che la Congregazione ha per esso. Problema tanto vitale, quanto più ci si rende conto di quello che sta avvenendo attorno a noi. Voi lo intravedete; noi, dal periscopio in cui viviamo, lo vediamo e soffriamo più di voi, guardando non solamente l'Italia, ma il mondo intero, anche se vogliamo parlare solo del mondo salesiano.

Il problema che ho definito vitale, fondamentale, ha due aspetti: l'aspetto della diminuzione delle vocazioni, e l'altro, più grave, quello del fallimento delle vocazioni. Ci auguriamo che non se ne debba aggiungere un terzo: il fallimento di chi resta, trascinando la sua vocazione. Tutti questi problemi sono legati, in non piccola parte, all'azione di chi deve promuovere e reperire le vocazioni.

Promuovere le vocazioni.

Incomincio col fare una precisazione: che ci siano dei promotori delle vocazioni, è una necessità. Il promuovere le vocazioni, però, è solo una parte del nostro dovere e del nostro interesse. Si dice: « Ogni Congregazione ha le vocazioni che si merita ». Le vocazioni infatti in numero e qualità, sono legate alla vita della Congregazione, all'apostolato e alla vita dei soci: vita e apostolato più o meno intensi, più o meno profondi, più o meno coerenti.

E allora cari confratelli, dobbiamo concludere, e non a parole soltanto, che il lavoro di fondo è questo: le vocazioni debbono germinare e fiorire dalla nostra vita, dalla nostra attività, in ogni nostra casa. Le vocazioni sono il frutto della comunità salesiana educatrice.

A voi qualche volta sarà stato detto: « Ma come: voi venite a cercare vocazioni, voi venite a cercare giovani, voi che avete migliaia di giovani nei vostri istituti, nei vostri oratori? ».

Il problema, che è stato bene avvertito nel Capitolo Generale XIX, è proprio questo: noi dobbiamo evitare il rischio che la presenza di un promotore faccia pensare ai Salesiani: « Vi è l'incaricato di cercare le vocazioni; noi non abbiamo questo compito ». La realtà è invece questa: le vocazioni sono legate all'impostazione che noi daremo all'attività e alla vita delle comunità giovanili di cui siamo tutti responsabili.

Non basteranno i *depliants*, le giornate vocazionali, tante altre iniziative, se non c'è l'*humus* dello spirito sacerdotale, salesiano autentico, se non c'è il senso della gioia, dell'ottimismo, della coerenza, se non c'è, insomma, una comunità religiosa e salesiana viva, ardente, operante.

Il promotore.

a) *Preparazione*. Voi promotori costituite una forza di reperimento delle vocazioni; ma il numero maggiore di esse deve provenire dall'ambiente che il Signore al presente ci dà; e se le vocazioni non vengono dai nostri ambienti, dobbiamo fare un profondo esame di coscienza.

La vostra attività di promotori, poi, richiede studio: senza idee non si costruisce, non si incide, non si realizza. E le idee vanno cercate, scoperte, studiate; e ciò richiede tempo. Diversamente, tutta la nostra azione rappresenterà una spesa ed una fatica in gran parte vana. Bisogna tendere ad una specifica preparazione: spirituale, psicologica ed umana; sino al modo di presentarsi, di dialogare con i giovani, con il parroco, con i genitori. Un metodo fatto di entusiasmo e di buona volontà, non basta.

b) In quali zone il reperimento? Accenno brevemente.

Una regione è rastrellata da promotori provenienti da cinque o sei ispettorie, contemporaneamente. Questo è un problema molto serio. La situazione è avvertita anche dal mondo avverso a noi. Così non si può andare avanti. Occorre intesa e collaborazione con i Vescovi, con i Parroci; questo è imprescindibile, oggi specialmente che questo principio è stato sancito. Questa collaborazione dovrà ancora svilupparsi con le attività analoghe degli Istituti Religiosi. Dobbiamo persuaderci anche di un'altra realtà: noi non sappiamo tutto, e più ci isoliamo, più aumentiamo l'autosufficienza, più ci immiseriamo. Il contatto con gli altri ci fa vedere le nostre eventuali manchevolezze. Abbiamo sempre da guadagnare da questo contatto con gli altri.

c) Collaborazione. Collaborare con i genitori, non solo in fase di reperimento, ma specialmente per l'educazione del figliuolo, venuto a noi dalla famiglia. Noi interessiamo poco i genitori, che sono i nostri primi collaboratori, specialmente nei momenti di crisi del figliolo.

Vocazioni adulte.

È in programma, attraverso la nostra stampa, il rilancio organico, in forma moderna, dell'opera per le vocazioni di giovani adulti. In una regione d'Italia, l'Episcopato sta studiando forme nuove: non il collegio chiuso, ma il semi-convitto, nel quale l'adulto, mentre si prepara alla teologia, continua ad avere il contatto con i campi dell'aposto-

lato. Non si crea così una frattura nella sua vita, ed il giovane non subisce il trauma che tante volte si può avere, quando un impiegato, un funzionario, un professionista, un operaio, deve ritornare come un ragazzino sui banchi di scuola.

Si stanno cercando vie nuove. Non vogliamo essere rivoluzionari, ma non avremo paura di vedere cosa si possa fare per il rilancio, sul piano attuale e moderno, di queste vocazioni. Anche i Vescovi si stanno preoccupando di queste vocazioni, e noi non abbiamo il diritto di mettere da parte l'esperienza di Don Bosco, che ha fatto sorgere queste opere cento anni fa.

Vocazioni di Salesiani Coadiutori.

Penso che noi non abbiamo ancora presentato organicamente la figura del Salesiano Coadiutore, per mezzo di qualche pubblicazione, e attraverso la nostra stampa periodica. Deve essere uno studio ed una presentazione che risponda alla realtà, alle odierne esigenze. Se questa figura viene presentata in forma meno felice, non vera, è facile ottenere l'effetto contrario.

Coordinamento.

Quanto poi alla collaborazione con le Ispettorie Salesiane, con il Delegato della Pastorale Giovanile e degli Apostolati Sociali, conviene che si abbiano idee chiare, in modo che vi sia un coordinamento e una fraterna collaborazione, evitando, anzi cancellando un peccato originale, quello per cui ognuno va per la sua strada. Dobbiamo percorrere insieme una strada in comune.

« Da mihi liberos ».

Io sono rimasto sempre impressionato di una invocazione che ho letto e riletto, in una delle belle, direi profumate, circolari di Don Paolo

Albera. Parlando ai Salesiani di vocazioni, egli cita, applicandola alla Congregazione, un'espressione scritturistica: « *Da mihi liberos: dammi figlioli* ». E poi ricama magnificamente su questo grido, su questa invocazione della madre Congregazione. Questa supplica, questo grido è rivolto a voi in modo particolare. « Datemi figlioli, datemi vocazioni », vi grida la Congregazione. L'avete fatto, lo fate e lo farete sempre più consapevolmente e seriamente. La benedizione della Madre venga su ognuno di voi e sul vostro lavoro, oggi e domani.

AI CHIERICI
DELLO STUDENTATO FILOSOFICO
BUONA NOTTE

Nave, 5 giugno 1966

« Arricchirsi » per donare di più.

Desidero congratularmi vivamente, cordialmente con voi e con i Superiori per la bella musica vocale e strumentale che mi avete fatto sentire questa sera.

Io so benissimo che per poter presentare un concerto, un programma sia vocale che strumentale, bisogna faticare. È evidente, non sono cose che s'improvvisano. Ma appunto per questo, io sento impellente il bisogno di dire la mia soddisfazione al maestro, al coro, all'orchestra.

Voi direte: ma come mai il Rettor Maggiore si ferma su un particolare, su un dettaglio della nostra vita di studentato? Non è un dettaglio di poca importanza il fatto che voi coltivate la musica nelle sue varie forme, un'arte che non è cosa da poco; tutto questo fa parte della vostra educazione completa, della migliore educazione umana. È un pericolo per voi che questi anni trascorranò esclusivamente nella preoccupazione scolastica, che può sfociare naturalmente nella preoccupazione per un esame, più che per un vero apprendimento.

Vi è poi il pericolo che questi anni, così impregnati di cultura laica, profana, umanistica — non certamente di un umanesimo cristiano, — siano anni in cui il senso della vostra vita religiosa riceva dei colpi nocivi, laicizzandovi lentamente, ma fatalmente. Mentre invece — e

se ne parlò proprio in Concilio — il lavoro felice deve essere quello di impastare, per così dire, la cultura umana, umanistica, con la cultura sacra e religiosa.

Il nostro ideale non è tanto quello di arricchirci di una cultura profana, quanto quello di prepararci ad esplicare l'apostolato salesiano. Senza di che, noi falliremmo il nostro scopo. Orbene, che voi coltivate la musica, serve. Serve come evasione dalla preoccupazione dello studio, che comporta un certo appiattimento ed una certa aridità; e serve ad arricchirvi, a ricrearvi nel senso etimologico della parola, a portarvi su un piano più aperto, più nobile.

La musica vi arricchisce. E quanto dico della musica, lo potrei dire anche per le altre arti. Vorrei aggiunger poi, mentre lo studio e la pratica della musica vi danno questo arricchimento, in pari tempo vi preparano, mettono in mano uno strumento per la vostra opera educativa.

È necessario che voi conosciate queste cose per il vostro domani apostolico, per poterle insegnare, per poterle organizzare, per poterle far vivere.

Vi dirò anzi che uno dei punti di cui andiamo preoccupandoci, è proprio questo, che non avvenga cioè nei nostri licei, nelle nostre scuole, che i ragazzi siano inquadrati, quasi piattamente, soltanto ai fini della scuola e dello studio, senza che abbiano poi quell'ossigeno necessario che è donato appunto da queste occupazioni, che saranno geniali, marginali fin che volete, ma che hanno una loro funzione addirittura sostanziale. Ora voi, se siete già padroni di qualche cosa, potrete dare di più ai vostri giovani. Dovete fare in modo che abbiano e sentano e vivano nella nostra casa quel senso di attivismo, di iniziativa, di varietà, di possibilità che forma la personalità e prepara alla vita.

Dei giovani educati da noi, non dobbiamo fare dei soldatini di piombo, inquadrati come elementi di un esercito amorfo, ma delle persone che si arricchiscano, che si completino.

Fate in modo che anche le attività extrascolastiche nelle vostre mani coscienti diventino sempre più uno strumento di apostolato e di conquista. Queste idee debbono diventare convinzione che si tramuta in realtà quotidiana.

AI CHIERICI

DELLO STUDENTATO FILOSOFICO

Nave, 6 giugno 1966

Abbiamo sentito leggere nel S. Vangelo la parabola dei talenti. Anche a noi è stato dato un particolare talento, la vocazione. Orbene, ecco qualche pensiero, qualche parola che ci può aiutare a comprendere, a valorizzare, a tesoreggiare autenticamente questo talento.

Donazione autentica.

Ho detto autenticamente. Voi lo sapete, che uno dei fermenti più attivi nella Chiesa di questo nostro tempo è proprio la preoccupazione dell'autenticità della pietà, autenticità della testimonianza, autenticità della donazione.

« *Videte vocationem vestram* ». Dovete valutare la vostra vocazione ed esaminarla con questa preoccupazione di autenticità. Dovete esaminarla specialmente ora che siete in uno dei periodi più delicati della vostra formazione, perchè non manchi di tutti i crismi dell'autenticità. E quando diciamo vocazione, voi comprendete che intendiamo parlare della vocazione religiosa, sacerdotale e salesiana.

Questa autenticità della nostra vocazione la esigono la Chiesa di oggi, la società di oggi, il costume di oggi che non ammette, nella parte sana almeno, sofisticazioni, deviazione, deformazione alcuna.

La nostra vocazione autentica, nella triplice forma religiosa, sacerdotale e salesiana importa sostanzialmente una donazione: parola forte,

ricca, impegnativa, questa, che esprime il senso vero della nostra vocazione. E da questa parola evidentemente derivano tante conseguenze, la prima quella di esserne coscienti.

Donazione totale.

Purtroppo certe volte, a distanza di tempo, si sentono espressioni che fanno veramente pena, che stupiscono, e a cui si stenta a credere: « Non sapevo, non credevo, non immaginavo, non mi ero reso conto ». Oggi specialmente la Chiesa, nel Concilio, è mossa dall'ansia che i suoi figli, i suoi volontari prendano coscienza di ciò che importa questa donazione, che deve essere totale, cioè di tutto il nostro essere, di quello che abbiamo e di quello che siamo.

Questa donazione totale nella pratica quotidiana si attua con uno stile, con una forma, con una volontà specifica: la generosità. Il religioso, e noi siamo tali, si muove non solo sul piano dei comandamenti e dei doveri, ma anche su quello della donazione generosa, dell'ascesi, della ricerca dell'alto, del meglio, del più. La vita deve essere portata giornalmente alla perfezione.

Donarsi col « cuore scalzo ».

E perchè questa donazione sia veramente generosa, sia sostanzialmente totale, ha bisogno di svilupparsi nella gioia.

È stato detto che la nostra donazione dev'essere un canto di anime; non un giogo che si trascina, ma un ideale che ci fa donare tutto, che inebria, che ci dona il senso della gioia, e che si concreta nei Santi Voti, che il Concilio ha ancora una volta consacrato, sancito, valorizzato.

Ma lasciate che dica una parola specialmente su uno dei voti che è oggi di grande attualità, e per cui la Chiesa, il Pontefice, la stessa società dimostrano tanto interesse: voglio dire il voto di povertà. Si è parlato tanto della Chiesa dei poveri, della Chiesa povera. Sapete pure che molte anime sebbene non consacrate, vescovi, sacerdoti diocesani, laici, fanno professione quotidiana di autentica povertà. Il caso di quel

vescovo il quale ha voluto, travestito, pellegrinare per città, per regioni, domandando l'elemosina, per conoscere ed avere l'autentico senso della povertà, può essere un caso limite, ma quanto mai significativo. E come lui, tanti altri presuli hanno la preoccupazione di vivere una vita realisticamente povera. Orbene, oggi noi, — può sembrare un paradosso, ma è realtà, — per poter incidere sulle anime, per poter essere autenticizzati, per poter esplicare la nostra missione di educatori, abbiamo bisogno di avere, come diceva San Francesco di Sales, non i piedi, ma il cuore scalzo.

Un grande statista, un uomo del nostro tempo, sebbene non cattolico nè cristiano, ma molto vicino al cristianesimo, diventato capo dell'India, riuscì a vincere l'immane guerra dell'indipendenza della sua patria senza sparare un colpo di fucile. Ebbene, quest'uomo ebbe a dire: « A un certo punto della mia vita di *leader* io mi accorsi che per essere veramente capo, dovevo essere un uomo distaccato da tutto ». Lui, dunque, che era e poteva essere ricco, si distaccò letteralmente da tutto, vivendo solo con la tunica, con il mantello, e con una capretta che gli forniva il latte quotidiano. È un altro caso limite.

Oggi la società guarda con enorme simpatia ai Piccoli Fratelli di Gesù, fondati dal P. de Foucauld, perchè vanno a vivere la vita povera, quasi miserabile delle *bidonvilles*, dei minatori, dei beduini, facendosi uno di loro. Oggi la gente crede a queste testimonianze.

Ricordo di un'inchiesta fatta in una città. La risposta che ebbe un maggior numero di aderenze, era questa: « Noi vediamo il nostro prete idealmente come il più povero di tutti noi ». Voi allora comprendete il perchè della preoccupazione che Paolo VI rivela in vari discorsi a proposito di povertà, sia individuale, che di comunità. E capite pure la parola accorata del nostro santo Fondatore: « Quando il benessere, quando gli agi e le comodità entreranno nelle nostre comunità, quello sarà il segno del nostro declino ».

La povertà: ecco una forma di donazione autentica a cui siamo invitati. È stato osservato che nelle nostre lunghe vacanze di villeggiatura si può condurre una vita alquanto borghese. Qualcuno ha notato che si passano tre mesi a ricrearsi, mentre vi sono giovani universitari, e non pochi, i quali trascorrono le loro ferie anche con gravi sacrifici,

in paesi sottosviluppati, a costruire case per la povera gente, a preparare acquedotti... Non se la sentono di ricrearsi egoisticamente.

Questa donazione totale, generosa, allegra, in tanto si spiega ed ha un significato, in quanto ha un ideale. Senza questo ideale finiremmo miseramente: la storia di certi Ordini religiosi ce lo insegna. La nostra vocazione invece ha uno scopo superiore, un ideale soprannaturale, senza del quale la nostra vita di religiosi non avrebbe senso.

Ma c'è un filo che lega e spiega tutta la nostra donazione, tutto il nostro sacrificio vissuto quotidianamente: l'anima nostra, le anime del nostro prossimo. La nostra donazione è dunque in funzione della santificazione dell'anima nostra e delle anime a cui noi ci doniamo.

Donarsi santificandoci.

Concludendo: donarsi cercando e vivendo ogni giorno i mezzi della nostra autentica santificazione per rafforzare le anime alle quali non potremo dare nulla se noi non avremo la ricchezza della nostra anima santificata. Noi diamo quello che siamo. Il dare una scienza, una cultura, il provocare una simpatia, una ammirazione, una stima, deve essere accompagnato da una incidenza sulle anime, che dobbiamo fare autenticamente cristiane e cristiane di oggi.

Il nostro tema era: « *Videte vocationem vestram* ». Ma per vedere chiaro e bene, abbiamo bisogno di tanta luce. È stato detto che il viaggio più difficile è quello che compiamo per attraversare la soglia di casa propria. E voi capite cosa voglio dire: entrare dentro di noi, guardare dentro, conoscerci bene, vederci chiaro. Ebbene, appunto perchè è difficile, appunto perchè c'è bisogno di tanta luce, domandiamola a chi questa luce ce la può dare. Facciamo la preghiera di quel cieco: « *Domine ut videam* ».

Pio XI, a un povero cieco in udienza, disse: « Siamo tutti ciechi ».

Siamo tutti ciechi, specialmente per vedere noi stessi, per vedere il nostro io.

Il Signore ci aiuti a vedere quanto sia grande la nostra vocazione, perchè possiamo viverla autenticamente.

AI DIRETTORI

DELL'ISPETTORIA VENETA

“SAN ZENO”

Verona, 8 giugno 1966

Penso con piacere al nostro incontro del gennaio scorso all'Eremo di Garda, in occasione degli Esercizi Spirituali dei Direttori delle due Ispettorie Venete. Vi rivedo assai volentieri, e quando seppi che eravate qui radunati, ho accolto senz'altro l'invito di venire a rivolgervi alcune parole.

Il mondo oggi corre. Noi viviamo nel mondo e bisogna che corriamo con lui. Non ci consente di andare al trotto: bisogna seguirlo di gran galoppo. Non possiamo estraniarci. È vero che non lavoriamo per il mondo, ma lavoriamo nel mondo.

Il momento storico che attraversiamo rende difficile il nostro lavoro. Tutti si trovano in difficoltà: la Chiesa, il Papa, i Vescovi, i Superiori... E anche voi Direttori, avete i vostri momenti di ansie e di angosce.

1) Governare, oggi.

Governare è compito grave; è rompicapo. « Andare avanti o indietro? questo sì o questo no?... ». D'altra parte governare fu sempre difficile. E lo è ancor più oggi, vorrei dire, in un modo più disperante.

Bisogna accettare la realtà così come è. La responsabilità ci fa ricchi di quel bene che noi possiamo fare; ed il bene che noi possiamo

fare ci compensa del grave peso della responsabilità. Non c'è cosa grande, ricca di valori, che sia senza difficoltà.

Pensando alla vostra responsabilità di Superiori, vorrei darvi qualche suggerimento, che nasce appunto dal momento storico e psicologico che noi attraversiamo. Ci sono aspetti che dobbiamo aver sempre ben presenti, perchè il nostro modo di governare sia più fecondo.

Teniamo ben presente una cosa: noi governiamo delle anime. E le anime dei governati e quelle dei governanti hanno da essere in sintonia. Lavorare sulla materia o con le macchine non esige sintonia, ma con le anime sì. Desidero lasciarvi quattro idee che mirano appunto a realizzare questa essenziale sintonia.

2) Governare da padri.

Idea preliminare da tener sempre presente: voi dovete governare da padri; padri che governano dei figlioli adulti, quali sono i confratelli.

Un elemento che facilita il governo è il nostro distacco dal potere che deteniamo. Siamo messi in alto, siamo in cattedra. Abbiamo un potere, ma ciò che ci dà stima e ascendente sui confratelli è che noi siamo staccati dal culto del potere e dai vantaggi dell'essere al potere. Non sfruttiamo mai nè poco nè molto il potere, per i nostri interessi privati, personali.

3) Donarsi completamente.

Altro elemento che ci dà autorità sui confratelli è la dedizione, la donazione completa di noi stessi ad essi, ai loro autentici interessi; non a facili compromessi, con i relativi cedimenti per assecondarli. Curiamo i loro veri interessi. In caso contrario sarebbero essi i primi a condannarci e a disprezzarci. Stiamo bene in guardia dall'amicizia guadagnata con i cedimenti. I confratelli sanno bene che siamo responsabili dell'osservanza. I confratelli devono sentire che noi siamo a loro disposizione con cuore di padri, pronti a sacrificarci per il loro bene.

4) Rispettare e ascoltare.

Rispettiamo nella carità e valorizziamo le capacità che hanno i singoli confratelli. Essi hanno delle antenne misteriose, con cui captano il nostro rispetto per loro. Sentono subito se valorizziamo la capacità del confratello, se la teniamo in conto. Attenti a non fare e disfare da noi soli. Abbiamo bisogno di essere illuminati, integrati, arricchiti dai confratelli, ed in primo luogo da quelli del Consiglio della Casa. I confratelli poi, tanto più vivono la vita salesiana quanto più sono interessati alla vita che vivono. A trent'anni, a quaranta, è possibile che debbano ricevere solo ordini e non abbiano luci da dare?

Prima del ridimensionamento delle opere è necessario quello della mentalità: anzitutto sia revisionata la nostra attitudine mentale. Il Concilio ha convalidato il principio della « collegialità ». Il Papa ha istituito il Sinodo dei Vescovi, che avrà carattere permanente, anche se sarà radunato periodicamente. Il Vescovo raduna il « presbiterium » di cui fanno parte tante persone, sacerdoti diocesani, religiosi, laici, per trattare i problemi pastorali delle diocesi secondo lo spirito del Concilio.

È questo l'indirizzo della Chiesa, e non solo per i Vescovi, per i Parroci, ma anche per i Superiori religiosi. E sarà un gran bene per tutti.

5) Solidarietà.

Per un governo che abbia credito e autorità morale occorre la solidarietà convinta, anche se i punti di vista saranno divergenti. Guai se in questo campo si cede, e in questo momento poi!

Il Direttore ha da essere solidale col suo Ispettore, con la Conferenza Ispettorale, con il Consiglio Superiore. Noi non costruiamo se non ci muoviamo tutti nello stesso senso, se non agiamo d'accordo. Se no, non si costruisce; si distrugge e si alimenta, invece di combat-

terlo, un « virus » distruttivo che tenta di annidarsi nella Congregazione: « l'individualismo », « il punto di vista personale ». È la solidarietà che ci dà forza e costruttività.

6) Essere quel che si è.

Noi riusciremo a governare in forza di quello che siamo, e non in forza di quello che diciamo. Quanto più saremo quello che dobbiamo essere, tanto meglio governeremo. Teniamolo ben presente nei nostri esami di coscienza!

AI CONFRATELLI

DELL'ISPETTORIA SUBALPINA

Sant'Ignazio, 16 luglio 1966

Premessa ambientale: il corso di esercizi a Sant'Ignazio.

Ho accettato molto volentieri di dare i ricordi al termine di questo corso di Esercizi Spirituali per varie ragioni. Ci troviamo in un ambiente per noi di particolare interesse. Sant'Ignazio è un luogo per noi denso di ricordi: qui sono passati grandi figure di santi; molti elementi insigni del clero; molte personalità impegnate del laicato. Qui tante volte è stato in ritiro il nostro Padre. Qui ha esercitato il suo prezioso ministero San Giuseppe Cafasso.

Una seconda ragione va ricercata in questo particolare corso di Esercizi Spirituali. È il primo esperimento di un corso completamente in silenzio che ognuno di voi ha scelto per convinzione personale, e che ha permesso alla vostre anime un raccoglimento totale ed una meditazione trasformante, che sarà certamente feconda di effetti.

C'è un terzo motivo per cui sono venuto volentieri qui tra voi a Sant'Ignazio: mi trovo tra Confratelli dell'Ispettoria Subalpina e quindi vengono alla mente anni di lavoro comune, in momenti a volte anche tragici e di preoccupazioni, che hanno lasciato un'impronta indelebile nel mio cuore ed hanno creato un clima di particolare fraternità.

Una spiritualità profonda nel salesiano.

In questa era di grande progresso scientifico e di dinamismo incalzante, l'atteggiamento degli spiriti più pensosi è l'ansia di una spiritua-

lità più personale, più profonda, più convinta, meno massificata, meno dispersa, meno impoverita. Si sente il bisogno di sviluppare la responsabilità davanti a Dio ed alle anime. Per questo motivo si sente anche il bisogno di un'alimentazione adeguata alle esigenze della vita e dell'apostolato moderno; il bisogno di una santità veramente responsabile, personale, viva.

Tutto ciò è stato chiaramente avvertito nella preparazione e nello svolgimento del Capitolo Generale. Fra le migliaia di proposte giunte dalle varie parti del mondo, e nei vari interventi dei capitolari, è balzata in grande rilievo una invocazione accorata, una specie di SOS: « Dateci una vita spirituale intensa, metteteci in condizioni di essere dei religiosi, dei sacerdoti in profondità; fate in maniera che non siamo macchine, prestatori di lavoro; ma anime, sorgenti pure di spiritualità e di personale attività ». Questo grido è stato per noi un motivo di gioia, perchè denota la fondamentale sanità della Congregazione: il salesiano nel suo intimo desidera una religiosità e un sacerdozio ricchi e autentici.

L'ansia dei Salesiani è anche l'anelito della nostra gioventù migliore. Qui il nostro pensiero va alla cara figura di Don Aristide Vesco, che tra i giovani ha avuto una presenza salesianamente attiva ed ha compiuto una vera opera costruttrice. Egli ha lasciato un grande vuoto nella Congregazione, ma ha lasciato anche un messaggio per la gioventù, che io conservo nell'anima e affido a voi. La gioventù su cui lavoriamo esige che noi la impegniamo: vuole che sappiamo impegnarla veramente. È una gioventù generosa, che non ama il compromesso. Sbagliamo noi educatori, quando cediamo; non possiamo dire di comprendere i giovani quando facciamo concessioni, perchè così, mentre i giovani hanno una grande nostalgia di bene, un vivo desiderio di virtù, una potente volontà di impegnarsi nelle cose grandi e belle, noi li rinneghiamo. Non amano solo il pericolo della montagna; ma amano ancora più l'impegno della santificazione e dell'azione per il bene dei fratelli.

Anche i ricordi vogliono far parte di questa realtà: devono contribuire a creare un clima nuovo nel quale vogliamo vivere; devono infonderci l'ansia di una santità personale; devono portarci a un piano di azione e suscitare una volontà di realizzazione apostolica efficace. Il

clima nel quale vogliamo vivere è questo: oggi ci rendiamo conto che non è possibile vivere nel grigiore della mediocrità. La mediocrità crea gli scontenti, crea il salesiano che tira avanti, perchè non ha il coraggio di tornare indietro. Oggi s'impone con pressante urgenza il dilemma: o volare o strisciare. Questo vale per l'anima e le anime degli altri; per la nostra vocazione e per quelle legate alla nostra. Le anime vogliono essere trasportate in alto; se noi ci decidiamo, queste anime saranno conquistate.

Una comunità salesiana viva.

Il senso della vita comunitaria: *Vivere la vita in comune*. La vita religiosa è una vita di comunità; la vita salesiana è una vita di comunione. Questa realtà è oggi di particolare attualità. La Chiesa del Concilio dimostra un'ansia insolita di vita insieme, di comunione, di unione. Mai nella storia della Chiesa si è parlato tanto, si è tanto discusso e legiferato su questa realtà della comunione e *coinonia*, come si afferma nella costituzione « Lumen Gentium ». Il grido della Chiesa è questo: uniamoci! Unione e comunione all'esterno: coi fratelli separati, coi lontani, coi nemici anche. Unione e comunione dentro la Chiesa: tra gerarchia e laicato; tra Vescovi e clero; nel clero con le comunità di sacerdoti che vanno formandosi in varie regioni con piani di azione comune; nelle collegialità dei Vescovi col Papa; nel Consiglio pastorale diocesano dove sono chiamati a collaborare col Vescovo anche i laici. La Chiesa vuole con varie forme questa vita comunitaria, perchè vede nella comunione delle persone un autentico arricchimento della Chiesa e della Società.

Anche la vita politica e l'organizzazione economica mostrano di sentire un bisogno di unione. Conosciamo tutti le varie organizzazioni, che esprimono nel nostro tempo questa decisa volontà di unione: Patto Atlantico, Unione Doganale, ONU, NATO, MEC, UNESCO, CECA... Gli uomini oggi scelgono la vita di unione, perchè sentono che il singolo dialogo scompare, schiacciato dall'immensità dei problemi, e quindi cercano un rimedio alla propria debolezza nell'unione delle forze. Non intendo dire che la storia cammini verso una forma di col-

lettivismo, bensì verso una forma di comunità, di unione di forze nazionali diverse che, conservando la fisionomia particolare di ogni popolo, danno il proprio contributo per la sicurezza e il bene comune di tutti.

Il Capitolo Generale ha sottolineato chiaramente quest'ansia, questo bisogno, questi vantaggi per la vita in comune. In questa sua volontà di vita comune ha colto un aspetto essenziale della vita religiosa. Anche il famoso « ridimensionamento » delle nostre opere ha come uno degli scopi principali questo: mettere i Salesiani nella condizione di vivere una vita comunitaria, di vivere insieme: insieme nel lavoro, insieme nella preghiera, insieme alla mensa, insieme nella gioia e nel dolore. Il Salesiano, chiuso e isolato in se stesso, non è salesiano; la vita salesiana è una vita di famiglia; la comunità salesiana è una comunità familiare. Gli stessi ritiri trimestrali intendono dare ai Salesiani il vero senso comunitario: infondere in essi il desiderio di santificazione nella comunità; i Consigli di azione delle varie case vogliono sviluppare nei Salesiani il senso di comunità familiare; fare in modo che ogni Salesiano non si senta isolato in un deserto psicologico, ma parte viva e vivificante di un'autentica vita e azione familiare. Questa vita comunitaria è espressa nei « Ricordi » da tre verbi che si integrano a vicenda, si intersecano tra loro, si innestano.

L'espressione della vita comunitaria: Attuare la vita in comune.

1) *Vivere insieme.* Diciamo *vivere* insieme, non *abitare* insieme. Vivere insieme significa convivere nel senso più ricco e fecondo della parola, formare una vera comunità familiare. Tanti abitano insieme nei palazzi, negli alberghi, negli ospedali, nelle carceri; ma non si può dire che vivano insieme. Il Salesiano non è un uomo che abita in una determinata zona, che occupa una camera in un particolare edificio; ma è un'anima che si sente parte viva in una comunità viva. La comunità salesiana è una comunità di cuori, di anime: anime unite negli ideali comuni, nel lavoro, nelle gioie, nei dolori. Questi cuori e queste menti realizzano l'*idem velle* e l'*idem nolle* di cui parla lo scrittore latino a proposito della vera amicizia: la vita comune nostra comporta

la *concordia*. Questa unità tra tutte le membra di una comunità è l'attuazione della carità cristiana. I Salesiani possono dire di vivere veramente insieme, se tutti insieme portano il peso della fatica, se sanno aiutarsi, comprendersi, volersi bene. Soprattutto volersi bene: così come siamo, non come dobbiamo essere. È inutile voler amare solo il confratello perfetto: questo è un atteggiamento pagano ed utopistico; le imperfezioni sono insite nella natura umana; la perfezione non ci sarà mai in me e nei miei compagni di mensa e di casa.

2) *Pregare insieme*. Una comunità religiosa non può essere vera, completa, viva, ricca, operante e quindi capace di costruire vere personalità religiose se non ha un'anima. Questa forza vitalizzante, questa linfa che irroro l'organismo religioso, questa energia propulsiva è la preghiera, e preghiera comunitaria. Questa è la vera preghiera della Chiesa; ed oggi la Chiesa raccomanda, come mai nel passato, la preghiera in comune. Anche il semplice cristiano deve pregare in comune; egli infatti non esiste come singolo, ma come membro del popolo di Dio. La Chiesa infatti prega sempre al plurale: sente questa grande realtà del Corpo Mistico. La Chiesa cura la vita liturgica, perchè questa è uno dei più grandi mezzi di formazione alla pietà comunitaria: si prega insieme, si canta insieme. La Congregazione ha le sue grandi manifestazioni della preghiera comune: la messa comunitaria, la vita sacramentaria, le preghiere della sera, la lettura spirituale, ma anche la meditazione e l'esercizio della buona morte sono tante espressioni dell'unione dei cuori davanti a Dio. I cuori degli uomini uniti nella preghiera, sono onnipotenti sul cuore di Dio, come risulta dal Vangelo. Qual è la ragione di questa forza dei cuori uniti nella preghiera? Molti cuori in grazia creano, con la loro vita in Dio, un'abbondante circolazione di beni spirituali, per cui ci troviamo tutti arricchiti in Dio e forti presso Dio; la linfa divina circola nelle anime degli uomini, che diventano tante piccole centrali di santificazione personale e sociale. È l'opera di apostolato che si compie solo attraverso la grazia e la preghiera.

3) *Lavorare insieme*. Ripeto sovente una frase, che non è mia: « Uno dei peccati più gravi del mondo religioso è l'individualismo ».

L'individualismo è una malattia sottile che tenta di prendere tutta la nostra attività, paralizzandola.

Possono esistere varie forme di individualismo in Congregazione: l'individualismo della persona verso gli altri, per cui la persona vede solo se stessa, lavora solo per se stessa; l'individualismo della comunità verso l'ispettoria, che porta a considerare solo l'interesse di una determinata casa; l'individualismo dell'ispettoria verso la Congregazione, quando non si considerano i superiori interessi del bene generale. Attenti quindi: non diventiamo vittime dell'individualismo, che è un grave danno per la nostra Congregazione, perchè si risolve in danno dei singoli; ma sviluppiamo tutti il senso comunitario, diventiamo tutti anti-individualisti. Per spiegare le conseguenze funeste dell'individualismo, ricordo un esempio molto semplice di Don Rinaldi.

Le comunità dove non si conosce il senso di comprensione e di collaborazione possono essere paragonate ad una famigliola i cui membri trasportino un tavolo, ma agendo in diverse direzioni: il papà da una parte, la mamma da un'altra, i figli dall'altra; non si conclude nulla, perchè le forze si eliminano. Se volete un'altra immagine, pensate a un cantiere nel quale possono agire anche centinaia di persone. Operano gli architetti, gli ingegneri, i geometri, gli assistenti, gli operai specializzati, i manovali. Tutti hanno una mansione diversa, ma tutti sono coordinati nello stesso lavoro. Basta che uno o due non s'inseriscano nell'ingranaggio e ne deriva un malessere ed un danno in tutto il cantiere. Così avviene in ogni comunità salesiana: basta che uno o due confratelli non siano coordinati nell'organismo piccolo o grande di una casa, perchè tutta la comunità soffra e la sua efficienza diminuisca. Il nostro lavoro in ogni collegio, esternato, oratorio, parrocchia, il lavoro di tutti i confratelli deve essere armonizzato, coordinato, programmato, proteso verso uno scopo ben definito.

Perchè si possa lavorare veramente insieme e bene sono necessarie soprattutto tre cose:

a) *Interessare tutti*. I membri di una comunità salesiana devono essere informati sui piani di azione e devono poter esprimere il loro parere sui vari problemi. Non è questo certo il tempo dell'uno che pensa

per tutti, delle decisioni prefabbricate, dei piani segreti. Oggi tutti devono sentire il bisogno di essere integrati, confortati dall'esperienza degli altri. Si devono condividere le responsabilità, perchè diverse teste vedono sempre meglio di una sola e, a volte, si aprono orizzonti imprevisi per chi ha la responsabilità del comando.

b) *Valorizzare tutti.* Non solo proporre una collaborazione, ma accettare sinceramente la collaborazione. Tutti devono sentirsi parte viva della comunità, tutti devono portare la ricchezza delle proprie idee e della propria esperienza. A questo tendono i Consigli di azione, le varie conferenze pastorali nelle case e nelle ispettorie. Questa è vera comunione e autentica ricchezza: offerta dei vari beni personali e loro utilizzazione per il bene comune.

c) *Programmare con calma.* Ogni azione è veramente efficace quando non è frutto di improvvisazione. I vari problemi devono essere studiati insieme attentamente e avviati alla realizzazione, con la collaborazione di tutti e con un piano di azione ben definito. Il compito di sintetizzare i vari elementi in un piano organico spetta a chi ha la responsabilità del comando. Il capo programmerà bene, quando saprà mettere sotto i piedi l'orgoglio ed il particolarismo, per avere una visione pura, santa, pulita del bene da compiere. Superiori e confratelli devono annullare il proprio individualismo, per far trionfare solo il bene.

Rendere testimonianza.

La vita comune, la preghiera comunitaria, il lavoro organizzato insieme testimoniano davanti a Dio e al mondo la nostra volontà di santificazione e di salvezza personale e sociale. Oggi più che mai si costruisce, non per quello che si dice o si fa, ma per quello che si è. La Congregazione ha bisogno di testimoni salesiani; il mondo ha bisogno di testimoni cristiani. I testimoni veri sono anche i veri costruttori e realizzatori nel mondo: costruiscono il regno di Dio in sè e negli altri.

AI DIRETTORI

DELL'ISPETTORIA LIGURE-TOSCANA

Pietrasanta, 4 dicembre 1966

Ho desiderato molto d'incontrarmi con voi e sono stato doppiamente spiacente, quando si è dovuto rimandare questo incontro per i tristi motivi che tutti conosciamo. Quindi, quando il caro Ispettore ha rinnovato il suo invito, gli ho detto senz'altro che era una cosa già scontata.

Vedete: in questi momenti si prova acuto il bisogno di sentire e di dire una parola d'incoraggiamento.

Voi, cari Direttori, — non posso non rilevarlo — avete oggi un peso, come mai nel passato. Però, accanto al senso del peso, della responsabilità, dovete avvertire anche un altro aspetto della vostra missione. Voi avete in mano i destini della Congregazione. Io vorrei che voi questo aspetto lo teneste molto presente, soprattutto in questo momento storico per la Chiesa e storico per la Congregazione, che è nella Chiesa.

Ricordo d'aver letto che le guerre non sono vinte dallo stato maggiore, dagli ufficiali superiori, ma sono vinte dagli ufficiali di complemento, dai subalterni. Nel paradosso c'è una non piccola parte di verità; i tenenti, i capitani, i maggiori sono quelli che fanno realmente la guerra, che organizzano la resistenza, che curano il morale del soldato, che, al contatto con la guerra guerreggiata, con la trincea, col fango, con la bomba a mano, imparano a comprendere i soldati, a manovrarli, a lanciarli nella battaglia e anche alla morte. Analoga è la nostra situazione. Noi possiamo governare dal centro la Congregazione,

dando direttive, dicendo dei « sì » e dei « no », ma poi, nella pratica, nella realizzazione, tutto questo è in mano a colui che dirige *in loco*.

Ho molto desiderato esser con voi proprio perchè vi so in queste condizioni e per rendermi conto di ciò che vuol dire esser Direttori.

Fraterna solidarietà nella sventura.

Un altro motivo è questo, un motivo contingente: la vostra ispettoria è stata duramente provata in questo mese di novembre.

Debbo dirvi che io son venuto qui, non solo per dichiararvi la nostra compartecipazione alla prova, ma per dirvi anche la mia e nostra edificazione per tutto quanto la sventura ha suscitato nella casa colpita, nelle case dell'ispettoria, in molte ispettorie.

La sventura, potremmo dire, ha fatto scattare una molla, che nel *pondus* quotidiano non sempre la si vede scattare, la molla delle solidarietà, della carità, della comprensione del nostro fratello bisognoso di soccorso.

Ed è stata, diciamolo pure, una gara di solidarietà; tanti avrebbero fatto di più, se ce ne fosse stato bisogno, se ce ne fosse stata la possibilità. E questo anche nelle ispettorie lontane. Don Laconi, ispettore del Medio Oriente, una delle ispettorie più povere, voi lo sapete, mi ha scritto una stupenda lettera, mandandomi un'offerta. I confratelli degli Stati Uniti assicurano anch'essi la loro partecipazione e la esprimono concretamente. Ho potuto leggere la corrispondenza dei Superiori che viaggiano in questo momento e dai paesi più lontani — dall'Australia, dall'America del Sud, dal Giappone, — giungono gli stessi sentimenti. Ma non un'espressione fredda, convenzionale, ma che parte proprio dalle profondità dell'anima.

Senza andar tanto lontano, stiamo all'ambiente giovanile nostro. Dicevo al vostro Ispettore che avrei tanto piacere che venisse stilata una relazione, non tanto delle somme raccolte, quanto piuttosto dei graziosi episodi, dei magnifici fioretti, da cui possiamo constatare che abbiamo tante forze vive nella Congregazione. Forze vive soprattutto nell'elemento giovanile. I Chierici, dico, che sono scattati in tanti posti:

dal PAS a Nave, a Cison, a San Gregorio; i Chierici filosofi, che sono i più vivaci e che possono sembrare i più sbarazzini.

Son gesti commoventi questi, che denotano la presenza di forze vitali nella Congregazione. Orbene: l'ammirazione, l'edificazione, l'aiuto fraterno verificatisi in occasione della sventura che si è abbattuta sulle case di Firenze e di Figline, diventano un invito ad ampliare e, direi, a sistematizzare questi atteggiamenti, che hanno vitalizzato le nostre comunità in queste settimane. Tutti i sentimenti che sono alla base di quanto è stato fatto dobbiamo costituzionalizzarli, renderli abituali. Quanto è stato manifestato nel soccorso alla sventura deve diventare ordinario verso un'altra operazione che non è contingente e momentanea, ma che investe gli interessi supremi della Congregazione: il ridimensionamento.

Ridimensionamento.

Siamo chiari: questa parola forse non è sempre presa nel suo senso pieno, profondo, ricco e viene minimizzata e interpretata solo sotto certi aspetti che sono i meno interessanti e i meno produttori. Ridimensionamento vuol dire: revisione, restauro, potatura, potenziamento, animazione, vivificazione. Tutto questo, non riferito ai muri, ma agli uomini. Le opere non sono i muri, le opere sono gli effetti del lavoro umano, del lavoro apostolico.

Se il ridimensionamento ha questa portata, dobbiamo riconoscere che occorrono varie componenti, perchè esso risponda agli interessi gravi e indilazionabili della Congregazione.

Il ridimensionamento deve operare e operarsi, mirando anzitutto all'anima del salesiano. I documenti conciliari e postconciliari ci ricordano che ci siam fatti religiosi, per salvarci l'anima « comodamente », non per fare venti o trenta ore di scuola, non per avere molte opere, non per fabbricare tanto. Dico « comodamente » e non intendo dire fra i comodi, fra gli agi; « comodamente » vuol dire che il nostro spirito deve godere di quei diritti che gli provengono dalla Professione religiosa. Quindi se l'opera sacrifica, uccide la vita religiosa, sacerdotale del salesiano, dobbiamo intervenire e opporci. Si tratta di interessi del-

l'anima nostra e delle anime che ci sono affidate. E i veri interessi delle anime non hanno a che vedere con la grandezza delle opere, ma con l'incidenza apostolica che esercitiamo. Oggi il cristiano dalla Messa domenicale crolla, perchè spesso ha solo la pratica superficiale; non ha preparazione, coscienza cristiana, non ha vitalità, cultura. Ora se noi non facciamo cristiani coscienti e preparati che possano reggere alla tormenta, creiamo delle illusioni.

Nell'attuazione del ridimensionamento ci vuole intelligenza (*intus legere*), cioè la capacità di guardare a fondo nelle cose. Il pericolo comune e, forse, anche nostro per il fatto che viviamo in continua agitazione, è non guardare il fondo dei problemi, non averne il tempo, l'abitudine, lo stile, non sentire lo stimolo a questo approfondimento. Bisogna riscontrare se c'è la proporzione tra il capitale umano, apostolico che io impiego e la resa spirituale. Perchè — e il rilievo è banale — qualsiasi uomo di affari, prima d'investire un capitale, vuole assicurarsi un adeguato rendimento. Ora, se io impiego dieci Salesiani per un'opera che mi rende apostolicamente un terzo di quello che mi renderebbe in altra sede, devo rivedere bene la mia posizione.

Occorre antiveggenza, cioè, guardare avanti nel tempo, per quanto è umanamente possibile. Guardare a quello che sarà tra dieci anni, sicchè ci si renda conto di quella che è l'evoluzione dei giovani; non capiterà quanto purtroppo spesso è avvenuto: che un'opera praticamente nasca morta o che, pur nascendo con grandiose prospettive, dopo cinque o sei anni appaia sterile.

Si richiede inoltre lungimiranza, ossia guardare attorno e guardar lontano. Uscire dal proprio guscio! Non limitarsi soltanto al piccolo ambiente in cui si vive, ma spaziare panoramicamente, cercando di captare i segni dei tempi. E non è una cosa facile! Tutto questo importa anzitutto un ridimensionamento primordiale, cioè del nostro modo di pensare, di vedere. Bisogna proprio considerare con franchezza — e questo è uno sforzo grande — se il nostro modo di vedere le cose andava bene soltanto trent'anni fa. È urgente aprirsi alla sensibilità quale si esige oggi, per poter dare vita, respiro, aìre alle opere nostre.

È un lavoro difficile, ripeto, ma per questo possiamo dire di non farlo? Se noi dovessimo fare solo le cose facili, non saremmo qui.

Lavorare insieme.

Non è semplice, ma appunto per questo, ecco un aiuto: lavorare insieme. Insieme il Consiglio Superiore, insieme gli Ispettori, insieme i Direttori, insieme i Confratelli. Insieme dovremmo riuscire a fare appunto questa mobilitazione di cervelli, di cuori, di animi, di volontà, così come l'abbiamo operata in occasione della sventura di Firenze.

Voi, cari Direttori, vi trovate spesso dinanzi a dei bivi nel governare la casa: sì o no?, a destra o a sinistra?, devo mollare o chiudere?, questo è essenziale o accidentale?, è apostolicamente produttore o negativo? Quanti di questi dilemmi! Ad esser solo, come si sente di più il peso e l'ansia! Ecco la ragione per cui il Direttore non deve rendersi solo, non deve operare da solo in questi momenti di svolta, di crisi. Sì, proprio di crisi. Però non dobbiamo spaventarci, chè le crisi, se sono ben indirizzate, si possono risolvere anche in una esplosione di vita. Or dunque, siamo uniti, non operiamo da soli; ce la faremo!

Unità nelle idee.

Pensate alla bellezza della nostra Concelebrazione questa mattina: ci dà proprio il senso di quella che dev'essere l'unione delle nostre volontà in Cristo. Ebbene, questa unione dobbiamo attuarla coscientemente, con sacrificio, anche nei nostri rapporti, sia in senso verticale come in quello orizzontale, per motivi essenzialmente vitali per la Congregazione e per la Chiesa insieme. Un'unione di entusiasmo, di occasione, è facile, diciamolo pure, ma non altrettanto un'unione abituale, perchè spesso sono le idee che mancano di unità. Quindi vi invito innanzitutto proprio a questo: siamo uniti nelle idee. Parlo delle idee madri, fondamentali, che devono guidare il nostro lavoro di ridimensionamento; le idee grandi, non le fantasie, non le ideuzze superficiali che si esprimono, passeggiando in cortile oppure durante il pranzo, le idee pensate, che sono frutto di riflessione, di sintesi, di confronto. Sono le grandi idee che conducono il mondo, e in mano a chi le sa utilizzare diventano strumenti poderosi.

Per attuare questa unità di idee, bisogna attingere alla fonte co-

mune. Questa fonte, oggi, per noi, oltre a quelle che sono sempre state le perenni scaturigini — si chiamino Don Bosco, Regolamenti, Tradizione Salesiana — è il Concilio, il vero Concilio, non le sbavature del Concilio, che sono un'altra cosa; sono gli « Atti del Capitolo Generale », che nel mondo salesiano sono attualmente oggetto di un'attenta disamina. Infatti la semplice lettura in comune non basta; ci sono tante idee e tante direttive che possono sfuggire ad un esame superficiale, per cui occorre che siano approfondite e dibattute. Eppoi ci sono i discorsi del Santo Padre, soprattutto in questo periodo postconciliare, in cui Egli parla più di una volta con accoratezza contro le intemperanze, gli estremismi, le deformazioni del Concilio, che qua e là si riscontrano.

E inoltre, gli « Atti del Consiglio Superiore », che meritano di essere valorizzati nel loro ricco contenuto, e i documenti della CISI.

Attingere alla fonte.

Naturalmente a questa fonte comune devono attingere tutti. Ora c'è da farsi qui una domanda: « Si leggono da tutti questi documenti? ».

Una delle cose penose è che tante volte questi documenti si ignorano, oppure sono stati guardati solo superficialmente. E invece dobbiamo masticarli, trangugiarli, per trasformarli in succo e sangue. Se questo non avviene, ci troviamo sempre a trenta o quarant'anni fa.

Quest'assimilazione richiede una lettura comoda, pacata, uno studio, direi. E qui si affaccia un gravissimo problema, strettamente legato col ridimensionamento: il tempo del Direttore.

Che il Direttore non abbia mai tempo di leggere qualche cosa, è una iattura. Questo vale anche per i Confratelli, perchè è falso il credere che basti trascorrere tutte le ore della giornata agitandosi e dando se stessi senza riserve, per essere perfetti salesiani. Don Bosco non ha mai affermato una cosa simile. Non ha detto: « Non studiate mai. Non arricchitevi mai. Non aggiornatevi mai. Impegnatevi solo nel lavoro » che, aggiungo io, spesse volte diventa di manovalanza.

Ora il tempo di riflettere un Direttore deve averlo. Non che debba

fare come quel vescovo che, per studiare, non riceveva mai nessuno, sicchè i suoi preti fecero un esposto alla Santa Sede, chiedendo che si mandasse loro un vescovo che avesse già terminato gli studi; ma non basta neppure la preparazione immediata alla conferenzina, raccogliendo quattro cosette; altrimenti noi abbiamo un cibo di emergenza, che nutrice assai poveramente, non dà sostanza. Occorre tempo di riflettere, di assorbire, per poter trasmettere agli altri.

Le idee fatte mie, sono convinzioni che, trapelando dalle mie parole, ottengono simpatia e adesione da parte del mio interlocutore.

Il salesiano prima di tutto.

Vorrei ricordarvi che va rispettata la gerarchia dei valori. Il primo valore è il salesiano, che dev'essere per il Direttore il primo centro d'interesse, anche se costa molto. Infatti a volte ci si butta alle opere, proprio per compensazione psicologica, perchè i confratelli « non rendono », non danno quella soddisfazione umana che invece troviamo in un'opera. Di qui il trovarsi molto bene con gli esterni e meno bene con coloro, coi quali si vive a contatto di gomito. Ma allora è un'illusione che le cose vadano bene. Le cose devono riuscire anche con quelli i quali a volte ci contrastano, col prossimo che la Provvidenza ci affida.

Se questa gerarchia fosse sempre stata rispettata e lo fosse tuttora, noi potremmo forse anche non lamentare certe carenze. Perchè, dinanzi ad alcune situazioni, c'è da domandarsi: « È tutto e sempre colpa dei confratelli? Oppure abbiamo mancato noi, non dando loro ciò di cui avevano bisogno? ».

E qui mi si consenta un accenno alla selezione. Quando il salesiano è scelto male, *ab ovo*, vocazione sbagliata, quando si sono trascurate delle situazioni temperamentali di fondo, che non si possono ormai raschiare, di chi è la causa? E poi, seguitando, quale formazione ha avuto?

Tante volte, affinchè rendano subito, si pensa di far accorciare la Filosofia, oppure di abborracciare la Teologia o l'Università, per la quale non si consente al confratello il « lusso » della frequenza, perchè

è Catechista, Consigliere o Direttore dell'Oratorio. E questa gente poi si frustra, si perde di fiducia.

Dobbiamo partire dal salesiano, non per farne un signorino, ma una persona, quanto più possibile, adeguata e completa.

Ora un Direttore, il quale fosse allergico a prepararsi, a coltivarci, per giovare a sè prima di tutto e poi agli altri, un Direttore che, avendo ripugnanza per le conferenze, le trascura o le tralascia, un Direttore che non se la sente di parlare di cose spirituali, di ricevere i rendiconti, ci fa domandare se abbia o no le doti essenziali per la direzione. Perchè, diciamolo pure, il direttore salesiano non è il direttore della scuola, dell'azienda, di un grande complesso, ma innanzitutto il capo della comunità religiosa e, come tale, riceve un documento canonico di elezione.

Sua è la direzione delle anime dei confratelli; il resto è tutto secondario. Purtroppo spesso si capovolge la situazione, cosicchè il Direttore ha come preoccupazione principale e quasi esclusiva quella delle opere.

Il Direttore salesiano.

Il Direttore governa, anzi, forma, perchè egli non è un governatore, ma un formatore dei suoi confratelli. Anche dei sacerdoti.

Di quali mezzi egli si serve? Di uno, particolarmente. Con quello che « è » lui. In tanto risulta efficace formatore di anime, in quanto egli « è », non in quanto egli dice.

Papa Giovanni e il documento della CEI sul laicismo confluiscono in un pensiero. Accennando all'anticlericalismo amaro, acido, di alcuni intellettuali, affermano che forse in certi casi è colpa nostra; è effetto di una delusione che hanno avuto dinanzi a certe figure di preti che non rispondevano all'ideale immaginato.

Io ho letto nei ricordi di una socialista internazionale, che essa si era fermata alle soglie del Cristianesimo, perchè aveva incontrato una donna cattolica molto acida. Purtroppo oggi si identifica una fede, una ideologia con la persona che la segue. Ora i confratelli guardano al Direttore e lo vedono in una luce d'ideale; ma se egli è molto lontano

da questo ideale, cade senz'altro l'impalcatura, che ci dev'essere, di stima, di rispetto, d'imitazione, con grave pregiudizio della vita di comunità.

Oggi si parla tanto di testimonianza. Ebbene, il Direttore dev'essere in casa il primo testimone della coerenza religiosa. Quando questa manca, noi non riusciamo a governare. Perché? Perché viene meno la fiducia del confratello, che non si basa esclusivamente su un principio di fede, ma anche sulla constatazione che il Direttore non è all'altezza del suo compito. I confratelli oggi guardano come non mai nel passato ai Superiori e traggono conclusioni.

Vi accenno infine ad alcune componenti che i confratelli richiedono assolutamente dai Superiori. Il Direttore sia anzitutto uomo, cioè colui che coltiva le virtù umane: lealtà, giustizia, costanza di umore.

Sia organizzato, non improvvisatore. Oggi si esige una programmazione. Badate bene che programmazione non vuol dire fare un calendario, ma prendere atto di tutte le scadenze, dei problemi, studiarne i metodi e gli strumenti per risolverli, e, infine, procedere a pianificare.

Il Direttore sia l'uomo della sintesi. Dall'analisi accurata delle idee e dei punti di vista proposti dai confratelli sappia giungere ad una visione d'insieme. Si capisce che non sempre potrà conciliare le idee dei singoli; spesso ci sono delle tesi opposte. Ma allora si manifesta la capacità dell'uomo che è capo, che sa scegliere il « buono » e lo vede dappertutto. Perché, tante volte, in due tesi contrastanti ci sono parti non piccole di verità.

Il Direttore riconosca i propri limiti. Non raramente sembra che, una volta fatti direttori, siamo senz'altro onniscienti e onnipotenti o, comunque, in grado di fare l'ingegnere o l'uomo di affari, ecc. Io non posso fare qualsiasi cosa per il fatto che sono Direttore, Ispettore o Rettor Maggiore. Nè posso saper tutto.

Ma abbiamo anche altri limiti: le Costituzioni, i Regolamenti, le istruzioni dei Superiori. Non siamo despotti, autocrati, ma siamo fiduciari, dobbiamo quindi saper interpellare anche gli altri. E qui viene tutto il problema del Consiglio della Casa, il quale non è un « consiglio ombra », ma un consiglio vero, attivo. Che fortuna, che van-

taggio, poter usufruire dei suggerimenti di tanti, che ne sanno più di me in molte cose, che, comunque, vedono tutte le sfaccettature dei problemi. Sì, perchè non esiste un problema che abbia una sola faccia.

I confratelli vogliono che il Direttore sia padre, ma, anche lui, come loro, sia un subordinato alla Legge, cioè alla Regola e ai Superiori.

Quando, per esempio, ci fossero istruzioni sull'uso degli strumenti di comunicazione sociale e delle automobili, e il Direttore non le tenesse in nessun conto, come può costruire? Diciamocelo tra noi: a volte alcuni confratelli approfittano della manica larga del Direttore, ma poi lo disprezzano. Non c'è da illudersi: è legge.

Il Direttore adempia i suoi doveri professionali. È inconcepibile che il salesiano insegnante, invece di far scuola, se ne vada a passeggio o a far visite a un ammalato? Ma dite un po': è concepibile un Direttore che non riceva mai i rendiconti, non faccia mai le conferenze o le riduca a due o tre avvisi? Giustamente i confratelli lo biasimano, perchè non adempie i suoi doveri professionali. Ora voi capite che questo diseduca.

Obietterete: « Io ho venti ore di scuola! ». « Ma non è quello il tuo compito », rispondo io. « Il tuo compito è quello di guidare i confratelli, non la scuola ». « Ma l'Ispettore... ». « L'Ispettore si renderà conto... e non troverà da eccepire sull'ingaggio di un esterno ».

Ma, ditemi: si devono tenere le opere in queste condizioni?

Un'altra dote necessaria al Direttore è la povertà. Povertà negli abiti, nell'arredamento della sua camera, del suo ufficio. Che dire, poi, di certi lavori edilizi sbagliati? « Ma come, — osservano i confratelli — ci dicono di risparmiare, eppoi, vedi dove buttano i denari? Ma allora anche noi possiamo fare i nostri comodi! ».

La carità nel Direttore dev'essere in grado massimo. Tante volte si confonde la carità col *laissez faire*. La carità non è lasciar andare, lasciar correre, non vedere. I confratelli questo non lo apprezzano. La vera carità tante volte serve a supplire alle varie deficienze che il Direttore possa avere. Essa si traduce esternamente in stima sincera dei confratelli, anche se ci sono difetti, nella valorizzazione di tutti, perchè ognuno vale qualcosa.

Capite quale maggiore rendimento si può avere in questo clima?

La carità del Direttore non esclude però la correzione, che diventa facile quando il superiore dimostra di essere spinto dall'amore. E poi, dimenticare e mostrare d'aver dimenticato! Una delle cose più tristi, che fanno sanguinare tanti cuori, è di avere la sensazione che dopo sei mesi, un anno, due anni, il superiore non ha ancora dimenticato quella mancanza.

E saper sorridere, specialmente dopo certi avvenimenti. A chi, al mattino, non sa spicciare un « buon giorno » di sua iniziativa, lanciamoglielo noi con fraterna cordialità.

Dialogo.

Il Direttore deve richiedere la collaborazione. E qui s'innesta il dialogo. Certo è una cosa scomoda, ma essenziale oggi. È scomodo nel senso che tantissime cose io le faccio da me e basta! Però, bisogna riconoscerlo, non costruiamo; oggi non si può fare a meno del dialogo.

Come soddisfare questa esigenza? Educhiamo noi stessi a saper ascoltare. Spesso il dialogo è solo apparente: infatti mentre il primo parla, il secondo non ascolta, pensa ad altro. Invece nel vero dialogo, non solo si sente, ma si ascolta, ci si interessa a ciò che dicono gli altri, ci si sforza di vedere i lati positivi di quanto ci vien detto.

Educhiamo la nostra gente ad ascoltare e a discutere con reciproco rispetto. C'è proprio bisogno della forma esterna di questo rispetto, che è comprensione, compassione; compassione non spregevole, ma amorosa come quella della mamma che veglia sul figlio ammalato. Noi, tante volte, abbiamo confratelli ammalati, più che insensibili e renitenti.

Coraggio e fiducia.

Tutto questo è difficile! Allora diamo le dimissioni e non se ne parli più!

Verrebbe la voglia... Son cose difficili e oggi ancor più di qua-

rant'anni fa. Non che non ci fossero magagne anche allora, e neppure che oggi siano tutti cattivi e una volta tutti buoni...

Però dobbiamo dire questo: un figliuolo che ama, si ritira dinanzi alle difficoltà? Allora, *necesse est ut unus moriatur pro populo*. Non è proprio una morte, ma un sacrificio grande. Dobbiamo rimanere al nostro posto assegnatoci dall'obbedienza e nello stesso tempo cercare di adeguarci alle circostanze, non rimanerci *quomodocumque!* Rimanerci bene quanto più possibile, col coraggio di rivedere, di ridimensionare le nostre opere e le nostre idee.

L'impresa costa, ma val la spesa che noi l'affrontiamo. Anche con sacrificio. Siamo in buona compagnia. Pensiamo a Don Bosco, al calvario continuo che ha dovuto fare, a certi suoi collaboratori; non eran tutte rose! Pensiamo a Papa Giovanni. Non era tutta gioia intorno a lui, tutta serenità, tutto latte e miele, come poteva sembrare nei suoi discorsi. Leggete il *Diario dell'anima*: quante cose spiega!

Ottimismo costruttivo, quindi; non ottimismo cieco, campato sulla sabbia, ma ottimismo di Don Bosco, ottimismo dei veri costruttori.

Il cammino postconciliare e postcapitolare — è stato detto — non è un « corteo trionfale ». È una crisi, nel senso etimologico della parola. È un cammino duro che noi dobbiamo percorrere come guide della nostra gente.

Concludiamo questo incontro con le parole che il Papa ci ha detto: « Coraggio e fiducia ». Coraggio ce ne vuole tanto, ma anche fiducia in pari tempo. Lavoriamo insieme, nell'unità d'idee e di intenti, per realizzare insieme, ricordando la parola di San Paolo, che non meditiamo mai abbastanza. L'Apostolo, parlando della carità, dice che « costruisce ».

Nella carità che crea questo clima costruttivo saremo i costruttori dei tempi nuovi.

AI DIRETTORI DELLE ISPETTORIE CAMPANO-CALABRA, PUGLIESE, ROMANA E SICULA

Pacognano di Vico Equense, 12-XI-1966

Alluvioni e unioni di cuori.

Vi porto il saluto dei Superiori e degli Ispettori d'Italia, con i quali mi sono incontrato tre giorni fa a Milano. Li ho convocati d'urgenza in seguito alle alluvioni abbattutesi su varie regioni d'Italia.

Vi porto pure il saluto dei Confratelli di Firenze, tanto duramente colpiti. L'Ispettore Don Raineri ci ha fatto una particolareggiata relazione di quanto è successo. Qualche cosa di inimmaginabile.

Nello spazio di due ore la casa di Firenze è diventata irriconoscibile; è stata letteralmente invasa dalle acque, dal fango, invasa la cucina, invasi i refettori, i magazzini; invasa la libreria, la parrocchia, la cappella interna. Le acque hanno raggiunto la mensa dell'altar maggiore, quasi a lambire il Tabernacolo.

Nessuna vittima umana fortunatamente, ma i danni sono ingentissimi.

Anche nel Trentino la nostra casa di Mezzano, che è un piccolo preaspirantato, nuovo, in posizione ridente, si è visto rovesciare addosso dal monte vicino un fiume di acqua, di pietre e di fango. I vigili del fuoco hanno potuto mettere in salvo i ragazzi con i superiori.

A Venezia, il « Cini » ha subito ingenti danni. Così pure Figline Valdarno.

I confratelli sono stati magnifici; hanno rivelato una ricchezza di virtù generose, che la vita quotidiana nascondeva. La sventura si è dimostrata una volta di più una prova che unisce.

Nella riunione di Milano abbiamo messo a punto due modi d'intervento.

1. Come Don Bosco, come Don Rua, come Don Albera, come tutti i « Don Bosco », la Congregazione si mette a disposizione delle autorità competenti per poter alleviare il più possibile i disagi gravissimi che migliaia e migliaia di famiglie soffrono per effetto di queste alluvioni. Si è fatto un censimento approssimativo dell'ospitalità che possono offrire le case del Centro e Nord d'Italia, da Roma in su, divise in zone d'influenza.

Le case del Piemonte ospiteranno i giovani alluvionati del Veneto, mentre le case dell'Adriatica e della Lombardo-Emiliana saranno a disposizione di quelli della Toscana.

Don Valentini dell'OSAG raggiungerà Firenze, visiterà il Veneto, mettendosi a disposizione delle Prefetture, in accordo con gl'Ispettori, senza perdere tempo.

2. Si organizzerà pure una grande raccolta di fondi e di mezzi secondo le disposizioni della CEI. L'importante è che si faccia e si faccia bene, in modo educativo.

I nostri giovani e i nostri confratelli siano mobilitati spiritualmente e psicologicamente, perchè si rendano conto di quanto è avvenuto e dei fratelli che soffrono.

Quanto sarà raccolto verrà devoluto in parte ai Vescovi e in parte agli Ispettori delle zone colpite, in modo che giunga tempestivamente a coloro che sono in strettezze.

Facciamo il nostro dovere come cristiani e come salesiani. Rivolgo un pressante appello al vostro buon cuore, perchè si agisca sollecitamente, ricordando che chi dà subito dà doppiamente.

« Novi te ».

Ed ora, carissimi Direttori, vi dico subito che sono venuto volentieri, con il cuore in mano e con vari sentimenti tumultuosi, che vi vorrò esprimere.

Vi conosco quasi tutti personalmente da molto tempo: con molti ho collaborato, molti mi hanno... sopportato come superiore. Tutto questo crea legami.

A moltissimi di voi potrei dire: *Novi te*; e poichè parlo a uomini di responsabilità, sento che potrei dire anche: *Scio opera tua*: conosco il vostro lavoro e più ancora i vostri travagli, i vostri impegni, le vostre pene, le vostre ansie.

So che cosa voglia dire essere superiore, oggi. E questa vostra responsabilità, queste vostre pene le sento in sintonia con voi.

Vedo dinanzi a me un folto gruppo di confratelli, nelle cui mani è la Congregazione: non è un complimento, e neppure una forma d'incoraggiamento. È una realtà. Voi, più che i Superiori del Consiglio, avete nelle vostre mani l'avvenire della Congregazione e, mai come oggi, tale responsabilità è stata viva e reale, essendo la Congregazione ad una svolta importante della sua storia.

Camminare e costruire insieme.

Il vostro cammino di superiori è indubbiamente un cammino erto, aspro, insicuro, ma diventa meno erto e meno difficile, se si fa in compagnia.

I ricordi di quest'anno sono appunto: « Vivere insieme, pregare insieme, lavorare insieme ».

Ed ecco l'invito che vi faccio: « camminiamo insieme », in un'unica cordata. La Congregazione ne trarrà grande vantaggio. Guerra perciò all'ordine sparso, all'ognuno per conto suo, ai tanti per conto proprio! La nostra parola d'ordine sia invece: senso unico! Occorre procedere in senso unico con il Rettor Maggiore, con le Regole, con la Chiesa, con la migliore tradizione, con l'Ispettore, con il Direttore nell'ambito della Casa. Questo è il segreto di ogni successo.

È una responsabilità grave quella di chi oggi ha un'autorità e procede per conto proprio, in contrasto, *verbo aut opere*, con il senso indicato dalle altre autorità costituite, si chiamino esse Concilio Vaticano II,

Capitolo Generale, Consiglio Superiore, CISI, ecc. Noi distruggeremo invece di costruire.

La nostra forza è qui, nel costruire insieme, nel procedere in senso unico, soprattutto in questo periodo di rinnovamento.

Guai se non siamo uniti!

Quando si parla di apertura, se non siamo uniti, c'è pericolo di interpretarla in modo difforme dalla mente del Concilio. Ad esempio, potrebbe significare un rallentamento o addirittura un'abolizione della Regola.

Procedere insieme. In teoria siamo tutti d'accordo, ma dobbiamo portarci dal piano delle idee a quello delle realtà.

Questo procedere insieme porta tanti vantaggi anche a chi esercita un'autorità: la responsabilità viene alleggerita, diminuita. Quando un superiore vuol governare non in armonia con il senso unico, si assume tante responsabilità. Si tengano presenti le parole di perenne valore: *Civitas in se divisa, desolabitur*. È una constatazione tragica di tutti i tempi.

Spesso Don Bosco, con un linguaggio quanto mai efficace, riferiva un'immagine della Sacra Scrittura: « *Funiculus triplex difficile rumpitur* ». Un filo di spago ha una certa resistenza, ma tre, quattro, trenta fili insieme resistono molto di più.

Avanti dunque uniti. Le forze unite sono quelle che vincono, che superano le difficoltà. Unità è parola evangelica. Ma l'unità, prima che nell'operare è nel pensare, nelle idee. Non si può operare se prima non si pensa; altrimenti sarà un agitarsi scomposto, più o meno costruttivo, che non darà mai origine a un'azione veramente e riccamente apostolica.

Sono le idee che conducono il mondo.

Uniti anzitutto nelle idee, che soprattutto oggi guidano il mondo. Idee approfondite, studiate, macerate e, naturalmente, vissute. Dobbiamo averle queste idee, dobbiamo selezionarle, per essere veramente

uniti nell'operare. Queste idee comuni debbono essere attinte a fonti comuni, perchè se ognuno si fa fonte, non c'è unità di idee.

Quali sono queste fonti? A parte quelle che sono di sempre (Costituzioni, Regolamenti, Tradizioni) oggi abbiamo un Concilio, abbiamo avuto un Capitolo Generale che, diciamolo senza trionfalismo, ci è invidiato da Ordini religiosi rispettabilissimi, che ce ne hanno chiesto gli Atti. Abbiamo i discorsi del Santo Padre, il quale continuamente commenta il Concilio. Abbiamo gli « Atti del Consiglio Superiore », gli « Atti della CISI », le circolari e gl'interventi degli Ispettori.

Alcune domande.

Avete letto gli « Atti del Concilio? » I Direttori e i confratelli li hanno letti tutti?

Ed una seconda domanda: li hanno riletti? Si sono procurati dei commenti? I confratelli ne sono forniti? Sono stati messi in condizione di essere sensibilizzati un poco?

Ho apprezzato molto l'iniziativa di confratelli di lingua francese. Gli Ispettori e più di duecento confratelli hanno promosso una settimana intera di studio sugli « Atti Conciliari » a Lione, ben organizzata, con docenti molto preparati, con esperti del Concilio, con Padri Conciliari. Una cosa molto bella. Dissero che non avevano mai fatto una simile esperienza, specialmente nel senso della carità, nel fatto di trovarsi insieme per lo scambio di esperienze e per giornate di studio molto serio.

Senza voler imporre queste forme, chiedo a voi: nelle Case, nelle Ispettorie si è fatto, si fa qualcosa in questo senso?

Ci si domandi inoltre: gli Atti del Capitolo Generale me li sono riletti? Li ho fatti leggere e non solo in refettorio? Anche qui la valorizzazione delle cose nostre dipende molto dal come le valorizziamo noi superiori.

E gli « Atti del Consiglio Superiore »? Sono ricchi di tante cose e vanno letti nel momento e nel luogo opportuno. Vanno riletti e commentati opportunamente. Su di essi si possono fare anche delle tavole

rotonde con i confratelli. Il Direttore le dirigerà con dedizione, giacchè per lui questo lavoro è l'occupazione più importante, più necessaria certo di quella di fare... 25 ore di scuola.

Ma voi direte: tutto questo lavoro quando lo possiamo fare? Come possiamo ottenere questa assimilazione?

Arricchirsi per donare.

Ci vuole tempo per riflettere, per studiare. Non è persa quell'ora al giorno, che noi diamo a questa attività tanto proficua. Qualsiasi macchina fa il pieno, si carica di carburante per poter proseguire. Ma se noi non attingiamo a nessuna fonte di energia, che cosa potremo dare? Siamo poveri, e ogni giorno possiamo impoverirci di più, se non provvediamo a nuovi arricchimenti.

È una legge questa! Ci vuole tempo per riflettere, per studiare, per assorbire idee e travasarle con convinzione.

Noi corriamo un grande rischio: volendo provvedere all'immediato, non teniamo presente la gerarchia dei valori.

Gerarchia dei valori.

Che cosa è più importante? Aprire una nuova casa, una sezione in più? Oppure formare il salesiano in maniera soda al sacrificio della sua donazione? metterlo in condizione di pensare un poco, di organizzarsi una vita che gli consenta di prepararsi, di arricchirsi realmente?

E io, Direttore, che cosa faccio per lui, che cosa do? Sono forse un motore che gira a vuoto? Che cosa abbiamo fatto in passato per quel confratello, per una sua vita religiosa più densa, più convinta? Che cosa abbiamo fatto per la selezione delle vocazioni? Abbiamo forse tenuto in Congregazione qualcuno di cui eravamo convinti che non fosse chiamato, perchè avevamo bisogno d'un insegnante in più?

Ci siamo forse preoccupati di procurare al salesiano un titolo di cultura profana trascurando la scienza vera, quella ecclesiastica, religiosa?

Il primo capitale, il nostro primo più ricco capitale è il salesiano. Il salesiano ha la priorità su tutto.

Curiamo pertanto il salesiano in tutte le fasi della sua formazione.

« *Aetatem habent* ».

È un errore, un inganno fatale quello del Direttore che dice: « Hanno la loro età, sanno come comportarsi! ». Praticamente ciò corrisponde a « lasciar fare ». E chi ragiona così, si assume una non lieve responsabilità dinanzi a Dio.

Chi guida una nave sapendo di condurre dei passeggeri e dei collaboratori, non dice, non può dire: « Abbandono il timone, tanto i passeggeri debbono sapersi aggiustare! ».

Questo vale per ogni superiore, dal Rettor Maggiore a chiunque abbia una responsabilità.

Il confratello trascurato dal suo superiore gli rinfaccerà un giorno di non aver fatto il suo dovere. « Mi ha lasciato fare, — dirà, — mentre era suo dovere aiutarmi, guidarmi, arginarmi ».

Al Capitolo Generale abbiamo ricevuto degli SOS commoventi da tutte le parti del mondo: « Curate le nostre anime », « Curate la nostra spiritualità », « Preoccupatevi delle nostre anime ». È bellissimo e nello stesso tempo sconvolgente questo appello dei nostri fratelli.

Il Ritiro mensile e trimestrale fra l'altro è una delle risposte che il Capitolo Generale ha dato a quegli SOS.

Ma quando sentiamo dire da qualche direttore che questi ritiri non sono possibili, perchè ci sono tante cose a cui badare, allora c'è da preoccuparsi veramente, perchè è segno che siamo dinanzi a un capovolgimento, per cui l'opera viene prima del salesiano, e in cui la vocazione del salesiano viene dopo il trionfo dell'opera. È pure un errore il dire che spendendo molto tempo in tali iniziative, l'opera ne risente. Non è vero! Il salesiano curato di più, renderà di più, sarà più apostolico.

Curare il salesiano.

È di enorme importanza curare il salesiano. Ma io direi una parola ancora più forte: il Direttore che si mostrasse allergico a questa cura, a questo preoccuparsi delle anime dei confratelli, che sentisse quasi una ripugnanza a parlare di cose spirituali, anche in rendiconto, praticamente sarebbe un Direttore che manca delle sue doti essenziali, non è al suo posto.

Infatti il Direttore di una casa salesiana non è il direttore di una scuola, il funzionario di un ente, ma è un direttore di religiosi, e la Chiesa lo riconosce in quanto è superiore responsabile di religiosi. La scuola è una filiazione che tante volte potrebbe essere retta benissimo anche da uno che non fosse direttore religioso; in pratica basta un preside.

Il Direttore costruisce efficacemente nella casa, anche sui giovani, lavorando sui confratelli, lavorando attraverso i confratelli. In una casa che comprende varie sezioni, agirà direttamente sui giovani e sull'opera solo per il 10 %: tutto il resto lo farà attraverso i confratelli.

Cari Direttori, fate anche su questo un esame di coscienza!

Il Direttore, « forma gregis ».

Per attuare questo lavoro noi dobbiamo preoccuparci di operare il ridimensionamento soprattutto della nostra mentalità, che è la cosa più urgente. Prima di ridimensionare le opere, dobbiamo ridimensionare il nostro modo di pensare e di vedere personale.

Il Direttore governa o, meglio, forma delle anime, non delle braccia, non degli impiegati. Noi lavoriamo per formare anime e perchè le vocazioni raggiungano il loro fine.

Con quale forza si governa? Con la propria forza personale, ossia con quello che siamo, non con quello che diciamo o esigiamo o suggeriamo. Se manca la forza personale, manca l'anima della formazione.

Papa Giovanni e il primo documento della CEI sul laicismo fanno, in forma diversa, un'osservazione che serve, per analogia, al caso nostro. Parlando dell'anticlericalismo di alcuni intellettuali, di-

cono (non cito alla lettera, ma espongo il pensiero): Noi assistiamo a certe forme di anticlericalismo acido, amaro, in ambienti di un certo livello intellettuale, di cui forse noi siamo i responsabili; perchè questo anticlericalismo non è altro che una forma di delusione amara di chi cercava nel sacerdote l'ideale sognato e invece vi ha trovato povertà e miseria spirituale.

Oggi praticamente non si crede più alla predica, al richiamo. Si accetta solo la testimonianza della nostra vita.

Si dice che il Direttore è *forma gregis*. Aggiungiamo che la comunità riflette la figura, la formazione del suo capo, di colui che governa.

Che cosa esigono dal superiore i confratelli?

I nostri confratelli non solo ci guardano, ma, direi, fanno la radiografia di quello che siamo dentro. I confratelli oggi mirano al superiore come non mai: cercano anzitutto l'uomo, perchè lo vogliono soprattutto « uomo ».

Vorrei ripetere qui il discorso del Cardinal Dalla Costa al Sinodo di Firenze. È intitolato: « Discorso all'Arcivescovo ». Egli dinanzi al suo clero fa l'esame di coscienza di se stesso. « Io parlo a voi, ma io parlo a me, io parlo innanzitutto di me ». Era un uomo leale. Ora i confratelli, in chi ha la grave responsabilità di governarli, esigono proprio questa lealtà, questa giustizia con se stesso.

I confratelli vogliono che il loro Direttore sia *organizzato, ordinato, capace di sintesi*, e che non si disperda in particolari inutili. Esigono che abbia e dimostri il senso dei suoi limiti, dei limiti dei poteri. Perchè quando si arriva a una carica, non si diventa improvvisamente onniscienti, ingegneri, architetti, economisti, diciamolo pure, indipendenti.

Noi non siamo padroni; siamo dei fiduciari con delle responsabilità precise dinanzi alla Chiesa, alla Congregazione, alle anime.

C'è una legge anche per noi, anzi siamo noi che dobbiamo rispettare la legge più di tutti.

I confratelli guardano come il Direttore rispetta i suoi doveri professionali: sanno che deve riceverli, che deve invitarli al rendiconto; sanno che è un suo dovere.

Ora guardate che paradosso! Noi sappiamo che l'insegnante si deve trovare a scuola alla tale ora e che se non arriva a tempo, succede il finimondo. Chi pensa mai di poter dire: « Oggi non ho voglia di andarci, lascio stare »? Incredibile. Impossibile!

Ma il dovere del superiore, che deve ricevere i confratelli al rendiconto, è ancora più grave. Ed invece manca talvolta questo senso di responsabilità, questo senso dell'impegno assunto. È questo indubbiamente una deformazione della coscienza e i confratelli lo notano.

I confratelli guardano alla povertà del Direttore, perchè è una virtù sociale, una virtù la cui inosservanza meno facilmente si può nascondere. I confratelli giudicano il loro Direttore dal modo con cui arreda il suo ufficio, dalla sua biancheria, dall'uso della macchina, ecc.

I confratelli guardano anche ai lavori che fa, con o senza permesso, razionali o meno, ascoltando, come è suo dovere, o non ascoltando il suo Consiglio.

« *Spatia caritatis* ».

Ci sarebbe molto da dire sul *virus* dell'individualismo, del piccolo mondo chiuso, che si può riscontrare nell'individuo, nella casa, nella ispettoria, nella Congregazione.

Occorre combatterlo con un incontenibile ardore di carità, di sensibilità, di apertura verso tutto ciò che è al di là di me stesso, della mia casa, della mia ispettoria.

I confratelli guardano alla carità del superiore e sanno distinguere con acuto senso quella autentica da quella meno autentica. Bastano talora poche frasi, pochi tratti per tradire stati d'animo meno altruistici, meno caritatevoli.

Come si esprime questa carità soprannaturale?

1) *Con la stima sincera*. Insisto sulla sincerità di questa stima perchè essa deve affiorare subito. Dobbiamo stimare tutti i confratelli,

anche quelli meno dotati, più difettosi, perchè tutti sono figli di Dio e quindi nostri fratelli. È una realtà questa, che noi predichiamo sovente. Non dimentichiamo che sono gli ammalati ad aver bisogno delle premure del medico.

2) *Con la valorizzazione.* È un frutto della stima. Valorizzare vuol dire avere fiducia. Ciò comporta molta intelligenza, molto tatto, molta prudenza per indovinare, per mettere il confratello, per quanto è possibile, in un ufficio congeniale.

3) *Con la collaborazione.* Bisogna chiedere la collaborazione, invitare alla cooperazione, saper far lavorare. Questa norma fa parte dello spirito della comunità educativa, che deve diventare una realtà, anche se scomoda.

4) *Con il dialogo.* Esso non è altro che la somma delle cose sopraindicate. Il dialogo infatti suppone la stima verso i confratelli e il senso del proprio limite, per cui si sente il bisogno di essere completati. Mediante il dialogo ottengo che chi mi sta intorno renda di più, e creo un ambiente, un clima di ottimismo, che Don Bosco chiamava « spirito di famiglia ». Questo dev'essere una realtà viva, non una espressione vuota di significato, che faccia sorridere con un senso di ironia i confratelli.

Vedo in varie case, ove il Direttore lavora con senso di dialogo aperto, dei risultati consolantissimi, perchè il Direttore è il cuore, il motore più instancabile della comunità.

Da quelle case nelle quali i confratelli, ed anche i giovani, collaborano, noi riceviamo oggi parole confortanti come queste: « Finalmente contiamo qualche cosa anche noi ».

Si sono fatte alcune inchieste tra studenti liceisti e ragionieri, dalle quali è emersa questa osservazione abbastanza ribadita: « Noi non vogliamo il prete insegnante che faccia solo l'insegnante, e che non stia mai con noi »; « Un prete, che faccia solo il professore, preferiamo non averlo: vogliamo che i professori ci ascoltino, che siano nostri amici »; « Noi abbiamo bisogno di amici, non di superiori ».

Queste sono le affermazioni dei giovani d'oggi e noi non possiamo ignorarle.

Lo so: quando il Concilio e il Capitolo Generale ci chiamano all'apertura di dialogo, non ci presentano una vita comoda. Eppure bisogna avere il coraggio di viverlo e di farlo vivere.

Tante volte purtroppo il dialogo sembra svolgersi tra « sordi », giacchè, mentre un interlocutore parla, l'altro non s'impegna ad ascoltare; la conclusione è che le cose rimangono come se non si fossero parlati mai.

Si ha un'avversione inconscia ad ascoltare gli altri, perchè si tende ad isolarsi, a fare tutto da sè e tante volte, purtroppo, a sproposito.

5) *Con il rispetto.* Rispetto non vuol dire chiudere gli occhi sui difetti dei confratelli: correggere è un dovere del superiore. I confratelli ci possono accusare, non per la correzione che facciamo loro, ma per il modo e per il tempo in cui la facciamo. Manca spesso la « prudenza psicologica » nell'intervento.

Occorre comprensione e compassione, soprattutto per chi ha errato. Bisogna correggere e poi dimenticare, dimostrare di aver dimenticato; dopo la correzione il nostro atteggiamento, il nostro volto debbono esprimere la nostra bontà con un sorriso, che dica tutta la nostra carità. È questa la maniera per aprire veramente il cuore di tutti.

Bisognerebbe accennare a questo punto al dovere urgente di essere vicini con tutto l'amore e la comprensione possibile ai confratelli ammalati, sia a quelli costretti a letto sia a quelli in piedi. Ma farei un torto alla sensibilità dei cari Direttori qui presenti.

Tutto questo è difficile, non lo nego. Potrebbe capitare perciò che alla fine di questa conversazione qualche Direttore fosse tentato di dire: « Ma io mi dimetto ». Io invece tirerei un'altra conclusione: « Se il Signore mi ha messo a questo posto, vuol dire che posso farcela ». Chiedete quindi le dimissioni... dallo scoraggiamento.

Insieme « in caritate ».

L'impresa è difficile e merita il nostro impegno. Siamo con Don Bosco e con Papa Giovanni: siamo in buona compagnia.

Il cammino postconciliare e postcapitolare non è un corteo trionfale:

è un cammino duro. Guardiamo ai nostri maestri: a Don Bosco, a Papa Giovanni, a Paolo VI. Essi il cammino l'hanno percorso, anche se non era trionfale.

« Coraggio! », è la parola che mi ripeté il Papa ancora ultimamente, nella recente udienza privata.

Coraggio e fiducia! Facciamo la nostra parte. Lavoriamo insieme, *in caritate*. Siamo i costruttori del Regno di Dio e della Congregazione nel Centro-Sud dell'Italia!

AI NEO-DIRETTORI 1966-67

Torino, Villa S. Croce, 23 luglio 1966

Particolare impegno.

Sono qui per dirvi una parola a conclusione dei quindici giorni che avete trascorso nella quiete, nel raccoglimento, nella preghiera e un po' nello studio, penso, di quello che sarà il vostro impegno, il vostro lavoro.

Sono venuto qui appunto, perchè voi siete neo-direttori, anzi, la prima generazione di Direttori dopo la promulgazione degli « Atti del Capitolo Generale XIX ». Evidentemente questo vi dà un particolare impegno.

Ebbene, tutto quello che avete fatto in questi giorni, e quello che vogliamo ancora dire questa mattina, vuol proprio servire a questo scopo: mettervi in condizioni, quanto più è possibile felici, perchè voi rispondiate ai nuovi impegni a cui è chiamato un Direttore dal Capitolo Generale XIX.

E veniamo senz'altro ai *Ricordi*, i quali sono molto ben intonati al clima portato dal Capitolo Generale, che, come andiamo dicendo con insistenza, non è altro che una interpretazione, una eco fedele del Concilio.

Parole chiavi del Concilio.

Voi conoscete il testo dei *Ricordi*. Lo leggiamo ancora per avere un punto di partenza: « La Comunità salesiana è una famiglia che vive insieme, prega insieme, lavora insieme. Così unita rende testimonianza al Signore e realizza la sua missione educativa ».

Ho visto che uno studioso dei Decreti Conciliari, Mons. Bussi, trova in tutto il materiale conciliare delle parole « chiavi », come le chiama lui. Sono pochissime, ma sono parole che ricorrono continuamente; ricorrono un po' in tutti i Decreti, in tutti i documenti. Di queste parole « chiavi » ne enumera una mezza dozzina soltanto. Di queste, poi, tre ricorrono continuamente: la parola *Chiesa*, la parola *Rinnovamento*, la parola *Dialogo*. Nell'indice analitico di un volume, che raccoglie tutti questi Decreti, la sola parola *Dialogo* occupa cinque, sei colonne fitte. Questo vuol dire che le idee a cui corrispondono queste parole sono le idee che permeano ed avvivano tutto il Concilio.

Mons. Bussi commentando tutta questa « abbondanza di dialogo » che ricorre in tutti i documenti, dice che la missione salvifica della Chiesa consiste proprio nel metodo dialogico. E si riferisce poi in modo particolare a tutte quelle pagine della « *Ecclesiam suam* » che trattano l'argomento.

Dialogo - Comunione - Collaborazione.

Del dialogo dunque si parla un po' in tutti i documenti in senso verticale e in quello orizzontale, specialmente del dialogo che il Santo Padre chiama, nell'« *Ecclesiam suam* », « domestico », il dialogo in casa, il dialogo dentro la Chiesa: Chiesa grande ed immensa, Chiesa meno grande, Chiesa piccola, Chiesa minima, Chiesa comunità. Dialogo del Papa coi Vescovi, dialogo dei Vescovi col Clero; dialogo dei Vescovi con i Religiosi; dialogo dei Vescovi coi Laici; dialogo del Clero coi Laici; dialogo del Clero fra anziani e giovani, fra Clero superiore e Clero inferiore o collaboratore, Parroco e Viceparroco; dialogo fra superiori e sudditi religiosi.

Ma il dialogo, perchè? Per qual motivo?

Il dialogo vuol portare nella Chiesa (in tutto ciò che è *Ecclesia*) la realizzazione di una parola, che è stata coniata ultimamente, presa proprio in prestito da un filosofo, Carapellese: « insiemità ». Il dialogo vuol portare a questa « insiemità », ossia, con una parola un po' più cristiana, alla « comunione » nei diversi ministeri. Comunione, che

è causa ed effetto di « collaborazione ». Collaborazione che è *conditio sine qua non*, oggi specialmente, per costruire la « Chiesa » a tutti i livelli.

Il nostro Capitolo Generale XIX come si trova rispetto a queste « parole », a queste idee « chiavi »? Si trova senz'altro in linea. Il Capitolo Generale XIX tutto impregnato di spirito conciliare, riscoprendo la migliore tradizione salesiana, ha fatto proprie queste idee: *Dialogo, Comunione, Collaborazione*, seminando queste idee in tutti i documenti. Esaminate il ricchissimo, nobile documento sulla « Vita religiosa, oggi », il documento sulla « Vita liturgica e di pietà », il documento sulle « Strutture » dove ricorrono questi concetti; come pure il documento sulla « Pastorale giovanile ». E andate a vedere poi le Relazioni che accompagnavano alcuni di questi documenti, che non furono discusse, ma che furono pubblicate a parte.

Andate ad esaminare ancora i nuovi esami di coscienza, con il richiamo ricorrente al dialogo, alla collaborazione, al rinnovamento: una ventata di ossigeno conciliare e capitolare.

Orbene, in concreto, le tre componenti che noi presentiamo nei *Ricordi* e che renderanno operante il metodo dialogico, comunitario e di collaborazione, causa del rinnovamento, sono: vivere insieme, pregare insieme e lavorare insieme.

Quando si vive insieme?

1. *Vivere insieme*. Notate bene la parola: non si dice « abitare insieme », « trovarsi a tavola insieme », « dormire sotto lo stesso tetto », ma *vivere insieme*. Tanti abitano, ma non vivono insieme. Tanti lavorano insieme, si trovano insieme per delle attività comuni, tuttavia vivono come in solitudine. Oggi, anche per quanto riguarda la stessa famiglia naturale, si parla di incomunicabilità fra genitori e figli; *a fortiori* si deve parlare di incomunicabilità tra tante persone, che sembrerebbero legate da interessi comuni, eppure non lo sono.

Solitudine, incomunicabilità tra genitori e figli, giovani e anziani, padroni e operai; si trovano insieme eppure vivono una forma di vita

atomistica. Questa è la tragedia paradossale dell'uomo moderno: si parla tanto di socialità, di socialismo, ma in realtà tante volte l'uomo vive e si sente paurosamente isolato, spiritualmente e psicologicamente.

Noi parliamo di vivere insieme. Ma quando possiamo dire che si « vive insieme »? Quando i conviventi vivono un ideale comune, in comune: *l'unum velle, l'unum nolle; l'unum bonum velle, l'unum malum nolle*. E per noi questo *unum bonum velle* non è altro che l'anima, le anime; il bene dell'anima nostra, quello delle anime dei giovani, dei fedeli; la gloria di Dio, quella autentica. Quando le gioie e i dolori sono comuni, cioè, quando i membri di una comunità si scambiano gioie e dolori: le mie gioie sono le tue gioie; le mie pene le tue pene.

Voi capite allora che noi ci avviciniamo a una grande, cristianissima, salesianissima parola: carità. Si vive veramente insieme quando regna, governa, agisce la carità paolina operante, ma in forma spicciola, in tutti quelli che sono gli aspetti della carità nella vita umile, modesta, quotidiana; la carità dell'uno che porta i pesi degli altri, la carità dello scambio dei beni, delle gioie, delle pene; la carità dell'aiutarsi vicendevolmente. Il che, naturalmente, suppone una vita che è illuminata, avvivata, animata da una fede, senza la quale non ci può essere carità.

Il Direttore un espropriato.

Quanta parte ha un Direttore in una Comunità nel creare, nell'alimentare, nel difendere questo clima? La parte principale, per il fatto che è il capo famiglia. Dipende non poco dalla sua vita, dal suo esempio, dall'essere lui veramente *forma gregis*. E per questo il Direttore ha bisogno di vivere ogni giorno in questa convinzione concreta e pratica: io sono un « espropriato », che vive in continuo stato di espropriazione, per la sua « famiglia », per ogni membro della sua famiglia.

Si collega con questa la parola di Mamma Margherita a Don Bosco neo-sacerdote: « Cominciare a fare il prete, vuol dire cominciare a soffrire ». Cominciare a fare il Direttore non vuol dire cominciare a fare la bella vita, ma a saper soffrire, a sapere insieme illuminare e

animare questa sofferenza con senso soprannaturale. È la sofferenza del padre e della madre di famiglia: ma voi capite che quando c'è l'amore, la sofferenza si trasforma addirittura in gioia.

Ed è con la sofferenza vissuta in umiltà e con generosità materna, attraverso questo stato di espropriazione del capo, che la Comunità si trasforma in famiglia.

Comunità di culto.

Ma c'è una seconda componente: pregare insieme. La concelebrazione nei Decreti conciliari è presentata come segno e fonte di unità. Insieme si prega, insieme si offre, insieme si consuma l'offerta, insieme si mangia il Corpo di Cristo, sorgente e principio della unione dei fratelli. Del resto tutta la liturgia rinnovata dal Concilio, a che cosa porta se non ad un senso comunitario?

Ed è appunto con questo senso comunitario della preghiera che si attua quella òsmosi, quello scambio di beni, quella carità fraterna, per cui potenziamo il nostro amore vicendevole nell'amore comune a Gesù, che si dà a noi per amore. Così si potenzia l'azione apostolica, in quanto noi, cibandoci insieme di quel cibo divino, ci corroboriamo, per uscire sul campo del lavoro rafforzati, ristorati.

Gli « Atti del Capitolo Generale XIX » a pp. 88-89 parlano proprio di questo, parlano della « Comunità di culto ». « La Comunità Salesiana deve trovare delle occasioni per esprimere sia in se stessa, sia coi giovani il primato dell'azione divina e il fine supremo della sua esistenza e del suo lavoro apostolico. Essa lo fa in modo pieno nella celebrazione eucaristica, offrendo e mangiando il Corpo di Cristo, sorgente e principio della sua unione. Essa lo fa ancora nelle altre riunioni di preghiera, secondo un ritmo quotidiano, che non è un formalismo, ma un arricchimento di ogni giorno; un ritmo settimanale (la celebrazione della Domenica); un ritmo mensile (il ritiro); un ritmo annuale (gli Esercizi Spirituali) ».

In questa preghiera di famiglia, la Comunità si sente veramente unita, da questa preghiera ricava tutti gli elementi energetici per poter, ogni giorno, riprendere con rinnovata lena la sua attività apostolica.

Per lavorare fecondamente.

E infine: lavorare insieme: Vivere insieme, pregare insieme per lavorare insieme; mettiamoci un avverbio: per lavorare fecondamente.

Diamo un'immagine: un cantiere di lavoro. Pensiamo quale gamma di attività e quale differenza di persone ci sono in un cantiere, dal proprietario dei lavori all'architetto; dall'ingegnere al geometra, giù giù fino al manovale, sino al garzone, sino al custode notturno; tutti hanno una mansione, tutti hanno un ufficio che risponde ad una esigenza. E pensiamo: se qualcuno di queste persone, di questi incaricati lascia il suo posto, non agisce con la dovuta diligenza, non fa la sua parte il lavoro non procede bene, il cantiere risente che qualcosa non funziona e qualche volta si ferma tutto, perchè manca proprio quel dente in tutto l'insieme dell'ingranaggio.

Ma se l'armonia del lavoro, la collaborazione di tutti è insurrogabile in un cantiere dove si costruiscono dei muri, delle navi, pensate quanto sia assolutamente indispensabile quando si debbono costruire anime.

Nella relazione che accompagna il documento sulla pastorale giovanile, si dicono queste parole: « La formazione integrale dei giovani è opera di tutto il gruppo degli educatori salesiani, ove ciascuno dà l'apporto più o meno importante del suo ruolo e delle sue doti personali. Noi dobbiamo imparare a mettere in comune i nostri problemi, a fare insieme i nostri esami di coscienza educativi per poter coordinare meglio i nostri sforzi ed accrescere così la nostra efficienza. A questo scopo sovviene benissimo la seconda conferenza mensile ». E ancora: « È desiderabile che sia determinata nella casa una linea di azione per tutto l'anno ». (Questa è una condanna delle « improvvisazioni », del fare le cose all'ultimo momento, senza sapere dove arrivare, come arrivarci, quando arrivarci).

Dice di più: « È desiderabile anche che questa programmazione sia prevista su piano ispettoriale, in conformità alle direttive generali della Chiesa e della Congregazione » (*Relazioni*, p. 75).

E gli « Atti del Capitolo Generale XIX » dicono a pp. 88-89: « La comunità di azione apostolica, la comunità salesiana si sente mandata da Cristo e dalla Chiesa a un gruppo individuato di giovani e di fedeli.

Tutti i suoi membri, come adulti corresponsabili, si mettano dunque chiaramente d'accordo (cioè non ognuno per proprio conto) sugli obiettivi soprannaturali della loro azione e sui mezzi per raggiungerli. Questo sforzo di collaborazione è sempre da rivedere. Oltre il Consiglio ristretto della Casa, la comunità prevede dunque degli incontri regolari dei propri membri, sotto la responsabilità principale del Direttore, dove si compie l'esame della situazione e della coscienza collettiva e dove si elaborano i piani apostolici. La revisione di vita in gruppi ristretti, approfondirà questo lavoro. Le riunioni di tutta la comunità apostolica, ben preparate, abbiano luogo all'inizio dell'anno, di trimestre, di mese, per fare il punto e tracciare il programma di azione. Il Ritiro mensile può contribuire in parte a ciò ».

Raccogliamo le idee: comunità operativa, comunità apostolica, famiglia unita per collaborare, per lavorare nell'apostolato.

Perchè questo non sia solo un pio desiderio ricordo che la collaborazione suppone il cointeresse, e questo suppone l'informazione. Informare la comunità, informare tutti, valorizzare tutti, ognuno secondo le sue possibilità, secondo il grado di responsabilità che deve portare.

Ascoltare quindi, ascoltare, ascoltare.

Creare la comunicabilità.

Ho parlato prima di incomunicabilità. Noi dobbiamo rompere queste pareti di bronzo e di acciaio, che impediscono a Superiori e semplici Confratelli di capirsi, di comunicare. Dobbiamo fare in maniera di creare la comunicabilità, ascoltando nei Consigli di azione, dove il Direttore non va già con tutto prefabbricato, ma dove costruisce insieme, anche se lui ha studiato per conto suo, e deve aver studiato, i problemi. Programmare a tempo: i Consigli di azione e i Consigli delle Case non sono e non possono essere più i Consigli... accademici, che fanno l'ammissione o che stabiliscono la festa. C'è ben altro. C'è proprio l'impegno di studiare una problematica, una metodologia per raggiungere le mete educative e apostoliche, per vedere come meglio raggiungerle... e via dicendo.

Il nostro pericolo numero uno, per una certa abitudine mentale, è questo: sacrificare l'essenziale all'immediato, fare le cose a cui siamo costretti in quella giornata, senza pensare a programmare cose più importanti, da vedere in lontananza, da vedere in prospettiva. Studiare quindi cause, metodi, impostazioni di iniziative, di lavoro e poi (e questo è il compito importantissimo, insurrogabile del Direttore) sintetizzare. La sintesi, la conclusione, che deve tenere conto dei tanti elementi emersi, spetta appunto al Direttore. È un'arte, si capisce, e ogni arte si acquista con l'esercizio, con lo studio, con la riflessione, con la preparazione.

Senso della realtà.

Per realizzare questo lavoro, questa collaborazione, è necessario avere il senso della realtà, della propria realtà. Essere Direttori non vuol dire infatti essere automaticamente divenuti onniscienti, onnipotenti. Ognuno di noi ha i suoi limiti; è provvidenza che ci siano attorno coloro i quali completano, suppliscono, integrano questi limiti. E questo senso della realtà deve averlo chiunque altro collabora con voi. Tutti insieme ci completiamo, ma nessuno è autosufficiente.

Ripeto, l'argomento che vale per un Direttore, vale evidentemente anche per gli altri, perchè un pericolo gravissimo, che è poi una specie di morbo costituzionale, è l'orgoglio che prende tanti aspetti.

Il senso della realtà, invece, è in sostanza umiltà, che sa riconoscere i propri limiti, che ha stima e fiducia nella capacità dei Confratelli; stima e fiducia da non tenersi nel profondo del subconscio, ma da esprimere, da mostrare *verbo et opere*.

Guerra all'io, dunque, comunque camuffato, perchè quello che tante volte guasta e impedisce la collaborazione è proprio il trionfo dell'io nel Direttore, dell'io nei Confratelli, dell'io nel Consigliere, ecc.

Un peccato originale.

Un aspetto dell'orgoglio e dell'egoismo è l'individualismo. Esso è come un peccato originale che portiamo con noi: individualismo del

singolo nei confronti della comunità, individualismo della Casa nei confronti dell'Ispettorìa, individualismo dell'Ispettorìa nei confronti della Congregazione (il guardare, per esempio, come un rubarizio il fatto che un Confratello dell'Ispettorìa venga utilizzato per il bene di tutta la Congregazione): è una visione meschina, gretta, chiusa. La Congregazione è dovunque, e quindi che un Confratello passi da una Casa all'Ispettorìa, dall'Ispettorìa alla Congregazione per gli interessi generali è un bene per tutti, che si riverbera poi naturalmente anche su chi ha ceduto il Confratello.

Guerra all'io, dunque, e ricerca concreta e sincera di Dio e delle anime.

Dico sincera, perchè certe volte l'io si camuffa per Dio. Si pretende di difendere gli interessi di Dio, in realtà, però, si difendono gli interessi dell'io.

« *Adelante cum fiducia* ».

E concludiamo: *Adelante, adelante cum iudicio...* o meglio *cum fiducia...*

Cari neo-Direttori: avanti con fiducia! Non tanto in voi e nelle vostre forze, ma fiducia nel buon Dio, che è la fonte di ogni forza e fiducia, ma insieme umiltà, che non deve essere però pusillanimità; fiducia nei Superiori che vi saranno vicini con le direttive e col consiglio. Fiducia nella Congregazione, fiducia nei Confratelli stessi, fiducia soprannaturale, stile Papa Giovanni, stile Don Bosco.

Portate nel vostro lavoro, dovunque andiate, questo senso di ottimismo, che è cristiano, che è salesiano e costruttivo.

Avanti con fiducia. E il Signore vi benedica.

AI CHIERICI
DELLO STUDENTATO FILOSOFICO
DI FOGLIZZO

Gressoney, 30 luglio 1966

Rinnovazione consapevole.

Diciamo anzitutto una parola ai Confratelli che hanno rinnovato la loro professione religiosa. Avete pronunciato il vostro impegno con voce sicura, pacata, che indicava la vostra piena consapevolezza, la coscienza di quello che facevate, e noi dell'assemblea non possiamo non esternare la nostra gioia dinanzi a questa rinnovazione così consapevole, così matura. Questa maturità vi impegna di più.

Professando una seconda volta sapete quello che fate, conoscete quello che lasciate, a che cosa andate incontro. Ora vi rendete maggior conto delle pesanti parole che avete pronunciato nel dialogo che si è svolto tra ciascuno di voi e la Congregazione, e la Chiesa, attraverso il Superiore. Ogni vostra parola aveva in sè un grande peso. « Conosciamo pure che professando queste costituzioni dobbiamo rinunciare a tutte le comodità e a tutte le agiatezze e ciò unicamente per amore del nostro Signore Gesù Cristo, cui intendiamo consacrare ogni nostra parola, ogni nostra opera, ogni nostro pensiero per tutta la vita ».

Vi auguro che la professione rinnovata sia veramente postconciliare, cioè autentica, non minimizzata, non sofisticata, ma coerente, da uomini d'onore.

Le due parole chiave del Concilio.

Voi conoscete abbastanza il testo dei *Ricordi* per poter valutare l'importanza e l'incidenza loro sulla vostra vita di questi anni.

Prendiamo le mosse dal Concilio, dal Capitolo Generale, dall'« Ecclesiam suam ».

Gli studiosi dei documenti conciliari si sono resi conto che in essi ricorrono alcune parole che sono state chiamate « parole chiave » del Concilio, parole che ricorrono continuamente, che sono nel fondo vivo di tutto il Concilio, che spiegano le sue ansie.

A parte la parola « Chiesa » che ricorre con la massima frequenza e che ha fatto dire a qualcuno: « Ma qui siamo dinanzi a un ottavo sacramento! », ve ne sono altre due di massimo rilievo. Esse sono « rinnovamento » o aggiornamento che dir si voglia, e « dialogo ».

Vi dirò che, a proposito di queste due parole, un esperto ha potuto dire che il rinnovamento della Chiesa e della sua missione salvifica nel mondo si concreta proprio nel metodo dialogico. È questo un rilievo di somma importanza.

Il metodo dialogico è spiegato in tutte le sue dimensioni da Paolo VI in una parte dell'« Ecclesiam suam ». Ma del dialogo si parla anche in molti documenti conciliari. In essi il dialogo è delineato in senso verticale ed in senso orizzontale. È superfluo sottolineare come sia inutile e presuntuoso volerlo attuare verso l'alto, se non è stato attuato prima verso i propri simili, con quelli cui siamo a contatto, che sono al nostro stesso livello.

Tale dialogo verticale-orizzontale deve incominciare naturalmente da quello domestico nella Chiesa, e poi, allargandosi in cerchi concentrici, giungere ai lontani, ai non cattolici, ai non credenti, ai lontanissimi.

Ripetiamo che il dialogo nell'ambito della Chiesa, della famiglia di Dio deve essere il primo, il primissimo.

Questo è dialogare.

Diceva uno statista: « Io, da autentico democratico, sono felice quando il mio interlocutore mi persuade che sto sbagliando, che sono parziale possessore di una verità, perchè egli vede meglio di me ed io accetto ». Solo così si dialoga veramente. La conversazione diventa ricchezza, autentica òsmosi, scambio fecondo di idee.

La parola « scambio », che significa « io do a te e tu dà a me », non è imposizione di idee ad ogni costo. Paolo VI completa le caratteristiche di questo dialogo quando parla di chiarezza non di sopruso, di mitezza non di violenza, di fiducia non di durezza.

Fiducia! Ma in chi? Nel mio interlocutore, nel mio Superiore, non in me perchè sarebbe presunzione.

Fiducia integrata dalla prudenza, in quanto è la prudenza che mi fa pensare al mio limite, alla necessità di essere aiutato, completato. Il dialogo si esprime in un clima di servizio, di amicizia, non di scontro, e attinge le sue ragioni più profonde alle esigenze più vitali dell'anima. Il dialogo così inteso vuol portare all'« insiemità » (parola linguisticamente orribile, ma che è tanto pertinente e che Mons. Bussi mette nientemeno che nell'indice analitico dei documenti conciliari). Noi useremo un'altra parola: « comunione », che significa unione di vita, clima comunitario, e che a sua volta è causa ed effetto della collaborazione.

È tutta una catena: il dialogo porta alla comunione, la comunione alla effettiva, feconda collaborazione, che è condizione indispensabile per ogni solida costruzione.

L'azione vera è collaborazione.

Oggi, nel clima intenso di relazioni sociali è impossibile pensare ad una azione individuale, peggio, individualistica. L'azione in tanto potrà essere efficace, in quanto sarà frutto di questa collaborazione di forze, di intelligenze, di cuori e di anime.

Il nostro Capitolo Generale è fedelissima eco di questo pensiero, di questa animazione, che viene dal Concilio stesso; io penso che voi abbiate letti, riletti, sottolineati, gli « Atti del Capitolo Generale ». Il nostro Capitolo Generale è impregnato di spirito conciliare, e riscoprendo la migliore tradizione salesiana ha fatto proprie le idee chiave del dialogo, della comunione, della collaborazione, che sono seminate nei vari nostri documenti capitolari.

Esaminate il documento sulla « nostra vita religiosa, oggi », quello sulle strutture, sulla pastorale giovanile: sono tutti animati esplicita-

mente da questa preoccupazione: dialogo, vita comunitaria, comunione, per una collaborazione fecondissima a favore delle anime, della gioventù che ci è affidata.

Voglio appunto sottolineare l'essenzialità di questo metodo, di questo stile apostolico, perchè valutate queste idee, vi educiate e viviate in questo clima.

« Insiemeità »

Diciamo qualche parola sui tre verbi che formano l'essenza dei *Ricordi* e che sono le componenti postulate dal rinnovamento: vivere, pregare, lavorare insieme, per costruire insieme, per dare testimonianza efficace, per infondere fecondità al nostro apostolato.

a) Vivere insieme non è solo abitare insieme. Anche in albergo, in pensione, in ospedale, in carcere, in campo di concentramento si è insieme. Anche in famiglia si è insieme. Oggi, in un periodo in cui si parla tanto di socialità, si parla pure molto di incomunicabilità, di solitudine tra la folla. Vi è tanta gente che soffre la solitudine, pur vivendo a contatto continuo con gli altri. È una situazione paradossale: perchè? Perchè mancano gli elementi di questa comunicabilità, di questa comunione.

Ora questo pericolo esiste anche per noi: si può perciò essere insieme, senza vivere insieme.

Vivere insieme è quando si vive intensamente, profondamente, convintamente un ideale comune, quando il Superiore e il giovane, chi insegna e chi impara puntano uniti verso un ideale comune, quando si attua in maniera spicciola quotidianamente l'*unum velle* e l'*unum nolle*, e quando le gioie e i dolori sono vissuti in comune, quando la vita insieme ha l'animazione che viene dalla fede ed il calore che viene dalla carità.

Insomma, non si vive insieme, se l'insieme di persone è legato unicamente da interessi di indole esteriore. Sono necessari gli interessi di profondità, mancando i quali manca l'amalgama che unisce.

b) Pregare insieme: voi godete veramente la concelebrazione ed anelate forse al momento in cui potete concelebrazare voi pure. La concelebrazione nei Decreti conciliari è presentata come segno e fonte di unità, cioè come causa ed effetto dell'unità.

L'altro giorno, al Colle Don Bosco ho concelebrazato con 42 Sacerdoti, neo-direttori d'Italia, Spagna e Portogallo: si aveva la sensazione, direi visibile, palpabile, plastica di questa unità. Nella concelebrazione infatti si offre insieme, si prega insieme, ed il Corpo di Gesù Cristo, principio e sorgente dell'unità dei fratelli, viene mangiato insieme.

La liturgia, come oggi ce la presenta il Concilio, a che cosa porta? Al senso comunitario. Non la preghiera chiusa egoisticamente in sè, ma la preghiera come espressione di una cellula appartenente al grande organismo del Corpo Mistico.

Tutta la liturgia porta al senso comunitario, col quale si attua questa òsmosi, questo scambio di beni, questa carità fraterna, col quale si potenzia l'azione apostolica comunitaria.

c) Lavorare insieme: vivere, pregare insieme per lavorare insieme. Pensate ad un cantiere di lavoro. Pensate alla somma di forze che vi collabora coscientemente, secondo le diverse attribuzioni e capacità: dal geologo per lo studio del fondo su cui costruisce, all'architetto, all'ingegnere, al geometra, al capomastro, giù giù sino al manovale, al garzone, al custode notturno, ai vari e molteplici trasportatori di materiale edile. Vi è un mondo di persone che lavorano tutte all'unico fine in buona armonia; e se qualcuno non funziona o funziona male, il cantiere non realizza i suoi scopi.

Trasferiamo nella nostra vita, nel nostro campo di lavoro questa immagine: ognuno faccia la sua parte tendendo all'unico scopo. Siamo tutti parte del cantiere apostolico, spirituale, e appunto per questo assai più impegnativo.

Senso della realtà.

La programmazione del lavoro comune è una delle forme fondamentali di collaborazione. Essa si ha quando si studiano le finalità, i metodi di lavoro, le varie impostazioni e la loro sintesi. Tutto ciò è

strettamente collegato all'idea di dialogo che non è altro che una forma di collaborazione, di messa insieme cosciente, intelligente ed amorosa di idee e di volontà.

Tutto ciò suppone il senso della realtà in tutti i membri della comunità. La realtà del singolo è una realtà limitata: nessuno di noi conosce tutto, sa far tutto, vede tutto; nessuno di noi è un genio polivalente. Anche Leonardo ha sentito e sofferto i suoi limiti.

Dicevo: senso della realtà, che è senso del proprio limite: il chierico a 20 anni ha dei limiti: sarebbe poco intelligente oltre che presuntuoso pensare diversamente, credere che si possa ignorare la realtà passata, presente e futura.

Guerra perciò a fondo all'io, che si chiama orgoglio, che si chiama superbia, egoismo, che ci accompagna in tutte le fasi della nostra vita, e che si può persino camuffare sotto le etichette del Regno di Dio. Guerra perciò all'egoismo ed alle sue mille facce.

Questo senso della realtà si chiamerà umiltà. È cosa assai difficile varcare le soglie di casa propria, e penetrare in noi stessi. Si incontra gente che a 50 anni ancora non conosce se stessa, mentre conosce tutto ciò che ha riferimento con la sua professione; sono forse persone dotate di lauree e non sanno conoscere i propri limiti. Il Maturin dice che può verificarsi il fatto che certi uomini di valore a 40-50 anni scoprono in sé dei limiti mai sospettati e che nessuno aveva mai loro manifestati; essi sentono allora come spalancarsi sotto di sé un abisso mai avvertito. È una realtà: noi difficilmente riusciamo a conoscerci per quello che realmente siamo.

Guerra all'io, e nello stesso tempo ricerca autentica e sincera dell'ideale che è Dio e le anime. Ma ricerca autentica, sincera, perchè a volte invece di portare Dio alle anime, portiamo il nostro io.

Di qui l'importanza enorme di educarsi, di esaminarsi.

Don Bosco maestro di dialogo.

A leggere bene le *Memorie biografiche* e il suo *Epistolario*, bisogna riconoscere che Don Bosco è stato veramente un grande maestro di dialogo.

Si pensi a quei primi salesiani, che aveva formato lui, ai quali aveva dato « tutto ». Divenuti membri del Capitolo Superiore bocchiano alcune iniziative che egli propone. La pazienza di Don Bosco è messa a dura prova. Non si scoraggia: espone alcuni desideri del Santo Padre relativi alle iniziative presentate, porge argomenti, ragiona, illustra meglio ed illumina gli aspetti reconditi del problema, ed infine trova consenzienti i capitolari, che approvano ciò che prima avevano bocciato.

La lettera del 1884 da Roma, che dovete certamente conoscere, è l'esempio tipico di questa capacità di dialogo: è un contatto vivo con i suoi giovani, un contatto pieno di fiducia, pieno di vera amicizia, di quella di cui parla Paolo VI.

Ricordate l'obbedienza data al chierico Costamagna. Don Bosco gliela comunica, ma il chierico non se la sente di andare in quella casa. Don Bosco pazienta più giorni, finchè una sera va a rimboccarli le coperte. Il chierico è toccato dalla bontà di Don Bosco.

Guardiamo a Don Bosco, impariamo da lui ad attuare nel senso migliore, più completo, più profondo, più autentico della parola il rinnovamento attraverso il dialogo e mediante una vita autenticamente comunitaria.

AI NEOPROFESSI

Villa Moglia, 16 agosto 1966

Don Bosco prolungato nel tempo.

Siamo qui, questa mattina, a celebrare insieme a quella di Gesù, l'offerta della vostra prima professione religiosa, nella felice coincidenza nell'anniversario della nascita di Don Bosco.

Perchè la vostra prima professione, la vostra nascita alla Congregazione, si vuol far coincidere con l'anniversario della nascita di Don Bosco?

Ogni padre è felice quando si vede prolungare nel tempo, nella vita, dai suoi figlioli. Ogni padre sa che la sua vita non è eterna, che ad un certo punto deve cessare. È nei suoi figlioli che vede la riviviscenza, la continuazione di quella vita che è sua, del suo essere.

Ebbene, il nostro Padre fisicamente è morto, ma attraverso la Congregazione egli rivive, rinasce in ciascuno di coloro che vogliono essere, e si dicono, e si vantano di essere suoi figlioli. Voi quindi, questa mattina, con la vostra professione intendete cominciare ad essere dei « Don Bosco », se volete, in miniatura; non è facile avere la statura, la completezza di Don Bosco. Voi comunque da questa mattina intendete essere qualcosa di vivo, qualcosa di autentico del Don Bosco autentico. Voi intendete continuare nella vita della Chiesa Don Bosco stesso. Volete essere figlioli vivi e autentici di Don Bosco, essere Don Bosco che si rinnova, che si perenna. Ma come? Con belle parole, con belle frasi, con bei sentimenti?

Don Bosco era santo, e santo totalitario: si è dato tutto a Dio e tutto alle anime. Ecco, il Don Bosco vivo che voi dovete appunto riprodurre, far rivivere in voi. Un Don Bosco che si è dato tutto a Dio e alle anime, senza riservare nulla per sè.

L'ideale salesiano.

Ed allora, ecco il vostro programma: riprodurre Don Bosco nel darsi completamente, integralmente a Dio. Come? Don Bosco non aveva ancora fatto i voti ufficialmente, ma già era tutto di Dio. E lo fu sempre, per tutta la vita. Era un uomo che viveva la sua « pietà »: era un figliolo che serviva filialmente Dio in tutto, in ogni momento della sua vita.

Con la pratica integrale, generosa e gioiosa dei voti, voi farete appunto la vostra donazione al Signore e la rinnoverete giorno per giorno e potrete sentirvi figli di Don Bosco in questa donazione non solo generosa, ma completa, integrale, totalitaria.

Donazione integrale.

Don Bosco si è dato tutto, integralmente, anche alle anime: alle anime dei giovani, in modo speciale, e alle anime in genere. Ricorderete una delle parole che egli ha potuto dire, a fronte alta, quando parlava ai ragazzi: « Quando vi dico che vi ho dato tutto, che cosa posso darvi di più? ».

« Vi ho dato tutto »: Don Bosco tutto donato alle anime giovanili. Anche voi donati alle anime, ma completamente, sacrificati gioiosamente alle anime come lui, come il Padre. Voi forse potrete obiettare: ma come è possibile che noi, giovanissimi ancora, che abbiamo dinanzi a noi un lungo curriculum di studi, di formazione, come possiamo darci in forma così totalitaria alle anime? Certo voi non dovete pensare senz'altro ad una donazione immediata alle anime. Però anche durante questi anni di formazione della vostra crisalide salesiana, voi non dovete fare altro che preparare ed arricchire la vostra donazione di domani.

Oggi, per domani.

Tutto deve essere in funzione della vostra futura donazione alle anime: lo studio profano, lo studio religioso, direi tutta la gamma della vostra formazione, dall'educazione fisica a quella ascetica. Tutto,

tutto ha un'unica funzione: prepararvi, adeguarvi a quella che domani sarà la vostra donazione abituale; e la vostra donazione sarà tanto più ricca e profonda, quanto più ricca e profonda sarà stata la vostra preparazione.

Possiamo dire che ogni ora ben impiegata ed ogni ora, Dio non voglia, male impiegata, avrà un riverbero su quella che sarà poi la vostra efficace e feconda donazione alle anime.

Quanta importanza avranno allora questi anni che si succederanno! La Chiesa, la Congregazione, il Concilio hanno stabilito un programma di preparazione: un programma organico, denso, ricco, attuale: voi vivetelo, ma vivetelo non tanto come l'esecuzione di un ordine ricevuto, quanto piuttosto come una nutrizione che voi volete senz'altro realizzare giorno per giorno, per corroborarvi e per fortificarvi, per attrezzarvi: solo così potrete donarvi utilmente e completamente alle anime.

Con Cristo protesi verso la meta.

Concludiamo. Dicevo poco fa che la vostra offerta vuole confondersi e unirsi con l'offerta della Vittima Divina: questa vostra volontà di rinnovare Don Bosco, questa volontà di donarvi completamente a Dio, di prepararvi ad una donazione completa alle anime troverà certo delle difficoltà; richiederà forza, richiederà costanza, richiederà un insieme di energie che purtroppo la natura non ha.

Orbene, io vorrei dirvi: come voi oggi potrete nutrirvi del Corpo e del Sangue del Signore Gesù, in un'occasione così eccezionale, così in avvenire continuate a nutrirvi, a vivere di Gesù Eucaristia, che dovrà essere la vostra forza, la sorgente della vostra energia, per poter camminare, per poter avanzare.

Nel nuovo esame di coscienza noi leggiamo, ad un certo punto, una frase come questa: « Porto la mia vita all'Eucaristia e porto l'Eucaristia alla mia vita »? Non vi pare che questo pensiero possa servire molto opportunamente a voi per un buon proposito?

Nel cammino che vi attende, proponetevi di portare la vostra vita quotidiana all'altare, a Gesù Eucaristia. Ma in pari tempo Gesù Euca-

ristia portatelo nella vostra giornata, nei vostri studi, nelle vostre fatiche, nella vostra vita.

Così Gesù sarà veramente per voi fonte di vita. È con questo augurio che vi ricordo il pensiero che or ora abbiamo letto nell'epistola di San Paolo; è un invito nuovo, augurale: lascio indietro tutto, volto le spalle al mio passato, mi protendo per il nuovo cammino e corro verso la meta.

AI SUPERIORI

DEGLI STUDENTATI TEOLOGICI

D'ITALIA

Como, 3-5 settembre 1966

Introduzione.

Non potevo mancare a questo Convegno per un senso di riconoscenza e per un senso di dovere.

Per un senso di dovere, perchè la formazione dei nostri chierici di teologia è un problema vivo e attualissimo che tocca interessi vitali.

Motivo di riconoscenza per il fatto che la Congregazione (e prima ancora la Chiesa) può dire a voi, con particolare ragione: « Il mio avvenire è nelle vostre mani! ». Questa non è una parola gonfia di retorica, ma è invece una realtà, che noi tante volte constatiamo a distanza anche di molti anni dopo il teologato. La fortuna, l'avvenire della Congregazione sono nelle mani di chi plasma, lavora, conosce, indirizza, più o meno bene, questi figliuoli durante gli anni dello Studentato Teologico. Questa sorte, questa fortuna della Congregazione è preparata e in qualche modo fissata proprio in quegli anni.

Voi che avete questo privilegio, questa responsabilità, avete anche il diritto all'apprezzamento, alla riconoscenza della Congregazione.

Tale apprezzamento e riconoscenza debbono essere maggiori oggi, in cui tutta una situazione — che possiamo chiamare esplosiva — rende molto più difficile non tanto qualsiasi governo, ma questo particolare governo diretto alla plasmazione e formazione dei futuri sacerdoti.

La mia presenza qui tra voi vuole anche significare la nostra comprensione per i problemi specifici, che voi vivete e che dovete affrontare, e vuole avere un senso di collaborazione: comunità educativa, lavoro comunitario anche quello che compiamo insieme in questi giorni.

Desidero sottolineare, a vostro incoraggiamento, alcune idee per farvi convinti che lavoriamo nella stessa linea, con le medesime ansie, con le stesse mete.

Difficoltà.

Le difficoltà del lavoro specifico di chi dirige un teologato ci sono state sempre; esse però si sono acuite oggi. Basta guardare attorno a noi e anche in Casa nostra. Tuttavia dobbiamo riconoscere che in questo magma (la materia incandescente nella fase eruttiva più potente) del momento storico in cui viviamo, ci sono anche elementi positivi. È necessario che noi partiamo da questo riconoscimento: non è vero che tutto sia da respingere, tutt'altro.

Ora spetta appunto a noi isolare questi elementi positivi (come fa il chimico), liberandoli da tutto ciò che c'è di ganga, di materia estranea, deteriore o dannosa, per poterli valorizzare.

Quindi non chiudere gli occhi, non sprangare le porte dinanzi a qualsiasi cosa ci presenta questo magma, ma selezionare. Per quest'opera di selezione occorre tenere continuamente gli occhi fissi al Concilio, al vero Concilio, e a tutto quello che è di veramente autorevole del postconcilio, e al Capitolo Generale, che è una interpretazione più che ortodossa e salesiana del Concilio stesso. Noi non dobbiamo fare come una scissione tra il Concilio e il nostro Capitolo Generale: noi non siamo una Chiesa, ma siamo nella Chiesa e siamo Chiesa. Il nostro Capitolo Generale ha voluto interpretare in chiave salesiana (e ci è riuscito) il Concilio. Quindi tutt'altro che ignoranza o antinomia, piuttosto integrazione del Concilio.

Per i vostri particolari impegni e responsabilità, tenete presenti in modo speciale la Costituzione « *Ecclesiam suam* », i *Decreti sul ministero e la vita sacerdotale, sulla formazione sacerdotale, sul rinnovamento della vita religiosa e sull'apostolato dei laici*.

Aria nuova e vie nuove.

Si avverte un'aria nuova e si presentano vie nuove. Quest'aria nuova, se è della Chiesa, dobbiamo respirarla. Queste vie nuove, se sono della Chiesa e dalla Chiesa volute, dobbiamo senz'altro imboccarle. E dobbiamo promuoverle con lo stesso sano realismo della Chiesa, avendo di mira le esigenze della Congregazione e del mondo.

A questo vigile senso di realismo si associa un profondo senso della storia. Noi non arrestiamo la storia; noi non fermiamo la storia, però non dobbiamo neppure esserne travolti, per non fare la fine di... don Ferrante durante la peste...

Lo sforzo più difficile, ma essenziale, dovrà essere quello di cambiare una buona parte della nostra mentalità. Noi siamo stati educati, siamo vissuti in un clima, in un ambiente assai diverso da quello in cui vivono oggi i nostri giovani.

In un interessante articolo sulla « evoluzione della cucina », l'autore dimostra come una tale evoluzione non è altro che uno degli aspetti sensibili, ma evidenti, della trasformazione del costume della vita e del livello sociale. Una volta il bambino andava dalla mamma per chiederle un pezzo di pane ed ella gli dava magari un po' di marmellata insieme; oggi i figliuoli non vanno più dalla mamma, ma ricorrono al frigorifero e in esso non si va più a prendere solo il pane — perchè « ingozza »... — ma si prende il ... « mottino »... Un aspetto della evoluzione in atto, che dice però come in quarant'anni si è trasformato profondissimamente il costume (non solo per la cucina) e con esso la mentalità e tutto un mondo di cose. Noi non possiamo ignorare tutto questo, perchè ha incidenze in tantissimi campi che ci interessano.

Dobbiamo captare, sentire i segni dei tempi.

Per aprire queste vie nuove che la Chiesa ci dice di imboccare, occorrono naturalmente dei metodi nuovi. Niente di sostanziale viene cambiato, ma molto nei modi, nello stile e nelle forme.

Ora tutto questo crea uno stato psicologico di incomodo, di difficoltà. Cambiare mentalità è cosa delicata e pericolosa per gli sbandamenti, per gli eccessi e le intemperanze, sia di chi « chiude » e sia di chi « spalanca »...

Questo ridimensionamento della mentalità — che è primordiale, essenziale, fondamentale — se vien fatto con senso di equilibrio, in definitiva è positivo, perchè servirà a formare, a preparare i Salesiani nuovi per i nuovi tempi.

Direttive per queste vie nuove e metodi nuovi.

Desidero sottolineare alcune idee che riguardano queste vie nuove e metodi nuovi:

a) La comunità tutta corresponsabile: questo è raccomandato nei documenti conciliari. Si parla in essi di una convivenza costruttiva e si raccomanda ai Superiori di stare in mezzo ai chierici, di vivere in mezzo a loro, anche in ricreazione, per vivere la famiglia e stabilire il vero dialogo.

Durante il Convegno per i Rettori di seminari tenutosi a Torino nel giugno scorso, Mons. Garrone, Pro Prefetto della S. Congregazione degli Studi, in un suo intervento, affermò che una delle maggiori componenti per una efficace formazione dei chierici è precisamente questa: la corresponsabilità non solo in senso orizzontale (tra Superiori e professori), ma in senso verticale (tra Superiori e chierici). È una condizione essenziale per poter attuare l'opera educativa e formativa nei seminari. Non si possono ignorare gli allievi: Superiori e chierici non possono vivere su due piani paralleli che non s'incontrano mai.

Un esempio. I Rettori dei seminari del Piemonte hanno costituito una specie di commissione permanente. In certe riunioni invitano anche degli alunni sacerdoti a partecipare alle loro discussioni, con la preoccupazione che le conclusioni non vengano dal puro tavolino, ma derivino da uno studio che mette insieme giudizi provenienti dall'esperienza pratica, concreta.

La comunità tutta quanta corresponsabile, se è valida quando si tratta di formare dei giovani, lo è molto di più quando riguarda la formazione di Sacerdoti e di Salesiani.

b) Frutti della corresponsabilità tra Superiori, professori e chierici.

Se ci si mette su questa linea, si ottiene una collaborazione a costruire insieme: oggi tutti ci tengono ad essere compartecipi. L'operaio

vuole essere compartecipe col padrone, l'educando col proprio educatore, il funzionario col suo capo.

La collaborazione crea il cointeresse dei chierici nella attuazione delle decisioni, le quali non debbono e non possono essere soltanto frutto di chi vede dall'alto.

Tutto questo è difficile; però guai se ci fermiamo di fronte alle difficoltà: non concluderemo mai nulla di buono.

Altro frutto di questa collaborazione è la maturazione personale dei chierici: in quanto che essi, chiamati a rendersi conto di tanti problemi, supereranno, senza accorgersene, quell'infantilismo a cui sono purtroppo portati da tutto un insieme di elementi che provengono non poco dal loro *curriculum vitae* anteriore.

Questa maturazione porta in conseguenza ad un'ottima preparazione alla vita comunitaria che i chierici dovranno vivere nelle Case.

Ancora. La comunità tutta corresponsabile attua più facilmente il dialogo, il rapporto cordiale, che fa parte del nostro mandato di formatori. Cadono così certi stati psicologici che tante volte si creano nelle comunità degli Studentati (e non in esse sole) e si alimentano di nulla, ma sorgono facilmente per il fatto che c'è distanza tra Superiori e chierici, non c'è contatto cordiale, non c'è il vero dialogo. Questo contatto infine porta una conoscenza più vera dell'ambiente e degli individui.

Il pericolo di una conoscenza in superficie di elementi solo conformisti che salvano soltanto le apparenze, è una realtà. Appunto per mancanza di questo contatto capita che alcuni elementi passano sconosciuti e il loro problema esplode dopo vari anni di Messa. Il contatto abituale, fraterno, amichevole riesce a far cadere quello schermo che istintivamente si crea tra chi è in alto e chi non lo è, eliminando tante situazioni da cui provengono non poche conseguenze negative.

Pastoralità della teologia e dello Studentato.

Lo Studentato teologico deve essere, passi la parola, pastoralizzato: noi non formiamo dei sacerdoti qualunque, ma dei sacerdoti salesiani; non possiamo formare dei generici.

Questa pastoraltà deve permeare tutto l'insieme, non solo dell'insegnamento, ma della vita dello Studentato, guardando ai ministeri specifici a cui il salesiano è chiamato.

Di questi ministeri, il primo, quello che ci caratterizza, è l'apostolato giovanile. Quando diciamo apostolato giovanile, non si intende dire solo il fatto scuola.

Di fronte alle considerazioni e agli orientamenti contenuti nel documento della comunità educativa preparato dalla Conferenza Ispettoriale Italiana, vari Confratelli han detto che sono cose vere, ma che non si sentono di attuarle: non si sentono preparati. Bisogna perciò riqualificarsi. Di qui la necessità di lavorare in questo senso per poter preparare specificatamente i nostri chierici all'apostolato giovanile, quale oggi si esige (Pedagogia, Catechesi, Associazionismo, Apostolati Sociali, Strumenti di comunicazione sociale).

Naturalmente è necessario studiare il modo di attuare questa pastoralizzazione dell'insegnamento e i modi per realizzare la comunità educativa, interessando anche gli alunni.

Bisognerà ripetere Convegni simili a questo, creando anche qualche commissione più ridotta, per preparare il materiale di studio e venire poi a conclusioni concrete.

Mi pare che occorra rendere sistematici questi incontri personali di Confratelli dei vari Studentati con la presenza di altri sacerdoti (Parroci, Direttori, Esperti) a seconda degli argomenti.

Esercitazioni pastorali.

Le esercitazioni pastorali sono necessarie; vanno però studiate insieme, per tempo (non improvvisate), programmate, dirette, evitando di cadere in certe forme che sono per lo meno strane.

Nello studio di queste iniziative pastorali, bisogna vedere, caso per caso, quale tipo di esercitazione è più adatta, tenendo presenti le attitudini particolare dei chierici. Occorre mettere insieme e valorizzare fiducia, senso di responsabilità, capacità dei singoli, guardando agli scopi che si vogliono raggiungere.

Conclusione.

È stato detto: « La teologia non si fa senza lacrime ». Oggi l'asserzione è più vera che mai... Oggi non si fa senza difficoltà, senza angoscia in certi casi.

Ci possiamo quindi ricollegare, in certo senso, alle parole di Don Bosco: « Tempi difficili... ».

Tempi difficili oggi, molto più che non quarant'anni fa. Ma erano tempi difficili anche quelli di San Carlo Borromeo. Dopo il Concilio di Trento, per la formazione del clero, fu molto più difficile portare dentro il seminario i chierici... Oggi in realtà sono già dentro...

Siamo dunque in buona compagnia: in compagnia di Don Bosco, di San Carlo Borromeo e di Paolo VI (questo « crocifisso »...). Andiamo avanti con realismo (senza facilismi), con coraggio, con apertura e con fede, con tanta fede. Abbiate la coscienza di preparare alla Chiesa e alla Congregazione gli Apostoli del 2000! Preparateli almeno al 1980.

Un sacerdote che si era occupato molto di studio, d'insegnamento nei seminari, verso gli ultimi anni della sua vita diceva al proprio Vescovo: « Quanto poco ho fatto per la Chiesa! Ho solo studiato e insegnato ». Il Vescovo gli rispose: « Caro Padre, chi serve Cristo e la Chiesa con lo studio per formare i sacerdoti, paga in oro. E l'oro — qualunque cosa si dica — vale sempre ».

La parola del Vescovo sia il conforto che accompagna il vostro servizio e il vostro sacrificio.

AI SUPERIORI
DEGLI STUDENTATI FILOSOFICI
D'ITALIA

Como, 7-9 settembre 1966

« Il vostro è un privilegio ».

Sono qui per partecipare ai vostri incontri. Esprimo il mio sentimento di soddisfazione a voi che lavorate nei Filosofati. Voi siete Direttori, superiori che avete il privilegio di lavorare sui giovanissimi confratelli. Quando mi trovo in questi ambienti, penso sempre volentieri al titolo di due libri: *Età preziosa* e *Argilla viva*.

Età preziosa, perchè sono gli anni in cui, sotto molti aspetti, si costruisce, anche se embrionalmente, la figura del futuro sacerdote salesiano; *argilla viva*, perchè la si può lavorare e perchè prende facilmente la forma che le si vuole dare.

Il vostro è un privilegio che comporta tutto un insieme di difficoltà e di problemi che si devono sciogliere e superare.

In questi giorni vi state occupando precisamente di questo grosso e vitale problema: la formazione (parola così bella e così ricca, anche se è già un po' consumata dall'uso) delle nuove leve della Congregazione. Lasciate che io a vostro conforto vi sottolinei alcune idee, che mi sembrano tanto utili e necessarie.

Guardare, scrutare la realtà.

In questa era, in questo periodo dobbiamo tenere presente la parola che leggiamo tanto spesso nei documenti conciliari: « scrutare i segni dei tempi ». Non lo diremo mai abbastanza: « scrutare i segni

dei tempi » nel lavoro che fate nei Filosofati, vuol dire guardare, scrutare la realtà in cui oggi si vive.

Ora la realtà è questa: da alcuni anni qua e là si accusa questo fenomeno: durante il corso filosofico si maturano, si sviluppano crisi che prima non c'erano; cioè avvengono, esplodono crisi che una volta si manifestavano più tardi (durante il tirocinio); quindi crisi anticipate. Crisi affettive, crisi di fede (ancora più impressionanti), crisi di obbedienza.

Si notano, per esempio, fatti come questi: uno Studentato filosofico può essere in ebollizione in maniera più evidente e clamorosa che non un Teologato.

Figli del nostro tempo.

Or bene domandiamoci: perchè questo fenomeno, questi fatti? Una risposta semplicissima: perchè i nostri chierici filosofi sono... ragazzi di oggi, non sono ragazzi di cinquant'anni fa, quando noi eravamo chierici, oppure anche solo di dieci anni fa.

Questa mia constatazione molto semplice deve essere tenuta presente per tutto quello che noi diciamo e stiamo facendo. Troppe volte noi lo dimentichiamo: i nostri chierici sono figli di questo tempo, di questo momento storico, di questo momento di costume, di questo momento sociale. Non sono figli di un altro tempo.

Oggi giorno quelli che noi chiamiamo « giovani », si chiamano « ragazzi » fino ai diciotto anni (si parla del « ragazzo », della « ragazza »). Sappiamo che il « ragazzo » di oggi è premuto da sollecitazioni violente (come mai ci sono state), che ne accelerano le esplosioni, le crisi, ma anche la maturazione e lo sviluppo della personalità.

Lo « stato » dei giovani.

Oggi i ragazzi, i giovani sono guardati di fatto (e con tanti effetti sociologici, economici, politici) non più come un momento della vita, ma come uno stato della vita. Sicchè accanto agli stati che ci ha regalato

la Rivoluzione francese e quello del proletariato, abbiamo anche lo stato dei giovani.

Una prova è questa: il fenomeno di certi giovani dell'America del Nord (i *teen-agers*) diventa un fenomeno di costume non solo per loro. Negli Stati Uniti alcuni gruppi di giovani influenzano l'economia della produzione tessile, delle confezioni e di tante altre produzioni, perchè condizionano il modo di vestire, il tipo della stoffa e l'abbigliamento in genere, cosicchè centinaia di miliardi sono condizionati da questi giovani. Ragazzi e ragazzine di 15-16 anni fanno la moda.

Tutto questo non si può sottovalutare: ci fa prendere coscienza della realtà che noi dobbiamo maneggiare.

Considerazioni.

Consideriamo l'atteggiamento della Chiesa. Pensiamo che l'8 dicembre 1965, alla chiusura del Concilio, fra i vari messaggi mandati ai capi di governo, ai letterati, agli artisti, ecc., ce n'è stato uno indirizzato specificatamente ai giovani. Questo per dire che c'è un mondo nuovo che si apre, e che si sta acquistando una nuova valutazione dei giovani.

La ribellione contro gli adulti da parte dei giovani c'è o non c'è? C'è ed è organizzata e in qualche modo strutturizzata. Oggi si prende posizione in massa giovani contro non giovani, anzi giovani contro la società addirittura. I gesti di anticonformismo dei giovani sono spettacolari e frequenti.

L'influenza degli strumenti di comunicazione sociali sui giovani è grandissima. Essa produce, fra l'altro, una democratizzazione della vita, non politica, ma sociale. Voi sapete che cosa è stato nei secoli passati l'esercito tedesco, meglio ancora, prussiano. Ebbene, proprio oggi nella Prussia che cosa avviene? L'esercito della nuova repubblica democratica fa assistere a questo spettacolo inaudito: il soldato, la recluta che va a prendere il caffè con l'ufficiale. Questo fatto sta a indicare una rivoluzione di mentalità e di costume.

Finalmente c'è il benessere che incide sul costume, sulle abitudini,

sui bisogni. Le abitudini che si creano, vengono a sollecitare maggiormente la libertà dei giovani.

I nostri novizi, i nostri chierici, non sono immunizzati o isolati da questo « clima ».

Salto mortale dal Noviziato allo Studentato.

Per farci un quadro ancora più completo, pensiamo al salto, oggi, dal Noviziato al Filosofato con tutto quello che ha di meno positivo lo Studentato: dagli studi, alla preoccupazione della riuscita (che diventa tante volte — di fatto — l'ideale oppure lo spauracchio), fino ai programmi che portano tutto un insieme di culturame d'indole umanistica, erotica, laica.

Pensiamo ora al nostro chierico che fa un simile salto mortale dal Noviziato allo Studentato.

Dinanzi a tutta questa realtà (che ha però anche i suoi aspetti positivi) che cosa dobbiamo fare? Aprire gli occhi. Questo comporta avere il coraggio e l'umiltà di riconoscere, alla luce appunto di tale realtà, che forse ci sono delle cose da cambiare in noi; riconoscere che forse ci sono delle linee di azione da correggere, riconoscere che bisogna avere molta pazienza e molta costanza per non arrendersi dinanzi alle difficoltà, che naturalmente ci si opporranno.

Validi strumenti.

Abbiamo parlato di linee e di idee, che dobbiamo anche cambiare, correggere e migliorare. Esse ci sono tracciate dai documenti conciliari e più concretamente, per noi, dai documenti capitolari.

Penso che i documenti conciliari siano già senz'altro nelle vostre mani e formino oggetto del vostro studio: siano conosciuti, approfonditi, assorbiti.

Voglio solo farvi qualche piccolo richiamo su quanto riguarda i documenti capitolari, non solo quelli ufficiali (il volume degli « Atti »), ma anche le « Relazioni », che animano, illustrano, completano la

mens del Capitolo Generale. Esse non sono impegnative, nel senso che siano obbligatorie, ma ci giovano. Oggigiorno, per esempio, c'è una letteratura enorme e ricchissima sui documenti del Concilio; ce ne serviamo, perchè è molto utile per capire meglio il pensiero della Chiesa.

Nel nostro piccolo abbiamo le « Relazioni », i documenti che ci vengono dal Consiglio Superiore, dalla Conferenza Ispettorale. Sono tutti validi strumenti che dobbiamo tenere ben presenti, perchè hanno attinenza diretta (alcune volte) e indiretta (tantissime volte) con questi nuovi problemi. Questi documenti sono nelle vostre mani abitualmente, come i disegni sono nelle mani del costruttore, dell'architetto? Avendoli nelle mani, voi entrate nello spirito di tali documenti e questo è assai importante.

Idee direttive.

Ricalcando i documenti del Capitolo Generale XIX desidero fissare alcune idee che interessano nel lavoro che si deve svolgere negli Studentati. Quanto diciamo qui non riguarda solo i Filosofati, ma analogamente si potrebbe ripetere per i Noviziati e gli Aspirantati.

1. Dobbiamo innanzitutto farli uomini, non manichini. Farli uomini che agiscono per convinzione fatta propria, arricchita anzitutto dalle virtù umane e naturali, senza le quali si costruisce sulla rena.

2. Dobbiamo sviluppare il senso della responsabilità personale, difendendo i chierici dalla malattia del conformismo della massa.

3. Dobbiamo presentare con chiarezza, con ricchezza, con ampiezza e con vigore (ma senza sentimentalismi) l'ideale a cui essi si votano: l'ideale religioso, sacerdotale, salesiano.

C'è il pericolo di non presentarlo ricco, completo, dinamico. La completezza si deve preoccupare non poco della salesianità. Dobbiamo fare dei religiosi di oggi, ma dei religiosi salesiani, non dei generici e non degli individui, i quali in un domani quasi rimpiangono di essere salesiani, perchè non conoscono a fondo il proprio ideale. Natural-

mente questo ideale esiste ed è ricco, fecondo, attuale e dinamico. Sta a noi il valorizzarlo in questo senso.

A questo riguardo viene a proposito il libro del nostro Don Giulio Girardi, intitolato: *Marxismo e Cristianesimo*. L'autore si pone questo quesito: come mai i comunisti riescono a conquistare intelligenze, anime generose, sincere che si votano totalmente e tante volte con fede, disinteresse, sacrificio a questo ideale?

« Il comunismo ha i suoi militanti convinti, appassionati, generosi, i suoi eroi, i suoi martiri ».

Pio XII scriveva: « Per quanto sia illusoria l'idea marxista, riesce a creare, almeno esteriormente, una unità compatta e dura... Sa animare i suoi membri all'azione e votarli al sacrificio ».

Non mi pare fuori luogo il domandare: come presentiamo noi, come valorizziamo il nostro ideale, ben pensando quanto esso sia infinitamente diverso e superiore a quello falso e ingannevole dei nostri avversari?

C'è da temere che sia vero anche per noi quel famoso dialogo a battuta tra un celebre artista di teatro e un Vescovo inglese. Questi, dinanzi ad una rappresentazione del grande artista che aveva commosso il pubblico dominandone e suscitandone i sentimenti a suo talento, gli domandò: « Come mai voi artisti riuscite a conquistare il pubblico e a farvi seguire come volete, facendolo piangere, ridere, appassionare, fremere, e noi con la nostra predicazione non ci riusciamo? ». L'artista uscì in questa risposta: « Noi artisti quando agiamo sul palcoscenico, viviamo la finzione che presentiamo, per questo conquistiamo; voi preti quando predicate presentate una realtà che però non vivete, per questo non conquistate ».

La battuta ha non poco di vero e ci deve far pensare.

4. Dobbiamo dare ai chierici la nozione vera di quello che debbono sacrificare all'ideale. Voi pensate subito a quanto si dice nei documenti conciliari e capitolari a questo riguardo. Debbono sapere ben chiaramente quello che dovranno sacrificare all'ideale: il fatto « amore affettivo », il fatto famiglia, il fatto libertà, il fatto distacco reale dai beni.

5. Dobbiamo far loro conoscere le realtà terrestri: non possiamo farli vivere nell'ovatta di un angelismo falso.

6. Dobbiamo portarli al retto uso della loro libertà, sviluppando il senso di responsabilità personale, il senso sociale, lo spirito di iniziativa e di collaborazione. Sono tutte cose rivolte allo sviluppo e all'arricchimento della loro libertà.

Non sono cose facili, ma se noi dovessimo fare solamente le cose facili, faremmo un bel nulla: le cose valide non sono facili.

Comunità educativa.

Alla realizzazione di questo magnifico, anche se difficile programma, chi dà il suo apporto, il suo contributo? Dà il suo apporto la comunità educativa, cioè l'insieme dei superiori della Casa di formazione.

E qui entra in campo il fatto della corresponsabilità, che se è valido in un scuola, in un collegio, è validissimo, direi indispensabile in una Casa di formazione.

a) Inderogabile necessità del dialogo. Il fatto della corresponsabilità porta con sé anzitutto l'inderogabile necessità del dialogo orizzontale, tra i superiori. Dialogo efficiente, costruttivo, che si conclude sempre con la sintesi, che spetta al capo, al Direttore. Non sintesi arbitraria, ma basata sugli elementi che sono emersi dal dialogo.

È di somma importanza per il Direttore e per i superiori il saper ascoltare, saper selezionare, saper raccogliere, saper sintetizzare. Questo dialogo orizzontale è infinitamente più importante di quello verticale che lo suppone. Non si può parlare di dialogo verticale, se non c'è prima una perfetta intesa tra i superiori.

b) Senso unico. Con questo dialogo orizzontale, operante, efficace, viene subito una conseguenza concreta di primissimo ordine: i membri della comunità si muovono tutti in senso unico.

Potete pensare alle situazioni che conoscete direttamente o indirettamente: che cosa avverrebbe quando ci fosse anche uno solo che ti-

rasse il tavolo in senso opposto a quello in cui lo tirano gli altri? Peggio avverrebbe quando la comunità degli educandi avesse la sensazione che in Casa esiste questo senso disarticolato, questa disarmonia. Di qui la necessità imprescindibile che i superiori tutti vivano in dialogo cordiale e convinto.

Questo senso unico deve esistere: « verbo, opere, silentio et vultu » (sì, anche con l'atteggiamento). Bisogna ricordarsi che i chierici hanno delle radio a onde ultra corte: captano tutto.

c) *L'incidenza dell'azione è proporzionata all'essere dell'educatore.* L'incidenza dell'azione è più forte, non tanto per la cultura, per la attività, quanto piuttosto per il nostro essere, per quello che siamo noi.

« I figli sono uguali al fondo dei pensieri dei genitori ». Cioè sono la risultante non dei genitori, non dei pensieri dei genitori, ma del fondo dei pensieri.

Noi esercitiamo un'azione quasi di generazione con la nostra opera educativa, e i chierici riflettono, riverberano, riproducono noi, non solo in quello che diciamo, ma ancor più in quello che noi siamo nel profondo del nostro essere.

d) *Clima da creare.* La comunità educativa lavori per creare un clima di ragionevolezza, familiarità, confidenza, serenità e vita intonata a semplicità e lavoro gioioso.

— Ragionevolezza: coi giovani di 18-20 anni bisogna ragionare molto. Non si può oggi trarre i giovani solamente con l'imperiosità. La ragionevolezza è la forza umana più grande per guidare gli uomini.

— Familiarità: non è possibile la familiarità quando i superiori non vivono insieme ai chierici non solo in classe, ma nel cortile, in ricreazione. Nel documento sulla formazione sacerdotale si richiama il dovere dei superiori di « vivere in mezzo ai chierici »; e noi talvolta ce ne allontaniamo e abitualmente. La familiarità genera la confidenza e la sincerità.

— Infine *gioia e vita spartana*: portare i chierici ad una vita che sa fare dei sacrifici, che sa rinunciare, che non si forma la cuccetta per vivere comodamente (corsa all'ascensore...). La vita spartana è legata con la coscienza della donazione.

Conclusione.

Tutto questo non si improvvisa: richiede studio, programmazione e tanto amore. Ritornando alle vostre Case, dedicate alcuni giorni a studiare questi problemi, a studiare per lo meno l'impostazione dell'anno che sta per cominciare. Non fissate solo un calendario, ma delle mete da raggiungere, dei metodi concordati da seguire. Una tale programmazione richiede poi una periodica revisione: non basta aver fatto un programma ben studiato, ma dopo alcuni mesi bisogna fare il punto. Il tempo che s'impiega in questo, non è sprecato. Costa molto, anche lacrime. Parlando ai Superiori degli Studentati teologici avevo detto: « La teologia non si fa senza lacrime ». Queste lacrime, questi sacrifici però sono proporzionati al valore che noi vogliamo raggiungere: la formazione del sacerdote salesiano.

Sentitevi espropriati per questi figliuoli: consideratevi in stato di espropriazione cronica, abituale, per loro, tutto per loro. Sentitevi espropriati per rinnovare la giovinezza della Congregazione negli anni e nei secoli. Voi avete nelle vostre mani i Salesiani del 1980-90 e del 2000. Voi lavorate per la giovinezza perenne di Don Bosco, che si proietta nel tempo attraverso la Congregazione. E Don Bosco, per mezzo del suo portavoce, vi dice: « Tante grazie, di quello che avete fatto e molto più per quello che ancora farete per Lui nei Figliuoli di questa èra ».

AI PROFESSORI DEL PAS

Roma, 2 ottobre 1966

1. Riconoscenza e fiducia.

Sentimento di riconoscenza.

Dico subito, carissimi Confratelli, docenti del nostro PAS, che sono venuto non per presenziare comunque ad una cerimonia, ad un passaggio di poteri, ma sono venuto con il proposito, con il desiderio cordiale e vivo di esprimere alcuni sentimenti.

Uno, in particolare: il sentimento della riconoscenza e dell'apprezzamento al nostro carissimo Don Stickler. Sono venuto proprio di proposito. Avrei potuto anche far a meno, ma desideravo di presenza dirgli che la Congregazione, i Superiori, il sottoscritto sono tanto grati per l'opera che egli ha esplicato in questi otto anni.

Dirò di più: abbiamo letto con un senso di grande soddisfazione, direi quasi di orgoglio, quel brano della lettera che la Congregazione degli Studi ci ha indirizzato a proposito del nostro Don Stickler. Mi è tanto caro leggerla proprio qui a tutti voi. L'elogio che la Sacra Congregazione degli Studi fa al nostro Don Stickler è un elogio che non può non far piacere, non dar gioia a tutti voi, a tutti noi. Aggiungo che ho voluto riportare questi due periodi della lettera proprio sugli « Atti del Consiglio Superiore », che sono già in distribuzione. Dice così la lettera a un certo punto: « Prendiamo volentieri occasione per pregare la Paternità vostra reverendissima (la lettera è indirizzata al Rettor Maggiore) di esprimere a nome di questa Congregazione un profondo ringraziamento al chiarissimo e reverendissimo Don Alfonso Stickler, Rettore uscente, per le inesauribili energie sapientemente spese per il bene dell'Ateneo e degli studi sacri in generale. Questo Sacro Dica-

stero ha avuto modo durante gli otto anni del suo fecondo Rettorato di apprezzare le numerose doti di studioso, totalmente dedito alla missione, di ricercatore e di maestro, nel quale l'amore alla verità è inscindibilmente legato al rispetto della tradizione nello stesso tempo che all'autentico progresso della scienza ». Questo elogio così pieno e completo, così ricco e caloroso, mi pare senz'altro che debba e possa essere l'elogio che facciamo noi al nostro carissimo Don Stickler.

La sua modestia mi dispensa senz'altro dal fare aggiunte a quanto abbiamo letto. Don Stickler evidentemente continuerà a dare il suo apporto prezioso, apporto utilissimo, della sua attività di studioso, di ricercatore e di salesiano esemplare. E anche di questo lo ringraziamo in anticipo.

E diciamo una parola al nostro Don Corallo: Don Corallo è conosciuto, viene da un ambiente universitario, è stato all'Istituto di Pedagogia a suo tempo. Non ha bisogno di molte presentazioni, è già in mezzo a voi. Io dico solo al carissimo Don Corallo questo: Don Stickler cedendo a lui la croce, il peso del Rettorato, gli lascia in pari tempo una bella eredità, diciamo pure una eredità ricca. Ma ogni buona ricchezza è suscettibile di nuovi arricchimenti. E noi abbiamo la fiducia e facciamo l'augurio al nostro Don Corallo, che possa negli anni del suo Rettorato, arricchire ulteriormente la bella eredità che Don Stickler gli mette nelle mani.

Fiducia nell'Ateneo.

Detto questo, lasciate che io senz'altro vi dica l'altro motivo per cui io sono qui. E avrete pazienza anche di ascoltarmi. Sono qui perchè desidero, in questa occasione, dire a voi — ed in voi a tutto ciò che si chiama Pontificio Ateneo Salesiano — il mio personale, e non solo personale, grazie.

Desidero, in pari tempo, direi solennemente, esprimere la mia fiducia nell'Ateneo, dire il mio grazie a tutti gli artefici dell'Ateneo, gli artefici del passato, gli artefici del presente, gli artefici del domani. La Congregazione guarda al suo Ateneo oggi come non mai, con tanta soddisfazione e con viva speranza. Io desidero che voi queste parole le

prendiate con il peso che hanno. I Superiori, e con essi la Congregazione tutta, apprezza il vostro lavoro, il vostro servizio alla Chiesa e alla nostra Società. I Superiori riconoscono il vostro sacrificio, dico sacrificio, perchè tante volte è un gravoso, un pesante sacrificio, il vostro servizio. Riconosciamo, perchè non poche volte esso incide anche sulla vostra salute. E di questo siamo preoccupati. Io vi guardo con tanta gioia, dicevo e ripeto, con grande fiducia, sicuro che il PAS sarà, con la vostra azione, la sorgente viva e pura che alimenterà le forze della Congregazione che si rinnovano nel tempo. Appunto per questo la tenace volontà di Don Ricaldone, che in questo momento dobbiamo ricordare con profonda riconoscenza, volle realizzare il PAS, e noi sappiamo quanto, per questo, ha dovuto lavorare, lottare e soffrire.

2. Gli scopi dell'Ateneo.

Scopo scientifico.

Il PAS, come appunto accennavo, ha lo scopo di dare alla Congregazione, e quindi alla Chiesa, personale che abbia anzitutto un'alta qualifica intellettuale, ecclesiastica, salesiana: ma tutto insieme, questo personale specificamente qualificato a sua volta ha la missione di formare e dirigere altri salesiani. È tutto qui, mi pare, lo scopo essenziale del PAS. Esso quindi, in sintesi, ha lo scopo di *formare i formatori* della Congregazione nel senso ampio della parola.

A questo fine lasciate che io vi dica con molta semplicità quello che penso, quello che raccolgo. Sintetizzando, a questo fine è indispensabile che il nostro sia un Ateneo nel pieno senso della parola, cioè un centro di studi al massimo livello — non potrebbe essere un Ateneo altrimenti — pari nei suoi campi ad ogni confronto, non un comune Studentato per quanto ad alto livello. Un Ateneo ha per suo fine costitutivo la ricerca scientifica, che non può quindi essere meno curata a favore di altre attività.

L'apostolato diretto evidentemente non può essere per noi l'attività primaria, tanto meno a scapito dello studio. E la stessa ricerca e lo studio non si possono restringere solo a materie d'immediata e di pratica

attuazione. Io non sono un uomo di scienza, ma sento il dovere dell'apprezzamento per ciò che deve essere la scienza. Essa dev'essere seria e profonda, così la ricerca.

Aggiungerei una parola, che va presa nel significato che le dà il contesto del discorso che stiamo facendo: dicevo la scienza deve essere seria e profonda, non utilitaria nel senso che debba rendere immediatamente. È chiaro però che in omaggio alle direttive conciliari, anche il nostro Ateneo deve animare tutta la sua attività scientifica di una costante — come dire? — *intentio*, preoccupazione pastorale.

« *Animus* » salesiano.

Ma non si potrebbe neppure parlare di Ateneo *Salesiano* se fosse solo Ateneo senza la essenziale caratteristica di Salesiano. Ed ecco allora, mi pare, alcuni compiti che lo caratterizzano in quanto salesiano. Arricchire la scienza, naturalmente parliamo sempre della vera scienza, di visioni, di prospettive, di problemi, sempre ispirati da *animus* salesiano. Mettere sempre in evidenza, enucleare, potenziare le forze educative, la nostra vocazione. Ripeto: evidenziare, enucleare, potenziare forze educative, pastorali, cristiane, presenti in ogni sapere, evidentemente, in modo consono a ciascuna materia: altro è ciò che si può trovare nella filosofia, altro ciò che si trova nella pedagogia, nella sociologia, nella pastorale.

Potenziare poi — e questo tocca anche e forse in primo luogo ai Superiori — potenziare Istituti e materie direttamente concernenti l'azione educativa, l'azione pastorale. Il nostro Capitolo Generale, se voi scorrete le pagine degli « Atti », ha mostrato appunto alcune preoccupazioni concrete in proposito, preoccupazioni che voleva sviluppare e naturalmente tradurre ancora in realtà.

3. Impegno della Congregazione.

Elementi per il corpo docente.

Per ottenere questi scopi e per mantenere la caratteristica del PAS, caratteristica di cui abbiamo parlato or ora, occorrono alcuni fattori.

E io ve ne presento alcuni, anche se questi fattori interessano, direi colpiscono e investono anzitutto noi, i Superiori.

Primo: l'impegno della Congregazione — e naturalmente la Congregazione si presenta e agisce attraverso i suoi organi, i Superiori — a fornire gli elementi per un corpo docente che sia all'altezza dei suoi compiti in numero e qualità.

Io so quali possano essere e sono le « reazioni » che per questo annunciato impegno avvengono, nelle menti, nella memoria dei tanti che mi ascoltano. Io però, parlando con qualcuno dicevo: « Desidererei che l'impegno che la Congregazione prende e rinnova in questo momento fosse in qualche modo assicurato da quello che si è incominciato a fare ». Io credo che lo sappiate già. Si è iniziata una azione sistematica a questo scopo. Con questo anno accademico entrano quindici nuovi elementi — come li possiamo chiamare? — elementi che si preparano alla docenza e che sono già praticamente incorporati nella Ispettorìa del PAS.

Di questi, chi è alla vigilia della laurea, chi è molto vicino ad essa. Si continuerà sistematicamente e il nostro Don Pianazzi, *longa manus*, saprà anche — come si è fatto del resto anche quest'anno — a un certo punto dire: « Questo confratello deve senz'altro venire per il PAS ».

Aggiungo che si continuerà sistematicamente questa azione (come già si è fatto anche quest'anno e ne avete delle prove) per il personale non docente, perchè anche il personale non docente serve a tutta quella che è l'attività del nostro Ateneo.

Suggerimenti ai professori.

Ma, se permettete, dato che ho accennato al personale docente in preparazione, al personale docente giovane — perchè in preparazione non è soltanto quello che arriva oggi o domani, personale docente in preparazione è anche quello che non ha raggiunto ancora la completezza, il perfezionamento, non è ancora « ordinario » — vorrei dire loro una parola particolare.

A questi Confratelli che sono già avviati o si avviano all'insegna-

mento qui nel nostro Ateneo, io direi: preoccupatevi di darvi a uno studio serio, anche se sacrificato, a uno studio metodico. Ma preoccupatevi non meno di portare nella vostra attività, nella vostra presenza al PAS, specie in questo periodo, un senso di grande umiltà, pensando che non basta essere arrivati al PAS per avere senz'altro la completezza umana, intellettuale, culturale e formativa.

L'essere messi accanto senz'altro a docenti, i quali hanno una lunghissima esperienza, i quali hanno accumulato in tanti anni cultura ed esperienza, saggezza e prudenza, l'essere messi accanto a questi, non vuol dire che automaticamente si sia acquisito tutto quell'insieme di ricchezza che hanno coloro i quali l'hanno conquistata a prezzo di lavoro, di studio, di sacrificio per lunghi e lunghi anni.

Umiltà quindi e rispetto verso quelli che si possono chiamare in qualche modo « colleghi », solo perchè si usa così. I giovani medici che arrivano all'assistentato chiamano « collega » anche un Dogliotti e questi chiama collega anche il dottorino. Ma quest'ultimo si guarda bene dal mettersi senz'altro al livello in tutto e per tutto dell'uomo di altissima fama. Voi comprendete che cosa significhi questo accostamento. Rispetto, dicevo, e senso della incompletezza, che poi è segno di intelligenza e di saggezza.

Naturalmente, proprio nel clima del dialogo conciliare, i professori già provetti con cuore di fratelli maggiori sapranno comprendere ed ascoltare i professori giovani, saranno larghi di consiglio indirizzandoli, sostenendoli, insomma dimostrando verso di loro carità veramente fraterna. La stima vicendevole dilata i cuori e raddoppia le energie.

A tutti poi, dico: attenzione a quello che il Santo Padre più di una volta ha chiamato « i capogiri delle novità e degli estremismi ».

Allievi scelti.

Dicevo poco fa dell'impegno della Congregazione di fornire il personale docente, secondo quanto abbiamo detto e stiamo facendo. Ma c'è pure da parte dei Superiori la volontà di popolare di molti e scelti allievi l'Ateneo. Sarà questo, e lo stiamo ripetendo ai nostri cari Ispettori, anzitutto, un sacrificio momentaneo e intelligente. Un sacrificio intelligente e lungimirante che realizzerà gli interessi di tutta la

Congregazione e della Ispettorìa stessa che fa per il momento quel dato sacrificio.

Sull'ultimo numero degli « Atti del Consiglio Superiore », si parla proprio anche di questo senso aperto e intelligente con cui si viene incontro ai bisogni della Congregazione che non è qualcosa di astratto, bisogni della Congregazione che vuol dire Ispettorìa, Case di formazione, ecc.

E allora, per questa valorizzazione, immissione e utilizzazione del personale che si manda qui a prepararsi, per poi spandersi per la Congregazione, per questo personale bisogna far sì che tutti coloro che sono giudicati in grado, giungano alla conclusione finale dei loro studi.

Problema economico.

Dico ancora una parola a proposito degli impegni che sentiamo di aver noi Superiori nei confronti del PAS. Stiamo studiando la soluzione del problema economico del PAS in forma organica. Il problema economico esiste al PAS. Io non sto qui a presentare a voi un bilancio di questo anno, non parlo delle spese straordinarie, ma di quelle che costituiscono la gestione ordinaria, bilancio che per forza di cose non può chiudersi alla pari. Orbene, bisogna pure studiare la maniera per stabilizzare il problema economico del PAS, in modo che ci sia anche da questa parte un senso di tranquillità.

Voi direte: ma perchè ci vuol togliere il sonno, perchè il Rettor Maggiore ci parla di queste cose? Vedete, l'Ateneo non è fatto solamente di intelligenza, è fatto di tante « cose ». E purtroppo è fatto anche di economia. Quindi va bene che siate informati. Il problema è allo studio con la preoccupazione, ripeto, di trovare una soluzione organica. E non aggiungo altro, non è il momento di scendere a particolari.

4. Impegno dei professori.

Dedizione al duro lavoro.

Evidentemente, sulla linea degli impegni, ve ne sono da parte nostra, ma ve ne sono anche da parte vostra. Da parte dei professori.

Dedizione al duro lavoro di studio. Io credo che l'aggettivo sia molto pertinente, duro lavoro di studio e di ricerca per un'alta produzione scientifica, che qualifica i professori di un Ateneo dinanzi al mondo della cultura. È la base indispensabile della loro normale e graduale posizione di docenti.

E il ministero, l'apostolato diretto? Io rispondo. Cari fratelli, il vostro ministero numero uno, ministero ecclesiastico, apostolico è proprio questo: lo studio, la ricerca scientifica, fare veramente e pienamente il professore di un Ateneo. Evidentemente non si può dire che voi dobbiate essere incasellati per l'eternità, ventiquattro ore su ventiquattro, trecentosessantacinque giorni su altrettanti giorni, sempre e solo chiusi nella vostra stanza, oppure nell'aula d'insegnamento o in biblioteca, no. Però, rimane, ed è vivo ed è impegnativo, il fatto che il vostro ministero è quello dello studio, della ricerca, della produzione, ecc. E il ministero diretto?

Qui bisogna fare veramente una scala gerarchica: dare il primo posto e il posto essenziale a quello che merita di averlo, lo studio, la ricerca, la scuola; dare poi quel posto che ci può essere all'apostolato diretto. Questa gerarchia di impegni la stabiliranno quelli che hanno la responsabilità di governo in campo accademico e in campo religioso. È una regola, una norma evidente di convivenza, di organizzazione, direi, senza parlare di vita religiosa.

Formatori di formatori.

Ancora. Voi qui, cari confratelli, non siete solo docenti; lo sapete e ne avete la coscienza. Non siete solo docenti, siete anzitutto formatori, e formatori di prossimi futuri formatori. La vostra dottrina, permettete che ve lo dica, ma voi me lo insegnate, non può essere disgiunta dalla vostra virtù. Se questa mancasse, facilmente la dottrina potrebbe diventare un elemento deformante più che costruttivo nei confronti di quelli che sono i discenti. Due raccomandazioni allora.

Con gli alunni: preoccupatevi di non farne, e oggi purtroppo il pericolo è quanto mai imminente ed attuale, dei problematici, degli incerti, peggio, dei critici iconoclasti di tutto e di tutti. Formate

uomini. Uomini, anzitutto, ancorati al possesso della verità acquisita, sereni ricercatori, critici intelligenti di ulteriori aspetti ed approfondimenti della verità stessa, ma uomini che hanno il senso dei propri limiti, alieni da quella sufficienza e da quel certo — permettete la parola — gonfiore che viene non certo dalla vera scienza, ma, bisogna dirlo, più facilmente da orgoglio anche se non consapevole.

Testimonianza di vita.

Ho detto e ripeto, voi siete qui non solo in funzione di docenti, siete anzitutto formatori e voi sapete che si forma non tanto con le parole, ma con la vita, con tutta la vostra vita. Date a questi figliuoli la testimonianza della vostra vita religiosa, esemplare. Avrete reso alla Congregazione un servizio non meno prezioso che quello del vostro insegnamento.

Io in questo momento penso alla funzione formativa, incisiva, che ha esercitato una figura che è nel cuore di quanti l'abbiamo conosciuto ed anche di quelli che ne hanno sentito solo parlare: Don Vismara. Il mondo salesiano è stato permeato non solo dalla sua scienza, ma specialmente — i testimoni sono tanti qui — dalla sua virtù. Io vorrei che voi guardaste a questa figura come ad un esemplare in questa vostra missione di docenti e di formatori.

In tema di formazione esercitata mediante la vostra vita vorrei ricordare un particolare aspetto che non è poi proprio secondario. La vostra specifica funzione — giova dirlo e farlo osservare anche a chi non si rende conto di questa realtà — esige certe volte modi di vita e particolari attività con conseguente uso di strumenti di lavoro, che non sono nella comune dei Salesiani.

Ma attentí. Usate di tali mezzi con discrezione, in funzione e nella misura che lo esige il vero bisogno del lavoro che l'ubbidienza vi ha assegnato. Vorrei che sottolineaste appunto queste direttive che sono poi di una evidenza palmare. La vostra linea di condotta avrà così sugli alunni la sua incidenza formativa, quanto il vostro messaggio scientifico, anche se voi non ve ne potrete rendere conto.

5. Suggestioni sul metodo di lavoro.

*La collegialità e i suoi postulati:
corresponsabilità, dialogo, collaborazione.*

E un ultimo pensiero. Voi formate un *corpus*, un *collegium*, corpo docente, Consigli di facoltà, Consigli di Istituti, ecc.; un *corpus* tutti insieme e poi tanti altri *corpus* ai diversi livelli di collegialità. Questa parola *collegialità* postula dialogo. Con la collegialità la provvida diversità di idee non si scinde in guerriglie, ma si compone in sintesi ricca, armoniosa e unitaria. E allora valorizzate, rendete operanti i « consigli » nella libertà — santa libertà — ma anche nel rispetto, nella carità che deve animare tutti questi rapporti di dialogo, e nella docilità verso chi deve dire l'ultima parola. Libertà, rispetto, carità e docilità. Dicevo: rendete operanti i Consigli, a tutti i livelli, i Consigli previsti dagli Statuti e dalle Costituzioni. E allora la parola *collaborazione*, la parola *corresponsabilità*, la parola *dialogo*, tre parole che formano una sola grande e feconda realtà, saranno veramente operanti.

La Comunità educativa.

Si è incominciato quest'anno in Italia a studiare il problema della *Comunità educativa*. Si son fatti degli studi. Ci avete aiutato anche voi. Orbene, le nostre Comunità si stanno aprendo a queste forme di collaborazione imprescindibile; collaborazione dall'alto in basso, dal basso in alto, collaborazione verticale, collaborazione orizzontale, collaborazione del Superiore massimo con quelli che non sono Superiori massimi (fortunati loro!), collaborazione fra Superiori, collaborazione fra alunni e Superiori.

E non sono utopie, sono realtà postulate da una realtà più grande: non è pensabile — anche nel nostro mondo salesiano — non è ammissibile che ci sia uno che pensi per tutti gli altri, che ci sia un responsabile che non interessi gli altri ai problemi, che non parli con gli altri, che non ascolti gli altri per poi raccogliere e sintetizzare ciò che di meglio è stato detto. La Chiesa ce ne dà l'esempio, lo vediamo.

Quindi ripeto: valorizzate i Consigli, concretizzando le parole « col-

laborazione, corresponsabilità, dialogo », costruendo la vostra Comunità educativa. Comunità corresponsabile, comunità che collabora, che dialoga proficuamente. Sarà questo un elemento di progresso e di potenziamento dell'Ateneo, di continuità del presente e del futuro con il passato, di collaborazione tra la tradizione e il nuovo in continua crescita, di progresso nell'equilibrio, mi piace ricordarlo, che era una caratteristica del nostro Padre Don Bosco e che deve essere una caratteristica del nostro PAS.

6. Conclusione.

Il progresso del pensiero è certamente inarrestabile. Chi ha cercato di fermarlo, voi me lo insegnate, ne è stato sempre travolto. Ma voi anche riconoscete quanto sto per dire: il problema maggiore è quello di fare aderire e di promuovere questo progresso senza irreparabili avventure. Progresso dunque nel nostro Ateneo, ma insieme prudenza e perspicacia, nella fedeltà alla Chiesa, Madre della fede e secondo l'invito pressante, insistente che ci dà Paolo VI con il Concilio: progresso in quell'equilibrio che abbiamo ereditato dal nostro Padre, Don Bosco.

AI SUPERIORI E CHIERICI

DELLO STUDENTATO TEOLOGICO

Bollengo, 13 ottobre 1966

Sono molto lieto di essere venuto a concludere i vostri Esercizi e ad iniziare con voi il cammino di questo nuovo anno scolastico.

Senso primaverile.

Questo inizio lo realizziamo con un clima primaverile in senso metereologico ed anche in senso spirituale, psicologico, familiare e salesiano, che, come ogni primavera, è ricco di speranze, di fiducia e di ottimismo.

Perchè questo senso primaverile si incrementi tra di voi, sono lieto di recarvi la Benedizione del Santo Padre, che ho chiesto espressamente per voi, per ognuno di voi nell'udienza che si è degnato di concedermi sabato scorso.

Teologato: centro vivo di interesse per i Superiori.

I Superiori del Consiglio Superiore in questi mesi stanno occupandosi a fondo dei teologati nel mondo salesiano: per noi sono fra i centri di interesse più vivi. Documento la mia affermazione con alcune realtà.

Alla Crocetta: È già stato assegnato ad una ditta l'appalto dei lavori, che sono molto impegnativi. Proprio l'altro giorno, incontrandomi con l'Arcivescovo di Torino, si è parlato di una nuova forma di collaborazione di docenti salesiani e non salesiani, e di discenti religiosi, del clero secolare e laici.

A Montevideo: Stiamo per siglare un accordo con i Religiosi e con la Gerarchia dell'Uruguay per uno *studium theologicum commune*, in cui noi avremo non piccola parte. Ci sono poi gravi problemi che si stanno studiando, e che saranno messi a punto da una indagine che si sta conducendo nell'America Latina da esperti e che si concluderà con due convegni, uno a S. Paulo ed uno a Caracas, che interesseranno tutta l'America Latina.

A Cremona: funziona un teologato internazionale, affidato al PAS. Vi si trovano già chierici teologi di una dozzina di Ispettorie. Assieme alla scienza teologica ed alla formazione sacerdotale assorbono il clima testamentario della terra di Gesù.

Altri teologati della Spagna e dell'America Latina sono o saranno affiliati al PAS.

A Roma-San Tarcisio funziona da quest'anno un collegio per una quarantina di sacerdoti studenti presso le Università Ecclesiastiche di Roma, e dipende dal PAS. Al PAS abbiamo incominciato quest'anno ad immettere nelle varie facoltà 15 nuovi docenti. Continueremo a farlo anche in seguito perchè ogni anno sia immesso un fiotto di vita nuova. In un secondo tempo, contiamo di arrivare ad una possibilità di osmosi tra i docenti del PAS e degli Istituti teologici che saranno non meno aggregati.

Teologato-famiglia.

Se la preparazione del personale qualificato per le Case di formazione costituisce una vivissima preoccupazione per il Capitolo Superiore, non minore preoccupazione però desta l'impostazione della vita di un teologato.

Un aspetto, non certo secondario, di questa impostazione è questo: ogni nostro teologato deve essere una famiglia.

Famiglia: la ripeterei mille volte questa parola!

Famiglia: i cui membri, tutti, nessuno escluso, collaborano secondo la loro specifica funzione. La vostra unica famiglia è articolata in due gruppi fondamentali: quello dei Superiori docenti e quello dei chierici.

I Superiori.

Mi rivolgo anzitutto ai Superiori, a tutti coloro cioè che, in qualsiasi misura, esercitano una superiorità, un ufficio di governo.

a) *Vigili osservatori dei « segni ».*

Bisogna che essi tengano presente una espressione importante: « Guardare i segni dei tempi », ricorrenti nel Concilio e nel postconcilio, tempi che evidentemente cambiano.

Debbono inoltre saper guardare « i segni della Chiesa », che troviamo negli orientamenti del Concilio, nei discorsi del Santo Padre, nei documenti postconciliari e i « segni della Congregazione ». Anch'essa ci indica delle direttrici di marcia, che non possiamo ignorare, tanto meno resistervi.

I Superiori debbono essere vigili osservatori, vigili ascoltatori di tutti questi segni, quelli autentici però, non quelli sofisticati.

Questi segni dei tempi, della Chiesa e della Congregazione attentamente studiati porteranno ogni superiore a seguire alcuni orientamenti:

b) *Vivere coi chierici.*

I Superiori uniti familiarmente tra di loro e con i chierici « fanno » la famiglia. Questo « spirito di famiglia » non deve essere una frase fatta, o peggio, consunta dall'uso, deve essere invece una realtà viva, Spirito di famiglia vuol dire « vivere di carità », di carità vissuta come moneta spicciola.

Vivere con i chierici, non solamente in cattedra, ma dovunque, abitualmente. Questo familiarizzare fraternizzare, vivere insieme farà rompere quello schermo che si crea nella psiche umana dinanzi a chi si chiama Superiore. È questo contatto, fuori della solennità dell'ufficio, della cattedra che fa cadere ogni schermo, tutt'altro che benefico per comprendersi, per lo scambio fecondo delle idee. Il dialogo è appunto questo scambio di idee per vedere la realtà, la realtà vicendevole, e per creare quel clima di sincerità e di serenità che è il frutto naturale dello spirito di famiglia cordialmente vissuto.

c) Vivere per i chierici.

« Per » è una preposizione semplice, ma che contiene una vera ricchezza. Noi, che abbiamo la responsabilità di chiamarci e di essere Superiori, sentiamo di essere a servizio. Ricordo sempre quello che mi disse un industriale milanese: « Tenga ben presente, Reverendo, che più si va in alto e più si serve ». I Superiori sono coloro che servono più direttamente voi chierici: noi serviamo voi. Ma il servizio di cui parliamo è il servizio che una mamma autentica, degna di questo nome, fa ai suoi figlioli, alla sua famiglia.

Vivere perciò per i chierici, servendo tutto il chierico, il giovane studente di oggi, non di quarant'anni fa.

Servire il Salesiano, il prossimo Sacerdote Salesiano, che non è un Sacerdote che si dedica a un ministero generico, ma che comprende che essere salesiano significa dedicarsi completamente ai giovani, alla pastorale tipicamente salesiana, votarsi ad un ministero ricco e ad una missione certamente feconda.

d) Vivere dei chierici.

Un Parroco di che cosa vive? Dei suoi parrocchiani, se è veramente Parroco; il Direttore dell'Oratorio vive dei suoi ragazzi; il Cappellano di un Ospedale dei suoi malati, dei loro interessi spirituali, delle loro anime insomma. Ebbene, i Superiori in un teologato vivono dei chierici, così come sono, con l'ansia di farli come debbono essere. La loro preoccupazione primaria, essenziale è questa.

Voi, Superiori, sarete assorbiti da tutti gli interessi dei chierici e voi chierici assorbirete dalla vita dei vostri Superiori, prima ancora che dal loro insegnamento. Dunque, collaborazione!

Chierici « costruttori ».

Ed ora una parola a voi, chierici. Vi presento due categorie dei giovani di oggi.

La prima: tempo fa hanno fatto tanto parlare di sè quei giovani inglesi che sembrava facessero scopo della loro attività quello di rompere, distruggere. Li chiameremo « i distruttori ».

Pochi forse hanno badato alla seconda categoria, a quella dei giovani costruttori: li chiamano proprio « fratelli costruttori ». Sono universitari, impiegati, operai, seminaristi, i quali trascorrono le loro vacanze in paesi sottosviluppati a costruire case per la povera gente, a restaurarle, a prestare i più umili servizi.

Voi, per la vostra vocazione dovete appartenere alla categoria dei giovani che costruiscono e non solo su un piano naturale.

a) *Con lo studio.*

Vi costruirete con lo studio serio, sentendovi responsabili del tempo che si perde anche dandosi a occupazioni frivole, che non abbiano direttamente o indirettamente una funzione positiva agli effetti di questa costruzione.

Con lo studio metodico, approfondito, indirizzato ad un piano concreto, in vista del lavoro sulle anime, di quelle giovanili in particolare, e non come semplice speculazione. Uno studio insomma che abbia un netto indirizzo pastorale, arricchito da letture, da esercitazioni, da seminari.

Tra moltissimi argomenti di interesse pastorale, oggi, ve ne suggerisco due. La loro considerazione vi aiuterà a rispondere alle esigenze del nostro tempo.

1. *La predicazione, oggi.* Leggete, studiate con particolare interesse il volume del Padre Taddei: *predicazione nell'epoca dell'immagine*, edito dalla L.D.C.

Vi renderete conto delle deficienze e delle gravi condizioni della predicazione di oggi. In questi anni dovrete prepararvi ad una tecnica, ad una mentalità, ad una psicologia della predicazione, ad una predicazione specializzata, perchè essa sia efficace per l'uomo d'oggi.

2. *Pastorale giovanile.* Oggi, cosa non mai successa in passato, sorge una stampa, specialmente in forma di riviste, esclusivamente indirizzata ai giovani. Sorgono persino industrie che producono esclusivamente articoli per giovani, che vivono sui giovani, orientate ai loro centri di interesse, che vedono nei giovani un elemento di speculazione e di sfruttamento.

I giovani di oggi hanno un'influenza indiscussa sul costume sociale. Costituiscono uno stato nella società. Come potremo perciò affermare che la gioventù non ci interessa e che noi dobbiamo andare in cerca di altri ministeri invece di attrezzarci per una pastorale giovanile, attualissima? Confessiamo invece che non sappiamo essere efficaci con loro, che non sappiamo trovare le vie e i modi perchè i giovani di oggi trovino l'Eterno. Sono problemi seri!

Il Papa ci ha detto: « Avete scelto bene! ». Questa parola è forse solo un complimento? Il Papa non ce l'ha detta a caso!

b) Maturarsi.

Dovrete essere costruttori, maturandovi. La maturazione non si misura con la carta d'identità. Vi possono essere degli immaturi a 50 anni. *A fortiori* a 20-25. Questa forma di infantilismo è un fatto psichico, che può trovarsi anche in un uomo ben fornito di lauree e già avanti negli anni.

Questa maturazione è frutto di tante componenti: maturarsi è avere il senso della realtà che ci circonda. È immaturo il giovane che non abbia questo senso, per cui volta le spalle al passato, a tutto quello che è stato prima di lui, che mette tutto in discussione, che crede che la sua idea sia la realtà oggettiva, che imbraccia la clava di Ercole per abbattere tutto, che ha sempre pronta una sua soluzione per ogni problema. È immaturo colui che invoca sempre un dialogo per imporre il suo monologo, che non sa ascoltare e non sa attuare quel sereno scambio di idee di cui parlano i documenti conciliari pontifici. Bisogna educarsi a questo dialogo che consiste essenzialmente nel sapere ascoltare e nel capire il punto di vista di chi ci sta di fronte.

E la immaturità viene dalla superficialità e da un orgoglio inconscio, incontrollato, in quanto l'individuo pensa che tutto il mondo graviti attorno a lui, e parta da lui.

Maturità è saper vedere i valori dove ci sono; valori che sono nel nuovo, non in qualsiasi nuovo, ma anche nella tradizione, quella autentica e perenne, sana e costruttiva.

— Maturità è riconoscere che i nostri problemi salesiani e quelli della Chiesa, non si risolvono con una ricetta miracolistica. È una ingenuità dannosa.

— Maturità è dominio di sè.

— Maturità è vedere, selezionare, accogliere la verità, anche se è scomoda al mio punto di vista.

— Maturità è vivere il proprio ideale, che è perfezionarsi e vivere il Vangelo. In materia di ideali, oggi, si fa molta accademia, molta retorica, ma la realtà è ben altra cosa. La realtà non è quella delle grandi occasioni, bensì quella di ogni giorno, di ogni momento, con slancio generoso e con una donazione totale.

In alcuni capitoli del volume *Marxismo e Cristianesimo* il nostro confratello Don Giulio Girardi, descrive come il comunista viva il suo ideale. Troveremmo di che imparare dall'esempio di fede e di totale consacrazione e di vergognarci per quello che noi non facciamo o che facciamo con fiacchezza per il servizio della verità, per l'edificazione delle anime, per il bene.

L'autore di *Ho scelto la libertà*, descrivendo il periodo di tempo in cui fu scelto come dirigente comunista così si esprime: « La mia vita aveva uno scopo, un nuovo orientamento, una nuova ragione di essere. Appartenevo a quella *élite* che appartiene alla storia... ». Era persona votata all'ideale e a tutte le conseguenze.

c) *Donarsi totalmente.*

Donazione totale vuol dire distacco totale, ossia anzitutto *povertà*. Oggi il mondo non crede alle prediche: crede alla vita, ai fatti. Molti non credono alla nostra parola perchè vedono che la povertà che noi professiamo è la povertà di gente che sta bene, che vive di benessere. Il mondo è incline a credere a chi vive veramente la povertà che professa.

Donazione totale della nostra volontà che vuol dire una interpretazione continua della volontà di Dio: ossia *obbedienza!*

Donazione totale della nostra carne, del nostro cuore, della nostra affettività. Se siamo coerenti noi doniamo a Dio tutto quello che siamo e tutto il nostro amore. Solo attraverso a questa donazione e per

questo motivo il nostro celibato ha un senso. Il voto della nostra *castità* allora non è più visto come un giogo. Guai se ci manca questo senso di superdonazione!

Coraggio!

In questi anni preziosi, che non dovete sprecare neppure in minima parte; ogni giorno vi maturate per il vostro sacerdozio.

Lavorate con questo spirito, rinnovandovi quotidianamente e capillarmente nella vostra volontà. E lavorate con coraggio! È la stessa parola che mi ha detto il Santo Padre al termine dell'udienza di sabato, quando gli ho chiesto un pensiero, una parola, un programma da trasmettere alla Congregazione. « Coraggio! » mi ha risposto.

E ci vuole veramente coraggio oggi per durare, per essere costanti in questo lavoro. Coraggio che attingete alla sorgente di ogni energia: l'Eucaristia. Lavorate sempre con coraggio e molta letizia; tutti uniti nella carità, perchè il vostro anno sia veramente pieno, veramente fecondo.

AI DIRETTORI

DELL'ISPETTORIA JUGOSLAVA

Monte Santo di Gorizia, 16 ottobre 1966

La gioia dell'incontro.

Vorrei che percepiste i sentimenti di commozione e di gioia che si agitano nel mio cuore questa mattina e con i quali ho velato i sentimenti forti, profondi, commossi, suscitati dal nostro incontro.

Tutte le volte in cui chi deve portare la croce di Don Bosco si incontra con i suoi figlioli e fratelli sono sempre possibili commozioni di gioia. Questo incontro poi non è dei soliti, ed è particolarmente significativo: non per nulla il Rettor Maggiore ha voluto iniziare con la visita in Jugoslavia i suoi contatti con la Congregazione fuori Italia.

La vostra testimonianza.

a) Il carattere.

Io penso agli anni che avete trascorso in tale disagiata situazione, e che avete gelosamente sepolto nel vostro segreto. Io penso specialmente alle comuni, durissime prove che avete sostenuto, e a cui siete stati sottoposti. Non pochi di voi hanno pagato duramente di persona la loro fedeltà a Dio, alla Chiesa, alla Congregazione. Vi dirò sottovoce che anch'io sono stato in carcere sotto i nazisti: erano i momenti difficili del 1944, per questo so comprendervi, anche se il mio carcere non è paragonabile al vostro. Ma i motivi per cui voi avete sofferto e la dura prova della prigionia vi hanno maggiormente legato al Signore, alla Chiesa, al Santo Padre, alla Congregazione.

b) La povertà.

Un confratello della Cecoslovacchia mi scriveva tempo fa: « Nel benessere si uccide l'ideale ». Quando si sta bene, quando non manca nulla l'ideale muore. La povertà invece è un grande mezzo che ci unisce decisamente a Dio, alla Sua legge, ai nostri Voti, alla nostra vocazione. Voi portate anche questa prova: la vostra povertà diventa la vostra vera ricchezza.

La ricompensa alla fedeltà.

In tutti questi anni di prova vi siete temperati come l'acciaio. Ed oggi la Congregazione nella vostra patria rifiorisce specialmente con abbondanza di vocazioni. Il sorgere delle vocazioni è la garanzia della bontà dell'apostolato di un Istituto religioso.

A p. 26 degli « Atti del Consiglio Superiore », recentemente edito, si legge: « Ogni Istituto ha le vocazioni che si merita ». In sostanza le vocazioni sono intimamente legate all'autenticità della vita religiosa di una Congregazione, di una Ispettorìa, di un Istituto.

Ora, grazie al Signore, voi siete ricchi di buone vocazioni: l'ho detto al Santo Padre nell'udienza che mi ha concesso sabato scorso. È questa la certezza migliore che il Signore benedice i vostri patimenti, la vostra fedeltà.

Sono questi i sentimenti che suscitano una profonda eco nel mio cuore e che mi accompagnano in questo incontro, che vorrei prolungare, per giungere a tutti i Confratelli della Jugoslavia per abbracciarli e dire loro tutta la mia profonda benevolenza, la mia amicizia, il mio apprezzamento, il mio augurio.

Esercizi: frattura con il quotidiano.

Il nostro incontro tanto desiderato conclude i vostri Esercizi Spirituali, in un ambiente che realmente segna una frattura con l'attività di ogni giorno. Gli Esercizi Spirituali debbono appunto servire a creare questo vuoto nella nostra anima, a toglierci da ciò che regolarmente assilla la nostra mente, che quotidianamente ci preoccupa.

Capitolo Generale: applicazione del Concilio.

Voi siete in fase di ripresa: ciò mi fa pensare ad una vostra prossima primavera. Questa ripresa è favorita da due eventi: il Concilio ed il Capitolo Generale XIX, che sono due eventi complementari. Il nostro Capitolo infatti non è altro che una applicazione pratica, concreta, sul piano salesiano, del Concilio. Gli « Atti del Capitolo Generale » sono impregnati dello spirito del Concilio.

La vostra ricostruzione apostolica, spirituale deve essere proprio condotta, guidata, sviluppata alla luce del Capitolo Generale e del Concilio.

L'anima della « communio »: la carità.

Un aspetto di questa ripresa è la *communio*, la *communitas*. Nei paesi ove si vuol distruggere la Chiesa l'attività del Sacerdote viene dispersa. Non è possibile che Sacerdoti o religiosi vivano insieme, il Concilio invece si richiama continuamente a questa comunione di vita, in quasi tutti i suoi documenti.

Nello schema 13 si parla persino di una forma di comunione anche con i « lontani », persino con i nemici.

Ma parliamo del significato nostro: la Chiesa, la Congregazione ci invitano ad un tenore di vita che sia veramente « comunione ». Nelle carceri i detenuti sono obbligati a stare insieme, ma non vivono insieme, perchè manca la *communio*, perchè gli ideali, gli interessi non sono comuni, specialmente perchè manca la carità che unisce: è la carità, il segreto, l'anima, la sorgente di una vera *communitas*.

In questa vostra ripresa, io vi dico: preoccupatevi, ognuno per la parte sua, di rinsanguare, di rianimare in voi il senso della vita comunitaria (mediante contatti fra le vostre comunità).

Vivere insieme la « communio » in concreto.

Conoscete il testo dei *Ricordi* di quest'anno: sono tre verbi accompagnati tutti dallo stesso avverbio: vivere insieme, pregare insieme, lavo-

rare insieme. Essi non sono altro che la traduzione concreta di ciò che deve essere la vita comune.

La comunità ci arricchisce: questo è essenziale a capirsi. Il vivere individualmente può favorire l'illusione di bastare a se stessi, di sapere tutto. È il contatto con gli altri che ci fa sentire la nostra povertà, ed è nel contatto con gli altri che avviene l'òsmosi, lo scambio delle idee, delle energie, delle ricchezze interiori.

Mi dicevano alcuni nostri missionari che i Chavantes credono di essere il popolo più grande, più intelligente, più potente del mondo: il loro isolamento è fatale per conservarli in questa illusione. Fatte le debite proporzioni è anche per noi così: più si vive isolati, più ci si impoverisce. Di qui la necessità della vita comunitaria.

Pregare insieme e vitalmente.

Anche la preghiera comunitaria ci arricchisce. La concelebrazione ne è l'espressione visiva, plastica, corale, vivente. La concelebrazione vuol essere, nel pensiero della Chiesa, una forma evidente del suo pensiero, del suo anelito, del suo desiderio: pregare insieme, perchè si realizzi l'*unum sint*, attraverso una partecipazione intima, profonda, continua, ininterrotta.

Nella nostra comunità dobbiamo portarlo vivo questo senso di cuori uniti. « Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, Io sono in mezzo a loro » (*Mt.* 18, 20): è parola di Gesù, e perciò realtà viva. Perchè allora non apprezziamo l'alto valore di pregare insieme e troviamo motivi inconsistenti per esimerci da questo bisogno che non è formalismo, ma atto di fede ecclesiale?

E pregare vitalmente.

Un Vescovo inglese, dopo aver assistito ad una recitazione, condotta in modo profondamente sentito e con viva partecipazione del pubblico, chiese all'artista: « Come mai, quando voi recitate, la gente vi segue, vive la situazione che riproducete, mentre quando noi predichiamo, la gente dormicchia, pensa ad altro? ». La risposta fu dura, ma vera: « Quando noi recitiamo, viviamo il nostro personaggio, le sue parole e le sue azioni. Quando voi predicate, non vivete quello che dite ».

Ora la realtà è appunto questa: il Curato d'Ars, Don Bosco, Don Orione o Padre Kolbe, morto in un campo di concentramento della Polonia, quando parlavano incidavano sui cuori. Perché? Perché vivevano quello che dicevano. Ora quello che a noi importa è questo: noi abbiamo bisogno di vivere il Vangelo, per poter ripetere la sua dottrina e soprattutto riassaporare la sua preghiera.

Lavorare insieme e salesianamente.

Vivere insieme, pregare insieme, lavorare insieme. La fecondità del nostro lavoro sta proprio in questa dimensione ascetica.

Non basta lavorare insieme: a volte si può lavorare fino all'esaurimento delle forze fisiche, in una costante agitazione da mane a sera, realizzando poco spiritualmente. Al nostro lavoro apostolico dobbiamo dare un'anima: l'anima dell'apostolato, che è lo spirito di preghiera e di unione amorosa con Dio. Se c'è quest'anima c'è tutto. Se invece quest'anima manca, il lavoro è agitazione. È paragonabile al lavoro del motore che gira a vuoto: consuma, senza produrre. Forse si brucia.

Ricostruiamo perciò la nostra vita comunitaria nel pieno suo vigore, nella sua piena ricchezza, perché sia feconda.

Un nemico della vita comunitaria: l'egoismo.

Un nemico della vita comunitaria, insito nel subcosciente, è l'egoismo, è l'individualismo. Oggi è assurdo il pensare di essere autosufficienti, di poter vivere bastando a se stessi. La tendenza comune, oggi, in tutti i settori del vivere umano è l'unità. Dobbiamo perciò combattere l'individualismo, l'atomismo.

Il Direttore, l'Ispettore, il Rettor Maggiore che pensasse di essere tutto, di saper tutto è fuori della realtà. Quando si diventa Superiori, si riceve una missione di servizio, non la scienza infusa; il Signore non ne fa simili miracoli.

La saggezza del Superiore, la sua prudenza consiste nel saper utilizzare e valorizzare tutte le forze di cui è circondato. Non basta

perciò lavorare, bisogna saper fare lavorare uniti: questa è un'arte che il Superiore deve conoscere. I confratelli si sentano sì sudditi, ma nello stesso tempo collaboratori. Essi lavorano accanto a noi e con noi.

Valorizzare i collaboratori.

In tema di corresponsabilità vorrei ancora aggiungere una parola: valorizzare i collaboratori, incominciando da quelli giovani. Oggi la gioventù non è più soltanto un momento della vita: è uno stato, come la borghesia, il proletariato, con esigenze proprie, con prese di posizione. I giovani hanno preso coscienza di sé, della loro forza: vogliono essere valorizzati. Anche i nostri confratelli giovani, non possiamo trattarli come se fossero rimasti bambini. Hanno una personalità, delle idee. Il dialogo può essere difficile, scomodo, ma è necessario. Ci porta a fare un esame di coscienza e a rinunciare a certe nostre vedute, perchè possiamo sbagliare anche noi. È un bene che in una discussione serena, obiettiva, il mio interlocutore mi dimostri che nella ricerca della verità la sua via è migliore della mia. Diceva uno statista, presidente di uno Stato democratico: « Io sono felice, quando un mio interlocutore mi fa vedere che sbaglio ».

Per avere questo atteggiamento spirituale è necessaria indubbiamente molta intelligenza ed un poco di umiltà.

Valorizzare dunque i confratelli e guidarli secondo gli orientamenti che ci dà la Chiesa. I documenti conciliari ce li espongono con chiarezza.

Gli impegni del consacrato.

La povertà. È questo un punto importantissimo per la vita delle nostre comunità. Una comunità potrà essere povera, mentre il religioso può vivere in una infrazione abituale della povertà, che equivale all'indipendenza. E la vita della Parrocchia può offrire, su questo punto, tanti pericoli.

La castità. Per questa virtù è necessario il tatto, la prudenza. Non basta la retta intenzione, anche perchè il nostro prossimo vede e

giudica il modo di agire, il tratto, non l'intenzione. Ciò che appare poco prudente, è poco conveniente. Bisogna difendersi anche dal mondo, e le leggi di questa difesa sono quelle perenni: valide ieri, oggi e domani.

L'ubbidienza. La vita parrocchiale può favorire un certo senso di indipendenza. Non dimenticate che i religiosi dipendono dal Vescovo diocesano per ciò che si riferisce al loro ministero, ma per la loro vita religiosa hanno un proprio Superiore.

Gli « Atti del Consiglio Superiore ».

Per la vostra ripresa vi suggerisco fraternamente a voler favorire i contatti con i vostri Superiori, a tutti i livelli, tra di voi e con noi.

Strumenti per questi contatti con noi sono le pubblicazioni ufficiali della Congregazione: gli « Atti del Consiglio Superiore », il « Bollettino Salesiano ». Studiandoli vi arricchirete salesianamente. La Congregazione è un organismo vivo, che ha, come ogni essere vivente, tutta una canalizzazione attraverso la quale scorrono gli elementi che mantengono la vita e la potenziano, sull'esempio della linfa, del sangue.

Nel nostro caso questi elementi vitali sono rappresentati dall'informazione stessa che raggiunge tutto il corpo della Congregazione, mantenendo in vita l'autentico spirito di Don Bosco e tutte le tradizioni sane e valide del passato, e nello stesso tempo creando una mentalità nuova, sempre adeguata ai bisogni dei tempi.

Se venisse meno questa informazione non conosceremmo più la Congregazione per quello che è, nella sua dinamica rinnovantesi in tutto il mondo. Avremmo della Congregazione un'idea immiserita, ad esempio che l'apostolato della Congregazione sia ristretto solo all'attività parrocchiale, mentre ciò non è situazione normale, ma di emergenza. Il Papa ce l'ha detto: la Congregazione nella Chiesa non ha di per sé questo scopo. Ha una missione istituzionalizzata, e non vuole che cambiamo natura. Non saremmo più noi.

Dobbiamo sì aggiornarci, dobbiamo apprendere forme nuove per i tempi nuovi, ma la sostanza della nostra vocazione nella Chiesa la

dobbiamo conservare. È la Chiesa che lo vuole! Il Papa l'ha detto al Capitolo Generale: « Avete scelto bene ». E ha motivato tutta la validità per oggi, e ancor di più per domani, nostra vocazione specifica: l'apostolato fra la gioventù povera ed abbandonata. Arricchite la vostra conoscenza della vita della Congregazione. Il mezzo più idoneo per l'autentica conoscenza della vita della Congregazione, oggi, sono gli « Atti del Consiglio Superiore ».

Siano poi letti nel momento e nel luogo opportuno, anche per un senso di dignità. Diventino oggetto di conversazione, di conferenze, di discussione. Sono stati rinnovati nella loro presentazione e nel loro contenuto. Sono gli atti ufficiali della Congregazione. Essi contengono una lettera del Rettor Maggiore, che va sempre meditata. Ci sono poi norme, ordini che debbono essere eseguiti, vi sono comunicazioni sempre importanti, c'è la vita della Congregazione, il necrologio. Sono tutti fattori che esprimono la vita della Congregazione.

Si sta pensando ad una storia della Congregazione per le case di formazione. Le nuove generazioni non la conoscono. Dal 1888 a tutt'oggi la Congregazione ha compiuto un grande cammino. È la realizzazione dello spirito di Don Bosco nella vita concreta della Congregazione, dispersa nel mondo. E speriamo di raccogliere tutto questo ricco patrimonio di testimonianze.

Ciò che conta però è la nostra santificazione, è lavorare per le anime, soprattutto per la nostra.

Avanti con coraggio: siamo nelle mani della nostra Madre, Maria Ausiliatrice.

AI DIRETTORI

DELLE ISPETTORIE PIEMONTESI

Muzzano, 9 novembre 1966

« Scio opera tua ».

Quando mi trovo tra Direttori, rivivo l'esperienza di Direttore nella quale ho trascorso non pochi anni; una vita non facile sicuramente, che presenta le sue amarezze, le sue pene, oggi specialmente.

Non è fare un regalo, dire ad un confratello: « Sarai Direttore! ». Dirigere una casa, non è un canonicato.

Posso dirvi perciò: *scio opera tua*, conosco che il vostro lavoro è impastato di ansie e di responsabilità, che il vostro cammino di superiori si svolge non su strade asfaltate, ma per sentieri aspri ed accidentati! È un cammino difficile che faremo insieme.

Unità di idea e di fonti.

Perchè questo cammino, che vogliamo fare insieme, sia fecondo, è necessario che tra voi e noi vi sia unità di idee, vi sia comunanza di intenti, di ideali e di scopi.

Nessuno potrà mettere in dubbio che occorrono idee comuni, attinte a fonti comuni, perchè non è possibile avere idee comuni, da fonti diverse.

Quali sono queste fonti comuni? Oltre a Don Bosco, fonte perenne per noi, oltre alle Costituzioni e ai Regolamenti, ai documenti del Concilio (quello vero, però, quello autentico), vi sono gli « Atti del Capi-

tolo Generale XIX », i « Discorsi del Santo Padre », gli « Atti del Consiglio Superiore », i documenti della CISI.

C'è però da domandarsi se tutta questa ricchezza autentica è conosciuta. Questi documenti fondamentali, io Direttore li ho letti, me li sottolineo nella mente, me li discuto nel senso migliore della parola? Sono queste le fonti a cui ricorro, che mi illuminano, mi accompagnano e mi mettono in condizione di camminare insieme, senza pericoli di frattura, di diverso cammino, tra me Direttore e i Superiori? Sono domande che ognuno deve farsi.

Responsabilità delle idee.

Il lavoro, l'azione concreta è una conseguenza delle idee.

Il mondo di oggi, come quello di ieri, cammina mediante le idee, che sono come l'*humus* a cui attingere ogni energia vitale; esse ci penetrano e ci compenetrano insensibilmente. Il mondo insomma è condotto avanti dai cervelli.

Noi abbiamo bisogno di avere delle idee e di averle chiare e sintonizzate con quelle di coloro che hanno le alte responsabilità: il Papa, i Superiori.

Il peggio sarebbe se le idee non si possedessero. Mi direte: ma quando possiamo trovare il tempo di riflettere, di studiare? Diceva un bravo Direttore: « Io non ho mai tempo per pensare! ». Eppure questa è un'attività essenziale, direi, primordiale, perchè senza idee non si può progredire, nè far progredire.

Assimilazione delle idee.

Queste idee e la loro esatta interpretazione, assimilate, assorbite, diventano vita, convinzione. Solo quando un Direttore ha assorbito le idee, le può trasmettere con tutta la loro vitalità. Idee appiccicate, colte di passaggio, a solo titolo di curiosità o di erudizione, non potranno mai entrare a far parte del mio vero patrimonio personale e costruttivo. Il Direttore deve avere la sua parte di tempo per poter pensare, leggere, arricchirsi, e poi donare.

Il primo valore: il Salesiano.

Altro problema di fondamentale importanza per un Superiore è il rispetto della gerarchia dei valori. A volte capovolgiamo, anche in buona fede, la scala dei valori: si dà importanza primaria a realtà che ne hanno una secondaria e si sacrificano all'ultimo posto i valori primordiali.

Il primo valore per la Congregazione, per la Chiesa è la persona del Salesiano, non le opere, non l'attività esterna. È il Salesiano vivo, l'uomo, il religioso, l'educatore, sacerdote o coadiutore, che deve occupare il primo posto nelle preoccupazioni dei Superiori. Diversamente ne viene una sfasatura, e si corre il rischio di mortificare i valori reali.

Guardiamoci « dentro » e attorno.

Noi dobbiamo saper « guardarci dentro », esaminarci, senza irenismo e senza pessimismo. Dobbiamo saper guardare in faccia alla realtà che è dentro di noi, con il coraggio degli uomini forti e leali.

Dobbiamo inoltre saper guardarci attorno, per cogliere nel nostro mondo circostante le eventuali carenze nella vita religiosa dei nostri confratelli.

Possiamo sempre dire che quel confratello di cui tanto ci lamentiamo, sia veramente stato al centro delle nostre cure spirituali e morali? E quando ci si lamenta perchè quel confratello è « andato avanti », domandiamoci: perchè è andato avanti? Forse perchè occupava un posto preminente, perchè era tanto utile, perchè in quel dato ufficio faceva molto bene? Quasi che certe carenze morali-religiose possano in qualche modo essere compensate da doti organizzative, intellettuali.

Confessiamo che non si è avuto il coraggio di dire le cose chiare al confratello interessato; ed egli forse a sua discolpa potrà affermare: « Non ho mai fatto un rendiconto al mio Direttore! E le sue conferenze non mi dicevano nulla! ».

Sono casi limite, è vero, ma non possiamo nasconderci l'esistenza di responsabilità gravi nei confronti di confratelli poco esemplari.

Anche la cultura ha le sue esigenze, specialmente oggi! Si dice

da qualche Direttore: « La biblioteca è disertata, l' " Osservatore Romano " nessuno lo legge ». Ma abbiamo noi educato i confratelli ad amare lo studio personale? Non dico che noi Salesiani dobbiamo darci la cultura dei Gesuiti o dei Domenicani; ma oggi cosa può valere un sacerdote che con lo studio si è fermato alla prima messa, oppure che si forma la cultura solo sul giornale sportivo, sul quotidiano o sui manuali di predicazione prefabbricata?

Il Salesiano nelle nostre preoccupazioni abbia il primo posto, e ciò non in teoria, ma in pratica. Il Salesiano deve essere curato in tutte le fasi della sua vita. Gli Americani in guerra avevano come norma di sacrificare tutti i mezzi prima di sacrificare l'uomo. I milioni li possiamo trovare perchè la Provvidenza c'è, ma l'uomo non lo possiamo costruire in un momento.

Quando un Direttore, riferendosi al Ritiro mensile, dice: « Ma non è possibile! tre ore sono troppe! » nega che il Salesiano abbia bisogno di un ricupero periodico; egli distrugge, uccide i confratelli.

Bisogna sacrificare ogni altra cosa, non il Salesiano. Se lo trascuriamo sarà sempre meno ricco, renderà di meno e non avremo alcun diritto di lamentarci, perchè saremo noi la causa, forse non cosciente, di questo inaridimento.

Un Direttore poi che fosse allergico a trattare cose spirituali e preferisse invece occuparsi di affari, di scuola, sarebbe fuori posto, e il confratello non vedrebbe in lui la guida spirituale e il padre della sua anima, bensì il funzionario, brillante forse di doti, di attività umane, ma mancante di questo carisma insostituibile.

La Chiesa poi ci riconosce Superiori in funzione dei confratelli, non dei giovani. È un equivoco in cui noi cadiamo facilmente. I confratelli, si dice, *aetatem habent*. È un errore grave! Anche se hanno la loro età, noi siamo egualmente responsabili davanti a Dio, alla Chiesa, alla loro anima! Abbiamo dei doveri prima di tutto verso di loro.

Comunità educativa = Don Bosco, oggi.

Il Direttore che lavora per edificare i confratelli, costruisce ed edifica indirettamente anche i giovani: agisce cioè attraverso i confra-

telli sui giovani, secondo le esigenze odierne, s'intende, non con i criteri di cinquant'anni fa.

I ragazzi sono quello che sono, come l'ammalato è quello che è. Il medico non se la prende perchè il suo paziente gli dà da fare, ma dice: « Vediamo come posso curarlo della malattia che ha ». I nostri ragazzi sono ammalati della malattia del 1966: dobbiamo prenderli come sono, per farli come li vuole Gesù, come li vuole Don Bosco.

Per questo pensiamo quanto sia provvidenziale e utile tutta l'attività imperniata sulla comunità educativa, che non è una invenzione d'oggi. È nient'altro che portare sul piano odierno e con stile nuovo lo spirito di Don Bosco. Don Garelli, che era presente alla Conferenza Ispettorale Italiana, quando si trattava della comunità educativa, ci disse: « Sentendo queste cose, io ritorno alla vita di sessant'anni fa ». Stiamo muovendoci quindi con Don Bosco. Ce lo assicurano questi padri che sono fedelissimi, che sono gli anelli di congiunzione tra Don Bosco e noi.

Si dirà: la Comunità educativa ci impegna molto! Rispondo che come il Concilio così il Capitolo Generale non fu fatto per rendere la vita più facile, ma perchè tante situazioni di ordine formativo siano più aderenti alla realtà di oggi. Sono convinto che è molto più comodo fare 18 ore di scuola senza interessarsi d'altro! Ma che cosa ci hanno fatto sapere i nostri liceisti, attraverso certe inchieste? « Noi non comprendiamo il sacerdote professore, che sta in cattedra e non viene con noi. Noi preferiamo che si dimostri anzitutto nostro amico ».

Voi comprendete che non si tratta solo di una presenza fisica, ma di una presenza cordiale, fatta di affetto, di convinzione. È allora e solo allora che diventiamo formatori. Ci hanno detto la stessa cosa nei nostri teologi: « I Superiori vengano in mezzo a noi per familiarizzare ».

La Comunità educativa non è altro allora che un'attuazione metodica di idee connaturate nel sistema di Don Bosco. La difficoltà sta non tanto nelle cose, ma nella nostra mente, che deve essere ridimensionata. Dobbiamo guarire da certe abitudini mentali e da certe incrostazioni che si sono formate a poco a poco nella nostra mentalità. Ridimensionare una mentalità è la cosa più difficile, ma è indispensabile.

Testimoniare.

Il Direttore governa, forma. Ma forma soprattutto con quello che egli è. Papa Giovanni e la CEI, in un documento sul laicismo, alla vista di tanti anticlericali anche intelligenti, ma accaniti, indicano espressamente noi come causa di tutto questo, ed invitano il clero ad un severo esame di coscienza. Forse quegli anticlericali hanno avuto qualche delusione dinanzi ad un ideale che essi non vedevano realizzato in noi.

Ciò che diciamo dei laici delusi, analogamente si potrebbe dire se i Religiosi nel loro Direttore non scorgessero vissuto quell'ideale che istintivamente si esige in chi è posto sul candelabro. La nostra vita deve essere *coram omnibus*, tale che in ogni momento ciascun confratello possa dire: « Il mio Direttore è coerente, vive quello che dice e quello che vuole da noi ».

Oggi non si accetta che la testimonianza, tanto è vero che si giunge alla esagerazione di rinunciare alla « profezia » della parola per esprimere solo quella della testimonianza di vita. Si rinuncia al sacerdozio « ministeriale » per testimoniare Gesù con la propria vita nell'ambiente della fabbrica, tra gli scaricatori del porto, ecc.

« Sentire i segni dei tempi »: quindi testimonianza!

Virtù umane.

Pur essendo ottimi religiosi possiamo nondimeno presentare alla comunità certi lati esterni negativi dovuti a certe carenze nelle virtù umane, che hanno un'importanza fondamentale per l'uomo di governo. Mi voglio riferire ad esempio alla uguaglianza di umore. Nessuno dei nostri interlocutori deve, prima di parlarci, studiare il momento: « Vediamo come gli è andata la digestione, quali notizie ha letto... ».

È chiaro che siamo invitati a un coraggioso esame di coscienza, un esame professionale, un esame impegnato, ma sereno; non deve essere talmente ansioso da farvi concludere: « Allora riconsegno le chiavi! ».

Kennedy disse: « È difficile governare, ma il dovere è dovere! ». Lo dice un laico, un grande cristiano. Quindi da parte nostra nessuna

paura, nessuna tendenza ad abdicare e nello stesso tempo nessun attaccamento.

« Se i Superiori si accontentano di me, vado avanti sereno ».

« *Contra spem, in spem credit* ».

Il nostro non è un cammino trionfale; è una *via crucis*, che però va oltre il Calvario, va alla Risurrezione. Non è una via facile, d'accordo, ma le mete alte non si raggiungono senza fatica e senza sacrifici. Abbiamo l'esempio validissimo di San Giovanni Bosco che *contra spem, in spem credit*: il suo fu un calvario continuo, ma andò sempre avanti e... in alto.

La Madonna, che anche dopo il Concilio è Ausiliatrice, vi conforti e vi aiuti sempre. Sia ausilio per ciascuno di voi, perchè dopo questi Esercizi possiate riprendere il vostro cammino, rinnovati nello spirito e nell'azione a servizio della Chiesa e della Congregazione.

AI DIRETTORI

DELL'ISPETTORIA CENTRALE

Torino, 12 dicembre 1966

Due impressioni.

Dopo aver ascoltato tante cose, avrete forse due impressioni: una di saturità ed una di rimorso. Dopo una di queste riunioni un Direttore diceva: « Io parto con un poco di rimorso ». Gli erano stati richiamati tanti impegni inerenti alla sua responsabilità e, naturalmente, con i suoi doveri rinverdivano anche i rimorsi.

Vorrei che, tornando alle vostre Case, aveste un poco di tempo per considerare gli argomenti fondamentali che avete trattato sulla Congregazione di oggi e di domani. Ritornateci sopra per portarli su un piano di pratica attuazione. Riesaminate il problema del ridimensionamento, della qualificazione del personale, della comunità educatrice. Tanto più sarete efficaci con i vostri confratelli, quanto più vi sarete immedesimati dell'importanza e vitalità di questi argomenti.

Incominciare subito.

Andate con molta fiducia, non con paura, nè con timor panico, perchè quanto vi è da fare non deve essere fatto in un sol giorno. Deve però essere incominciato subito. Non siate di quelli che dicono: « Noi facciamo ciò che è possibile! » e finiscono poi col non fare nulla. Tante volte questa frase nasconde una forma di resa, di rinuncia.

Impegnarsi a fondo.

Impegnatevi con voi stessi, con la vostra coscienza, con la Congregazione, con la Chiesa: impegnatevi a fare tutto quello che è nelle vostre possibilità. Solo quando voi avrete fatto veramente tutto il possibile, avrete il diritto di dire anche voi, ciò che disse a noi il Papa Pio XII.

Nel 1958, alla conclusione del Capitolo Generale XVIII, eravamo andati da Torino a Castel Gandolfo per ascoltare la parola del Santo Padre. Dopo il suo discorso si era stabilito un clima di confidenza. Erano tempi in cui il Santo Padre era molto preoccupato per il fenomeno del comunismo. Uno di noi si fece coraggio. « Chissà come vive in angoscia Vostra Santità, con il pensiero assillante del comunismo! ». Il Papa riflettè un poco, poi, indicando un grande Crocifisso: « Noi facciamo tutto quanto è nelle nostre forze e poi... e poi, la Chiesa è Sua ».

Impegniamoci quanto le nostre forze ce lo concedono; tutte, non un terzo, non due terzi, ma il cento per cento; sostenuti da quell'ottimismo che viene dalla coscienza, che la Congregazione non è nostra, è del Signore, è di Maria Ausiliatrice, è di Don Bosco.

Possiamo essere certi che, se anche non vedremo i successi futuri, le cose procederanno bene.

ALLE FIGLIE
DI MARIA AUSILIATRICE

IN OCCASIONE
DELLA FESTA ONOMASTICA
DELLA REV.MA MADRE GENERALE
Torino, 31 maggio 1966

Una vita di amore e di sofferenza.

È questa una felice ricorrenza per rinnovare ed esprimere i sentimenti filiali di riconoscenza verso chi esercita fra voi la funzione di Madre più ancora di quella di Superiora.

Per questo voi avete voluto chiamarla la festa della Madre. È stato detto che la figura e la funzione della Madre si possono sintetizzare in due sole parole, ma molto comprensive, e profondamente ricche: amare e soffrire. Dinanzi a chi si chiama Madre, più che Superiora, e vive la sua vita d'amore e di sofferenza, la reazione, per così dire, non può essere che quella della riconoscenza.

Riconoscenza che diventa un bisogno, prima ancora che un dovere, e che si traduce, per merito degli atti di fede, in preghiera consapevole, preghiera di anime che comprendono bene il sacrificio abituale di chi è Madre; di chi da Superiora passa al ruolo di Madre.

Ricordo la letterina di un'anima che scrivendo a chi le era Superiora si esprimeva così: « Quanta pena provo quando penso a lei! ». Può sembrare strano, può fare impressione a chi guarda superficialmente, ma c'è tanta realtà, tanta verità, tanta consapevolezza, tanta coscienza e tanto amore in queste parole! Guardando a chi le era Superiora quest'anima provava un senso di pena. Perché? Perché comprendeva le ansie, e tante volte — diciamolo pure — i tormenti,

le pene, i dilemmi, le preoccupazioni dinanzi a cui si trova sempre chi è chiamata a governare, con funzione di Madre.

Non per nulla è stato detto che la superiorità nella vita religiosa è un grande rompicapo per la vita presente e un grande rendiconto per l'altra vita. Dinanzi a questa realtà ogni cuore filiale, sinceramente filiale, sente il bisogno, il dovere, di fasciare d'affetto, per così dire, di confortare di preghiera chi porta il peso della superiorità, in veste di maternità.

« O Signore che i suoi giorni siano pieni ».

Noi questa mattina lo faremo mettendo, anzi quasi tuffando, nel Calice i nostri voti, i voti di quanti qui presenti e partecipanti vogliono essere come la sintesi di tutto un coro, di tutta una sinfonia di preghiere che in questo giorno, in questi giorni, si eleva al cielo, al Signore. Quali voti?

Anche qui noi possiamo raccogliarli e sintetizzarli in uno solo: « O Signore che i suoi giorni siano giorni pieni! ».

Giorni pieni di luce che rischiari il suo cammino; nel cammino che è pure il vostro, perchè la luce valida per il suo cammino diventa luce valida per il cammino delle sue figliuole.

Giorni pieni di manipoli, di ricchi manipoli, i quali debbono e vogliono essere il premio alla sua fatica quotidiana.

Giorni pieni di calore, di quel calore che è espressione di affetto, di carità, di pietà filiale; tutti questi sentimenti sono di conforto a chi deve portare quotidianamente la croce del governo nella maternità.

E infine giorni pieni di meriti, per il giorno che tutti attende: il giorno del traguardo, il giorno dell'arrivo, il giorno della conclusione.

Abbiamo detto che questa ricorrenza è un'occasione quanto mai felice per rinfrescare, rinnovare ed esprimere i sentimenti di riconoscenza; ma non è tutto. La ricorrenza odierna è e deve essere un motivo di arricchimento per quanti vi partecipano; non solo una fiammata di sentimento, ma una fiammata duratura; dev'essere, insomma, fruttuosa.

Maternità e maternalismo.

Festa della Madre! A queste due semplici parole vogliamo attingere questa mattina un monito fecondo per le nostre anime.

Nella vita religiosa, come del resto nella vita educativa, oggi si parla frequentemente di maternità, ma se ne parla soprattutto opponendola a quello che è un sottoprodotto, un brutto surrogato, peggio, una deformazione dell'autentica maternità. Voglio dire: il maternalismo.

Maternalismo fa pensare senz'altro alla parola corrispondente, tanto di moda: paternalismo, che risponde a sua volta alla parola paternità. Come dunque alla paternità risponde una forma deformata di paternità, che si chiama paternalismo, contro cui oggi si batte in breccia, così dinanzi alla maternità si parla di maternalismo; una forma deformata dell'autentica maternità.

Cos'è infatti il maternalismo?

Si tratta di un egoismo camuffato, verniciato. Qualcuno, in termini di psicologia, parla addirittura di compensazioni inconscie di bisogni affettivi frustrati. Parole difficili, ma che possono avere un fondo di reale, di comprensibile e di utile.

Il maternalismo, in concreto, è portato a ricevere, più che a donare; a chiedere, più che a dare. Per questo il maternalismo non educa. Tende, infatti, a sviluppare il bene proprio, non quello della figliolanza, nel nostro caso, dei sudditi; tende a mantenere bambini i sudditi, non vuole che chi è suddito faccia a meno di lui.

Il maternalismo, in sostanza, tende a sostituirsi abitualmente al progresso dei figliuoli. Il maternalismo spersonalizza: accentra infatti in sè la responsabilità, dà come risolti i problemi, allontana da sè chi pensa diversamente, chiede solo ossequio.

E infine il maternalismo non è essenziale, il che vuol dire dà importanza alle cose più appariscenti, poco essenziali, o meglio, dà importanza al modo con cui si dicono le cose, non tanto alle cose, alle realtà che si dicono.

È un quadro certo non confortante. Allontaniamoci pertanto dalla visione di questo che, come dicevamo, è una deformazione, un surrogato e fissiamo i nostri sguardi sul quadro dell'autentica maternità.

La maternità, in contrasto col maternalismo, è donazione, è altruismo, meglio ancora, è carità autentica: dona e si dona.

La maternità supera lo schermo opaco dell'egoismo, anche inconscio, e sa leggere in fondo al cuore, all'anima, alla psiche dei figliuoli; comprende, distingue.

L'ideale della maternità.

Ogni anima è un mondo; ogni anima è un poema; ogni anima è un complesso; la maternità comprende e distingue per donare, per donarsi; e per questo educa veramente.

Educa, perchè tende a sviluppare il bene dell'altro; il bene di chi deve essere educato, di chi deve essere governato. Educa perchè cammina coll'età dei figli, tendendo a renderli adulti, non tenendoli sempre bambini. Educa, perchè abitua i figliuoli a saper fare a meno di lei. L'ideale della maternità non è tanto il far eseguire, il far obbedire ad ogni costo, quanto il far voler l'obbedienza, il far voler l'esecuzione. Tende insomma ad ottenere che la volontà di chi è educato, di chi è educando, si identifichi colla volontà stessa di chi educa, di chi governa, di chi comanda.

Per questo la maternità personalizza, dà valore alla persona, condizionando progressivamente la responsabilità coi figliuoli man mano che si fanno adulti; discute con essi dei problemi; dà importanza alle cose essenziali, al valore delle cose, non al modo con cui si dicono. Per questo la maternità ama i sudditi, anche se difficili, se difettosi, se indocili; in essi ama quello che è veramente essenziale, ama l'anima per poterla migliorare, per poterla avvicinare al modello di tutti: Gesù.

Maternità che costruisce.

Concludiamo queste linee un po' scheletriche, ma che devono farci pensare, perchè, notiamolo bene, il problema della paternità, come della maternità, non è solo di chi si chiama Superiore, ma è di chiunque ha rapporti con un prossimo da educare, si chiami bambino d'asilo,

o fanciulla, o educanda, o universitaria, o exallieva, o suora. Tutti, tutte hanno dei rapporti educativi, formativi; per tutti valgono, e devono valere, oggi specialmente, queste preoccupazioni di ricerca della autentica maternità.

Per concludere, oggi, festa della Madre, dobbiamo offrire un bel dono a Colei che si chiama Madre per eccellenza nella Comunità e nell'Istituto; dobbiamo presentare il ricco dono di un proposito serio. Quale?

Assicurarsi che nella propria missione, qualsiasi missione, vi sia tanta autentica maternità, perchè è solo con essa — ricordiamolo bene — che si educa, che si forma, che si costruisce nelle anime.

La Santa Madre Confondatrice vi ottenga questo dono. Di lei Suor Vallese ha deposto, mi pare al processo di Beatificazione, questa osservazione: « Era una vera mamma per noi ». Che di ogni figlia della Santa Madre Mazzarello si possa dire con ragione, con verità, con tranquillità e sempre la stessa parola: « Era una vera mamma! ».

ALLE F.M.A.

DELL'ISTITUTO PEDAGOGICO

“SACRO CUORE”

Torino, 5 agosto 1966

Augurio per le neoprofesse.

La prima parola evidentemente è per quelle che hanno professato: professione annuale, professione triennale, professione perpetua. Ma pensiamo senz'altro che la professione anche se canonicamente ha queste varie gradazioni, nell'animo, nel cuore, nella volontà, mira ad un unico intento, ad un unico proposito: la professione, la dedizione definitiva.

Ebbene, l'augurio che viene spontaneo in simile circostanza è proprio questo: che ognuna delle professe, faccia proprio il pensiero di San Paolo ai Filippesi: « Lascio dietro di me il passato e mi protendo avanti nel nuovo cammino, corro verso la meta ». Tre verbi, un programma.

Mi auguro che ognuna di quelle che hanno professato faccia proprio questo programma, e non solo nel momento del fervore, dell'entusiasmo che si accompagna immancabilmente alla professione, ma nella realtà quotidiana, giorno per giorno, mese per mese, anno per anno. Solo così quella corona cui tutti tendiamo, di cui è simbolo poetico quella posta sul capo delle professe, ci verrà consegnata dalle mani del Padre che è nei cieli, e sarà fonte di gioia perenne ed eterna.

Ricordi « conciliari ».

Formulato così un augurio semplice e cordiale, diciamo una parola sui Ricordi. I ricordi, che forse già conoscete, sono intonati al clima conciliare, si rifanno cioè a tutto quell'insieme di idee forze, di idee madri, di idee direttrici che ormai animano il postconcilio.

Noi siamo della Chiesa, nella Chiesa, per la Chiesa. Quindi siamo felici, orgogliosi di poter vivere il clima dell'autentico Concilio. Conviene mettere bene in evidenza questo aggettivo « autentico » per distinguere decisamente ciò che lo Spirito Santo ha voluto dire attraverso il Concilio da quello che gli uomini tentano di far dire al Concilio e che è fonte spesso di agitazioni, anzichè di gaudium spirituale.

Dicevo che i ricordi sono intonati al clima conciliare. L'aver letto i Decreti, i commenti, la cronaca, l'aver letto anche solo una parte, sia pure modestissima, di quell'enorme materiale che è venuto fuori dal postconcilio, dà subito l'idea delle feconde novità che lo animano.

Diciamo subito che il Concilio, attraverso anche la voce del Pontefice, ha ribadito e continua a ribadire una parola ricorrente nella letteratura conciliare: « rinnovamento ».

Senso del dialogo.

Accanto a questa parola ve ne è un'altra che ritorna con altrettanta frequenza nei documenti conciliari e pontifici: « dialogo ». Basterebbe scorrere l'Enciclica di Paolo VI « *Ecclesiam suam* » per persuadersene.

Gli esperti in materia conciliare sono tutti d'accordo nel dire che questo dialogo è destinato ad essere lo strumento, il metodo, il mezzo, la via per realizzare l'auspicato rinnovamento. Esso però dovrà essere condotto, secondo le direttive di Paolo VI, con chiarezza, con fiducia, con amicizia, con prudenza. Son quattro parole che fissano in luce vera, autentica questa rinnovata forma di « evangelizzazione » ecclesiale.

Ho detto appositamente « rinnovata » e non « nuova », perchè essa attinge alle più pure fonti del Vangelo e di Cristo. Papa Giovanni e Paolo VI non hanno fatto altro che riscoprirla.

« Ut unum sint! ».

Perchè si parla tanto di questo dialogo? Vediamo un po'. Il dialogo non è fine a se stesso: il dialogo, inteso in senso giusto, mira ad ottenere quello a cui tendeva Papa Giovanni, a cui ha teso continuamente il Concilio: *l'unum sint*. Nei Decreti conciliari ritorna spesso, se non proprio questa parola, questo concetto: comunione, unione, comunitario. Anche qui vi è una riscoperta, un ritorno alle fonti.

Quando si parla di collegialità, quando si parla di dialogo tra i Vescovi e i loro sacerdoti, tra i sacerdoti e i laici, fra superiori e non superiori, la Chiesa non fa che ribadire questa preoccupazione: ottenere, attraverso la carità *ut unum sint*, che si raggiunga cioè, mediante l'unione delle forze, delle menti e dei cuori, la collaborazione.

Possiamo constatare che anche il mondo laico, si chiami esso economico, politico, industriale, commerciale, sindacale, questo mondo acristiano, per non dire anticristiano sente il bisogno di tale unione. Esso non dispone, in verità, di tutti i mezzi necessari allo scopo, e non arriverà mai ad ottenere quello che la Chiesa intende ottenere. Eppure a questo mira l'ONU, l'UNESCO, la NATO e tante altre forme di cooperazione fra nazioni, regioni, forze economiche, forze industriali, forze intellettuali, ecc., dall'ONU fino alla più umile *équipe* di lavoro. È un chiaro riconoscimento del bisogno di umiltà a tutti i livelli, con tutte le energie.

Ora il Concilio e il Capitolo Generale dei Salesiani, che ha potuto svolgersi in pieno clima conciliare, sono saturi di queste idee orientatrici.

Triplice ricordo.

I ricordi di quest'anno richiamano alla essenzialità di tali idee. Si tratta di tre componenti fra loro integrantisi: l'una cioè suppone l'altra, l'una alimenta l'altra, l'una non funziona bene senza l'altra. Queste componenti sono: « vivere insieme, pregare insieme, lavorare insieme » per costruire insieme.

a) *Vivere insieme*. Le parole tante volte finiscono per logorarsi con l'uso; ad un certo punto non se ne avverte più la profondità di signifi-

cato e di contenuto. Ora i nostri ricordi raccomandano non solo di abitare insieme, di trovarsi insieme, ma di vivere insieme, che è una cosa ben diversa, sostanzialmente diversa.

Si può infatti abitare insieme, per esempio, in un condominio, in un albergo, in un'officina, in un ospedale, in un campo di concentramento..., in un carcere. Tutta questa gente abita insieme, ma spesso si ignora, talvolta addirittura si odia; ognuno vive per conto proprio. Non è questo il vivere insieme.

Diciamo di più: in seno alla stessa famiglia il padre, la madre, i figliuoli convivono molto da vicino, hanno tanti atti in comune; ma possiamo dire che vivono intensamente, profondamente insieme, nel senso da noi desiderato? Purtroppo non sempre.

Oggi è molto di moda la parola « incomunicabilità » tra genitori e figliuoli. Oggi si parla frequentemente di gente che, pur vivendo continuamente in mezzo alla folla, si sente paurosamente, tremendamente sola, incomunicabile.

Dunque vivere insieme non è tutto; non basta vivere in una comunità, sia pur religiosa. Vivere insieme significa « vivere un ideale comune », viverlo in modo da realizzare *unum velle, unum nolle*: volere la stessa cosa, respingere la stessa cosa, volere lo stesso bene, dire di no allo stesso male, confluire tutti alla stessa meta, e, conseguentemente, vivere le stesse gioie, le stesse pene. Non è poesia questa, vuol essere realtà.

Vivere insieme, significa in sostanza, vivere la carità di San Paolo, la carità di Gesù, in moneta spicciola, giorno per giorno, istante per istante, persona per persona; viverla in modo che uno sia per tutti e tutti siano per uno.

Tutto questo suppone un elemento di fondo che non possiede l'ONU, l'UNESCO, la FAO, ecc, un elemento che non possiede l'*équipe* anche più organizzata: la « fede ». Essa dona luce, anima, vita alla carità. La fede, a sua volta, suppone, esige una vita soprannaturale, senza di cui tutto quello che noi siamo, come singoli e come Chiesa, cadrebbe. Traete voi ora le conclusioni più essenziali per la vostra vita religiosa.

b) *Pregare insieme.* Passiamo alla seconda componente. Chiariamo subito che non si tratta qui di pregare insieme «abituamente», ma ogni volta che la Liturgia e la Regola ci invitano a farlo. Vi è forse, a questo riguardo, più carenza di idee che di buona volontà.

È detto nei Documenti conciliari che la concelebrazione è un segno ed una fonte di unità di cuori, di menti, di volontà. Il sacrificio offerto in comune qui balza più evidente all'occhio, in una coreografia di cena pasquale, resa più visibile che non nella Messa ordinaria.

La stessa calda lezione di unità ci viene dalla semplice Eucaristia, indipendentemente dalla concelebrazione. Per cui ci è lecito affermare che l'Eucaristia con la partecipazione non solo dei sacerdoti, ma anche dei fedeli (meglio ancora se religiosi e religiose) è fonte di unità. Insieme si offre il sacrificio, insieme si consuma la vittima, insieme si mangia il Corpo di Cristo che è sorgente, che è cibo, che è principio di dono ai fratelli.

Inoltre la liturgia odierna ci porta alla preghiera comunitaria. Non sono abolite le preghiere individuali, ma sono anch'esse ricondotte in qualche modo nell'alveo della preghiera comunitaria, fatte in clima di unione di menti e di cuori.

Con questi sentimenti si partecipa alla preghiera comunitaria, dove si attua questa òsmosi, questo scambio di beni fra i partecipanti, fra gli oranti insieme. Così si attua la carità fraterna, così si potenzia l'azione apostolica, perchè queste anime che hanno pregato insieme, si sono trovate insieme con Cristo, hanno preso insieme il cibo e la forza di Cristo, usciranno al combattimento, alla lotta, all'azione fortificati e corroborati insieme.

c) *Lavorare insieme.* Ed eccoci all'ultima componente. Lavorare non vuol dire agitarsi, ma operare in maniera ordinata e intelligente, in modo da ottenere risultati positivi. Il motore che gira a vuoto può servirci da immagine eloquente per indicare certe attività febbrili, che si agitano senza tregua, in modo scomposto, ma che non realizzano, non costruiscono per le anime. Noi vogliamo invece parlare qui del lavoro che costruisce, che realizza il bene di Cristo e delle anime.

Orbene, osserviamo una grande orchestra. Tutti lavorano, non

soltanto il direttore. Lavora sia la prima cornetta del complesso, il batterista, sia chi volta i fogli al maestro: lavora tanto chi ha una lunga parte da suonare, come chi ha solo qualche nota da eseguire. Ma guai però se tutti questi elementi non sono perfettamente concordi, non sono sintonizzati alla bacchetta del maestro. L'esecuzione ottiene pieno successo quando tutti lavorano in pieno accordo, ognuno al suo posto, ognuno con la sua parte insurrogabile, necessaria, anche se poco avvertita.

Trasferite ora questa immagine nel campo nostro. Ognuno nella comunità ha un suo posto: ma proprio perchè ha un posto, deve sentirsi cointeressato al lavoro comunitario. Non è possibile oggi un lavoro troppo individualista; occorre cointeressare tutti.

Programmare insieme.

Primo requisito per questa collaborazione è la programmazione tempestiva del lavoro. Bisogna evitare quello che potremmo chiamare il peccato originale di ogni nostra attività: la improvvisazione. Occorre saper guardar lontano, il che significa saper esaurientemente studiare il problema, vagliarne le mete e i metodi ed esaminare le cause degli eventuali insuccessi. E non si pensi che tutto questo sia un lusso; oggi specialmente è una necessità.

Bisogna infine saper fare una sintesi raccogliendo da tutti qualche elemento utile; tutti infatti possono dare qualcosa. L'apporto di ciascuno, debitamente valorizzato, tornerà di arricchimento ad ogni membro della comunità.

Senso del proprio limite.

A base di tutto questo programma per nulla utopistico, si richiede in ognuno un vivo senso della realtà. Una volta si chiamava umiltà, qui chiamiamola senso della realtà, senso del proprio limite; non c'è nessuno che abbia tutto, che sappia tutto, che possa fare tutto. Uniamo insieme le nostre forze, valorizziamole in pieno accordo.

Il senso della realtà ci porterà, fra l'altro, al pieno rispetto di chi la pensa diversamente da noi, di chi ci contraddice, adducendo le sue buone ragioni. Si tratta non già di fare il dibattito per il dibattito, di fare del parlamentarismo, ma di ragionare, di scambiare delle idee, di cercare quello che è meglio. Vanno, torno a dire, evitati gli eccessi, perchè ogni virtù può a un certo punto cadere nell'eccesso.

Il senso del limite e dell'umiltà deve controllare in ogni occasione l'istinto dell'individualismo. Dio deve essere posto al centro di tutto, non dimenticando che l'io è così intelligente, così profondamente furbo, astuto, che si può insinuare benissimo come disinteressato ricercatore del bene di Dio, del bene delle anime. Guerra all'io, comunque camuffato, e la ricerca preoccupata, sincera di Dio. Ho detto ricerca « preoccupata » per metterci in guardia contro ogni contraffazione indebita dell'io. Ci sono tante prove per appurare se si cerca il regno di Dio o qualcosa d'altro.

L'esempio del Padre.

Un pensiero del nostro Padre. In una lettera che ci è stata inviata tempo fa da un salesiano di grande valore religioso e sacerdotale ho raccolto la seguente testimonianza: « Don Bosco — che egli va studiando con amore filiale da molti anni — è il maestro del dialogo ». Noi potremmo completare affermando che Don Bosco è il maestro dell'azione comunitaria, nel senso che abbiamo spiegato sopra.

Quando io rileggo un verbale del Capitolo (che oggi si chiama Consiglio Superiore), trovo Don Bosco circondato da capitolari che lui aveva tirato su ragazzetti fino a farli chierici e poi sacerdoti. Sono tutte sue creature, tutti suoi teneri figliolini. Eppure Don Bosco rispettava questi suoi figliolini che ora sono capitolari e pone sul tappeto un problema grosso, un problema serio. Si tratta di affrontare l'edificazione del tempio del Sacro Cuore a Roma. Don Bosco è vecchio, ormai cadente; soldi non ce ne sono, si prevede un mondo di difficoltà. Don Bosco espone, illumina i motivi che, secondo lui, dovrebbero portare a una approvazione plebiscitaria. Votazione segreta: tutti fagioli neri, tutti

pareri contrari eccetto uno, quello di Don Bosco. Cosa fare? Don Bosco avrebbe avuto molti motivi per dire: « Figlioli, in fondo è Don Bosco, il vostro Padre che vi chiede questo! Invece no, riprende a ragionare, porta nuovi motivi, molto più probanti, molto più impegnativi. Fra l'altro rivela che c'è di mezzo la volontà del Santo Padre. Dinanzi a questo motivo si rifà la votazione... i fagioli questa volta cambiano colore! Ma con quanta delicatezza, con quanto rispetto, con quanta attenzione da parte di Don Bosco! Don Bosco ci dà qui un grande insegnamento sul dialogo.

Incarichiamo Don Bosco di ottenerci da Gesù la realizzazione della sua preghiera suprema: *ut unum sint*. Che in ogni comunità, dovunque siate possiate dar vita a quella comunione di anime, di volontà, di mente, di ideali che fu il costante anelito di Don Bosco, della vostra Santa Madre, e che dev'essere l'ardente aspirazione di ogni anima salesiana.

ALLE ISPETTRICI D'EUROPA E MEDIO ORIENTE

Torino, 8 agosto 1966

Non faccio molte introduzioni perchè prevedo che non sarò molto breve. Questo però non mi dispensa dal porgere il mio saluto, dall'esprimere la mia gioia nel trovarmi dinanzi a tante Superiori, a tante Madri che hanno oggi la responsabilità, la dolce croce, e, chiamiamolo così, il rompicapo del governo.

Non desidero fare proprio una conferenza, quanto piuttosto l'esposizione di alcune idee oggi correnti, perchè attraverso la visione di esse emergeranno delle conseguenze che interessano chi ha responsabilità di governo.

Rinnovarsi nello spirito del Concilio.

Una parola che ricorre con frequenza nei documenti conciliari, nei discorsi dei Pontefici e che abbiamo fatto nostra, è la parola « rinnovamento ». Questa parola, come del resto tante altre che hanno determinato rivoluzioni storiche, va intesa nel suo autentico significato.

Che cosa è avvenuto delle parole « libertà, democrazia »? « Libertà »! Quale governo, anche il più assoluto, non la usa? Lo stesso si dica per la parola « democrazia » usata sia nei paesi comunisti sia nel mondo occidentale. La stessa parola serve per indicare prodotti diversi, lontani, opposti.

La Chiesa vuole il rinnovamento e su questa strada si è messa con

coraggio. Ma in pratica che cosa si deve intendere per « rinnovamento »? Qual è il pensiero autentico della Chiesa al riguardo? Un esempio. I commentatori di Dante sono senza numero, ma su molti punti le loro interpretazioni sono varie, discordanti, lontane. Tanti commentatori traggono dalle parole di Dante delle conclusioni che non sono altro che punti di vista personali, molto personali.

Dobbiamo evitare il pericolo di far dire alla Chiesa quello che noi desideriamo, in modo che, per dirla con parola povera, ognuno tiri l'acqua al suo mulino, cercando di adattare il Concilio, la Chiesa, il Pontefice a quelli che sono i nostri modi di vedere e di sentire. Ci vuole poco a far dire alla Chiesa anche il contrario di quanto essa pensa.

Vi presento un caso limite. Anni or sono a De Gasperi attraverso un documento truccato, hanno fatto dire quello che lui mai aveva pensato. Avevano preso le sue lettere, ne avevano ricomposto i testi in modo vario e ne era venuto fuori tutto un falso storico e ideologico. Ci fu un processo con conseguenti condanne agli autori del falso.

Noi dobbiamo far dire alla Chiesa quello che realmente dice, e non appellarci a una frase, a un punto particolare; dobbiamo vedere tutto l'insieme del contesto. Il Concilio si interpreta con il Concilio, il documento con i documenti validi e autorevoli. Solo così noi ci possiamo mettere sulla linea giusta, quella di Don Bosco, che è stato il « fedele servitore della Chiesa ». Altrimenti non saremmo al servizio della Chiesa, ma costituiremmo una chiesa nella Chiesa.

Rinnovamento! Noi comprendiamo il significato che la Chiesa dà a questo termine se lo completiamo con i pensieri espressi da Papa Giovanni e da Paolo VI. Il rinnovamento è un esame di coscienza della Chiesa per stabilire quello che è da ritoccare, da rivedere, da migliorare.

Lo stesso Paolo VI ci ha dato un magnifico esempio quando in una famosa seduta plenaria del Concilio domandò perdono ai fratelli separati per quello che era stato fatto nel passato dalle intemperanze dei cattolici. Uno, due, tre secoli fa nessun Papa avrebbe pensato un gesto di tanta importanza storica.

Ci possono quindi essere delle cose che vanno rivedute, corrette, migliorate.

Abbiamo cercato di farlo anche noi nel nostro Capitolo Generale.

Abbiamo cercato di prendere la parola d'ordine della Chiesa, esaminando coraggiosamente quello che dobbiamo fare per potere operare questo rinnovamento che ringiovanisce. Abbiamo fra l'altro riconosciuto che il primo rinnovamento deve essere operato da chi sta in alto, dai Superiori.

Dobbiamo evitare il pericolo che tante volte si presenta: quello cioè di applicare la predica a chi ci è vicino, al mio compagno di sinistra o a quello di destra. Sarebbe un errore dannoso, esiziale. Rinnovamento dunque su un piano personale, che miri però non soltanto all'individuo come tale, ma all'individuo come responsabile di anime da indirizzare e da governare.

Per fare questo, giova ripeterlo, ci vuole non poco coraggio e chiarezza di idee. Il dramma di tanti santi che hanno operato un rinnovamento nella storia della Chiesa sta proprio in questo: nel dover combattere contro gente, la quale in buona fede difendeva a denti stretti posizioni che si sono dimostrate, alla luce della storia, sbagliate.

San G. Cafasso, che pure conosceva molto bene Don Bosco, diceva a proposito di lui: « Più lo studio e meno lo comprendo ». Perché? Per quello che faceva, per le rotture che andava operando al fine di uscire da certi schemi che spingevano ad esagerazioni che oggi ci sembrano ridicole. San G. Cafasso per questo diceva: « Non lo comprendo, ma sento che è pieno di spirito soprannaturale. Vedete gli effetti della sua azione. Lasciatelo fare ». E Don Bosco, lo ricordiamo benissimo, dovette combattere non poche e non facili battaglie per attuare il suo programma di rinnovamento.

Riflettete un momento sulla rottura che dovette operare, per esempio, nell'opinione corrente al fine di ottenere che i ragazzi non facessero la Comunione per bancate. Era una tradizione intoccabile, quasi sacrosanta! E Don Bosco veniva a buttarla all'aria, a mettere il disordine in chiesa!... Voi tutti siete testimoni quanto questo disordine sia stato provvidenziale non solo nel nostro ambiente, ma anche in altri.

Pensiamo a quel chierico che venne messo sul « libro nero » perchè faceva i gradini a due a due. Pensiamo al sacerdote che non salutava i bambini, perchè ciò disdiceva apertamente alla sua dignità. E Giovannino Bosco: « Quando sarò prete non farò così! ».

Il difficile cammino del rinnovamento.

Sono eccessi e storture a cui si può arrivare con tutta buona intenzione; ma ci devono insegnare come ci possono essere delle situazioni, degli orientamenti, delle prassi che sembrano oggi naturali, sacrosante, ma che a un certo punto, a bene esaminarle, si rivelano in tutta la loro negatività e controproducenti.

Bisogna però obiettivamente riconoscere che non è facile veder chiaro quello che c'è da cambiare e quello che c'è da conservare ancora.

Ricordate il dramma spirituale delle Visitandine. Pensate alla contraddizione che c'è nella parola « visitandine » e nella vita che conducono queste religiose. San Francesco di Sales e la Chantal sembrarono dei pazzi, quando vollero prendere queste brave figliuole e mandarle a visitare i poveri, i malati. A Roma non ne vollero neppure sentire parlare. E le « Visitandine » furono chiuse in stretta « clausura ». Tutto ciò perchè da secoli la monaca era concepibile soltanto come claustrale.

San Vincenzo de' Paoli iniziò la rivoluzione in materia. Per le sue Figlie non parlò di voti, solenni o meno; disse solo con molto ardore: « Il vostro chiostro, la vostra clausura sarà la stamberga dei poveri, la stanzetta dell'ammalato ». Era un'autentica rivoluzione nella prassi della Chiesa!

Ora noi siamo chiamati dalla Chiesa ad operare un rinnovamento, sia pure di portata meno « rivoluzionaria » che quello di San Vincenzo. Non è però facile vedere dove, in che cosa e come dobbiamo rinnovarci. Tuttavia, guardando con attenzione a certi elementi ricavabili da documenti di somma importanza ecclesiale, ci possiamo formare delle idee atte a guidarci utilmente in questo non semplice cammino.

Scrutare i segni dei tempi.

Le idee del Concilio sul nostro argomento si trovano specialmente nella Costituzione « *Gaudium et spes* » e nel Decreto « *Perfectae caritatis* », dove si insiste in modo particolare su questo concetto di rinnovamento. Il tema è ripreso più o meno diffusamente anche

in altri documenti conciliari. In essi si legge che la Chiesa deve conoscere il segno dei tempi, anzi « *scrutare il segno dei tempi per interpretarli alla luce del Vangelo* ».

Esiste però un pericolo, psicologico almeno, di trovarci nelle condizioni del personaggio manzoniano Don Ferrante, che non era riuscito a rendersi conto esattamente del come si era sviluppata la peste, e se la prendeva... con le stelle. Ora il pericolo è questo, che *non ci rendiamo conto che i tempi cambiano* e cambiano sostanzialmente nel costume, nelle abitudini, nella mentalità, e che non riusciamo a trarne le necessarie conseguenze.

Non so se voi abbiate letto una delle ricche pastorali del Card. Siri. Ce n'è una dal titolo « Modernità », nella quale Sua Eminenza mette in evidenza vari elementi del costume sociale di oggi, che va sovvertendo la vita di 50, 100 anni fa. Istituti, metodi, modi, strumenti possono essere stati validi nei secoli XVI, XVII, XVIII; ma guai a noi se ci si intesta a voler usare oggi gli stessi metodi, gli stessi strumenti, o a trattare la gente di oggi come se fosse quella del 1920 o del 1900.

Dobbiamo dunque scrutare i segni dei tempi per interpretarli alla luce del Vangelo, nella tradizione e con la sensibilità salesiana, starei per dire « boschiana » (mi si passi il termine!).

Accenno qui ad alcuni segni che sono più evidenti. Ogni accenno potrebbe costituire il tema di alcune conferenze.

Realtà da non ignorare.

a) *I segni dei tempi.*

Uno dei segni che deve portarci a trarre delle conseguenze pratiche è la *promozione della donna*. Questo vale molto per le civiltà occidentali, vale nell'America, vale, proporzionatamente, anche in Asia, anche nei paesi musulmani. In Europa abbiamo promozioni spettacolari della donna. Ma anche in Africa, in Asia non si è da meno in questo campo. In India, per esempio, si è messo a capo dello Stato una donna. Pensate un poco quale promozione per lei!

Questa promozione influisce sulla mentalità, sul costume, sulla

psicologia delle nuove vocazioni. Pensate come arrivavano le candidate agli Istituti 20, 30 anni fa, e con quale mentalità arrivano ora. La realtà è questa, non possiamo ignorarla. Riflettete per pochi istanti alla formazione delle ragazze che vi vengono affidate perchè le educate; pensate alla indipendenza che gode oggi la donna, la ragazza. Nei paesi d'Italia, di Spagna, ad esempio, fino ad alcuni anni fa la ragazza non usciva mai da sola; ora voi la vedete muoversi liberamente, e spesso in ambienti di disinvolta promiscuità. È un costume ormai sempre più accentuato, sempre più allargato. Non si può sottovalutare il fatto che gli elementi dimoranti per qualunque ragione nelle vostre case vengono da questo ambiente di *vita promiscua*, di *vita indipendente*, di *vita notturna*. Anche questa è un'altra caratteristica da non dimenticare: oggi la vita sociale, non strettamente professionale, si svolge ormai in tante parti del mondo alla sera.

Non possiamo neppure ignorare una cosa ancora più impressionante: la evoluzione cioè del *senso del pudore* e in pari tempo la evoluzione sconcertante nel modo di porre i *problemi del sesso*; e questo anche nell'ambiente familiare.

Aggiungiamo a quanto abbiamo detto la *insofferenza dell'autorità* in quanto autorità. Una volta chi aveva autorità comandava in nome di questa, perchè veniva dall'alto e veniva quindi accettata. Oggi questa autorità non è facilmente riconosciuta e viene contestata.

La Chiesa stessa (v. il Decreto « *Perfectae charitatis* ») dà degli indirizzi a proposito dell'esercizio dell'autorità, che non sono certamente quelli conciliari e rappresentano chiaramente la volontà della Chiesa.

Oggi poi l'uomo è come inebriato dall'orgoglio, perchè sente di poter dominare la natura. C'è uno stato di esaltazione che porta ad una specie di *idolatria della tecnica* e, insieme, a una volontà, a un desiderio di cose concrete, positive, che si toccano con mano. Nello stesso tempo soffre un'*allergia*, un *disinteresse per il soprannaturale*, una grande difficoltà a farlo accettare.

Quello che è stato detto a suo tempo dagli astronauti russi nei confronti del soprannaturale viene ripetuto ora da tantissima altra gente. Ciò è anche determinato dal benessere che avanza, che diventa sempre più a portata di tutti.

Completate la panoramica con un altro aspetto della vita attuale: la *civiltà del tempo libero*. In certe parti del mondo siamo già alla settimana corta di 5 giorni lavorativi; ma non è una cosa strana il dire che si parla di 4 giorni lavorativi.

b) *L'essenziale e l'autentico.*

Quali e quanti problemi porta questa evoluzione, questa rivoluzione!

Un aspetto ancora dei tempi è la *ricerca dell'essenziale, dell'autenticità*. Sono due parole di moda: essenzialità, autenticità!

Vi porto un esempio per darvene un'idea.

Mi diceva uno scrittore che ha avuto l'incarico da parte di una grande organizzazione americana, che cura la compilazione di una Enciclopedia, di preparare alcune voci per la medesima. Dopo aver preparato quelle voci, fece leggere il testo al Direttore, il quale gli disse: « Lei ha usato 400 parole... deve ridurle a 100! ». Lo scrittore rifecce il lavoro e scoprì che realmente c'erano tante parole superflue. L'essenziale è molto più efficace in ogni rapporto sociale.

La psicologia dell'uomo moderno è qui: vuole l'essenziale in qualsiasi tempo e campo: da quello dell'architettura a quello della moda, dal modo di parlare al modo di agire. Si esclude tutto ciò che sa di complicato, di superfluo. Si vuole qualcosa di semplice, di scarno, di evidente. In tutto questo vi sono anche aspetti positivi, che si riflettono in tanti campi: per esempio in quello della pietà; sì, oggi nelle forme di pietà... si desidera l'essenziale.

Pensate alle forme di pietà dell'Ottocento, composte di tante formule, di tante preghiere. Oggi c'è allergia per le molte formule, per il gran numero di preghiere, per le formule impastate di gocce di latte, di gocce di miele. Si vuole qualcosa di più robusto, di più essenziale.

Con questo ultimo rilievo ho cercato di completare il quadro di una realtà che noi dobbiamo guardare coraggiosamente in faccia, perchè da questo guardarla vengono delle conseguenze molto utili.

Quando io parlo di rinnovamento, intendo dire che il primo rinnovamento è quello della nostra mentalità dinanzi a queste realtà che sono uguali un po' dappertutto. Dobbiamo tener presente anche questo: i mezzi di comunicazione sociale, quelli di trasporto stanno agevolando

sempre più un processo di uniformazione di tutto il mondo. È questo un dato molto importante da non dimenticare.

A questo punto della nostra analisi vien spontaneo chiederci quale è e quale deve essere il nostro atteggiamento rinnovante. Anzitutto un'apertura coraggiosa per riconoscere i segni dei tempi, per poter vedere le cose alla luce del Vangelo, alla luce di Don Bosco.

Un errore sarebbe l'apriorismo di chi dicesse che finora tutto è camminato bene e non c'è bisogno di mutamenti. Sarebbe questa una pericolosa politica dello struzzo, che nasconde la testa nella sabbia per non voler vedere, specie quando spira il ghibli. Dobbiamo invece guardare in faccia a questa realtà, per non creare, fra l'altro, due piani paralleli, di chi comanda cioè e di chi non comanda, degli anziani e dei giovani, di chi deve educare e di chi deve essere educato.

Quando più sopra accennavo all'autorità, mi riferivo all'autorità a tutti i livelli. Intendiamo quindi anche quella a livello religioso e o livello educativo. Anche qui va evitato il pericolo dei piani paralleli, per non dire cozzanti tra loro.

Vi presento pertanto alcune idee che vi aiutino a dare qualche risposta ai quesiti emersi da questa sia pur breve e imperfetta panoramica.

L'esercizio dell'autorità oggi.

Una parola anzitutto sull'esercizio dell'autorità, che abbiamo precedentemente definita « rompicapo ». Dobbiamo riconoscere che oggi questo esercizio è cosa piuttosto difficile. Ma dobbiamo anche ricordarci che non ci sono cose grandi e belle che siano facili. Esercitare l'autorità è una cosa grande, è una cosa bella, e quindi ha le sue difficoltà. Però dobbiamo evitare di aggravare queste difficoltà con atteggiamenti controproducenti, anche se inconsapevoli.

Dobbiamo tener presente il segno dei tempi nell'esercizio dell'autorità. Il Papa che cosa fa? Cerca di condividere sempre più il governo con altre persone. È stato istituito un sinodo episcopale che dovrà consigliare il Pontefice, integrandone in certo modo l'azione di supremo governo. A questo sinodo partecipano cardinali, arcivescovi, vescovi

e superiori di Ordini religiosi. A loro volta i Vescovi nella propria sede avranno il loro Consiglio Pastorale, costituito da sacerdoti, religiosi e laici. Analogamente è stato disposto per i Parroci. Tra i religiosi è previsto qualcosa del genere.

L'autorità non è e non può essere un'autorità monarchica assoluta. Questo è pacifico. Ma il problema sta nell'esercizio, nel modo di esercitare questa autorità. Il Superiore ha il diritto e il dovere di fare la sintesi, dopo di aver ascoltato e raccolto gli elementi necessari. Ascoltare è una delle arti più difficili. Non si tratta solo di udire, ma di ascoltare. C'è di mezzo qui il famoso « dialogo », che non può evidentemente svolgersi tra due sordi, ma tra due persone che si scambiano positivamente i loro punti di vista, che cercano la strada più opportuna, i mezzi e i modi più atti a risolvere problemi, a raggiungere mete.

Guai a quel Superiore, a quella Superiora che, per il fatto di essere costituiti in autorità, pretendessero di sapere tutto. Chi è Superiore non può fare a meno di usufruire della collaborazione di chi è esperto nei vari settori.

Una volta chi consigliava era una persona che aveva una certa esperienza, una certa cultura. E tutto andava bene; ma oggi non basta. Per tante cose occorre anche la persona che sappia tutto di quel determinato settore. Oggi specialmente i problemi sono complessi, immensi. Ecco quindi che entrano in campo coloro che hanno una particolare conoscenza dei vari problemi.

Aggiungiamo qui un'altra esigenza. Affinchè l'autorità sia sempre aperta e sensibile ai segni dei tempi è necessario attuare la rotazione delle persone. Certe volte si tratta di avere un po' di coraggio e di trovare il modo più delicato per questa rotazione. È fatale per l'Istituzione il mantenere ininterrottamente il comando per 10, 15, 20, 30 anni. Si finisce per perdere il contatto con certe realtà, per perdere la sensibilità dinanzi ai « segni del tempo ».

Le vocazioni.

Altro problema è la formazione delle nuove leve, meglio delle vocazioni. Anche qui c'è tutta una letteratura e un insieme di preoccupazioni.

pazioni. Vi sono documenti importanti già di Pio XII sulla formazione delle anime religiose, a cominciare dalla formazione umana. Ma anche il Concilio ritorna con insistenza sull'argomento.

La formazione umana è indispensabile per non creare dei manichini artificiali anzichè degli esseri umani utili ai piani di Dio; dei manichini cioè che sono frutto di sovrapposizioni innaturali, che non reggono alla prova della loro vocazione.

Ci serve qui molto bene l'immagine paolina. San Paolo parla dell'olivastro sul quale viene innestato l'olivo domestico. Noi siamo l'olivastro in cui attraverso il battesimo, si innesta la grazia. Già San Tommaso diceva che la grazia *supponit naturam*. Ma se l'olivastro è fradicio, è gramo, insecchito, privo di linfa, l'innesto che vi immetto avrà una vita stentata e finirà infruttuosamente anche lui.

Se pertanto non coltiviamo nelle nostre candidate le virtù umane, noi creiamo qualcosa di sofisticato, di falso. Religiose cioè che recitano anche tre Rosari al giorno, che fanno tante belle visite, che contano a decine le giaculatorie, ma che non hanno il senso della coerenza religiosa, perchè non hanno avuto l'educazione a queste virtù che sono primordiali.

Il Cristianesimo suppone l'uomo, la vita religiosa non meno.

Io ricordo le parole che ripeteva il nostro caro Don Caviglia, acuto studioso delle cose salesiane: « Noi — diceva — confessiamo il monaco, ma non confessiamo l'uomo ».

L'educazione umana, per esempio, esige la formazione alla sincerità. E purtroppo vi sono episodi anche clamorosi di cui si è dovuto occupare scandalisticamente la stampa a proposito di insincerità nelle persone consacrate.

Dobbiamo poi dare alle nuove leve una conoscenza adeguata delle realtà che lasciano. Dobbiamo formare delle persone che sappiano quello che devono avere il coraggio di lasciare. Quindi non coltivare un angelismo irreali, ma metterle gradualmente e con saggezza davanti alle realtà della vita.

Quando una entra a 10, 11 anni e poi va sempre avanti per anni e anni a occhi chiusi, con i paraocchi, come si dice, in un ambiente ornato di trine, sarà quasi sicuramente vittima di uno choc doloroso,

per non dire di una crisi autentica di vocazione, quando si verrà a trovare dinanzi a certe realtà.

Passiamo ad un'altra dimensione necessaria. Pietà essenziale, autentica! Anch'essa è legata al segno dei tempi. L'uomo moderno, come già abbiamo detto, vuole le cose essenziali. Vedete l'architettura d'oggi, la letteratura, lo stesso modo di vestire. Tutto va riducendosi all'essenziale, al funzionale. Anche la pietà deve mettersi in questo clima di essenzialità. Non dobbiamo incoraggiare una pietà fatta di tante devozioni, perchè una pietà basata sul devozionismo non è robusta e non si sostiene. La pietà che sostiene veramente è quella alimentata dalla convinzione e si incentra in Cristo.

A che punto siamo?

Vi leggo ora alcuni pensieri tolti dai nostri nuovi esami di coscienza contenuti nel fascicolo aggiunto alle nostre « Pratiche di Pietà ». Sono esami fatti con il cuore proteso e sensibile ai segni dei tempi. Eccoli:

« So conservare le autentiche tradizioni salesiane senza fissarmi nell'immobilismo rigido che uccide lo spirito? Amo le novità per le novità? Mi adagio forse nell'inerzia operativa con il pretesto della fedeltà a Don Bosco? Sono forse di quelli che in nome della religione tradizionale, sono esitanti nell'ubbidienza alla Chiesa? Ho spirito di collaborazione fraterna contribuendo alla realizzazione di una comunità educatrice? Se sono in autorità tengo conto del parere degli altri, anche se inferiori? Li ascolto con interesse in modo da creare un clima di rispetto vicendevole, d'intesa familiare, di dialogo aperto e sincero? ».

È l'ora della speranza.

Come vedete, c'è materia per molte riflessioni sulle responsabilità di chi oggi deve governare.

Per concludere riporto alcune frasi tolte dal Messaggio di una

Conferenza Episcopale ai propri fedeli. Esso si adatta bene anche a noi. « Non è l'ora della critica, ma della speranza. Perché il rinnovamento atteso non conosca ritardi, lasciate che vi premuniamo contro due tentazioni: imbarcarsi in iniziative che siano contrarie alle direttive del Papa, rifiutarsi di camminare nelle vie da esse tracciate ».

Il camminare nelle vie del Concilio esige coraggio e costanza. Il rinnovamento non è una processione trionfale, ma un camminare tra dure lotte, lavorando sodo, con le maniche rimboccate. Le difficoltà non possono e non debbono fermarci. Il mondo corre, il mondo vola. Guai se noi ci attardiamo.

Queste idee nuove debbono servirci non per spaventarci, ma per spronarci a tradurle in realtà operanti e concrete, con coraggio, costanza e saggezza, guardando al Concilio, al Papa, a Don Bosco.

ALLE ISPETTRICI E DIRETTRICI DELLA SPAGNA

Torino, 24 agosto 1966

Dico subito che è grande la mia gioia nel rivolgere la parola alle Ispettrici e Direttrici della terra spagnola questa mattina; ma questa gioia è un poco offuscata dalla coscienza di non poter parlare nella vostra lingua. Tuttavia nutro molta fiducia nella vostra intelligenza, nella vostra agilità e nel vostro esercizio della lingua italiana. Penso pertanto che potrete comprendere discretamente il mio italiano. Io cercherò, per quanto vi possa riuscire, di parlare *despacio*. In qualche momento può darsi che il motore... subisca l'impulso dell'acceleratore e che io mi dimentichi del proposito fatto; allora voi saprete usarmi indulgenza.

Vi dicevo che sono molto lieto di poter rivolgere la parola a voi, Ispettrici e Direttrici della terra di Spagna, che io rammento sempre con vivo senso di nostalgia. Ricordo, con le nostre, le vostre opere da Barcellona, Madrid fino a Siviglia; ricordo i Noviziati, ricordo specialmente l'intenso fervore, il molto attaccamento a Don Bosco, alla Casa Madre, alla vostra Casa Madre; il che costituisce l'indice, il segreto della vostra vitalità. Fino a quando saremo uniti, concordi, anche se lontani fisicamente, noi possiamo essere sicuri che camminiamo nella via tracciata dal nostro Fondatore.

Porterete con voi tre idee.

Voi concluderete questa mattina i vostri Esercizi Spirituali. Esercizi di eccezione evidentemente. Non credo che vi capitì ogni cinque anni un avvenimento tanto fortunato. Forse per molte sarà l'unico avveni-

mento del genere nella vita. A me pare che, uscendo da questi Esercizi, voi dobbiate formulare un proposito del tutto particolare e attuale: partire di qui rinnovate!

Rinnovate non solo come anime singole ma anche come Superiore. Voi siete state chiamate qui a fare gli Esercizi non tanto come singole Suore, quanto come Superiore. Bisogna quindi uscire di qui rinnovate proprio come Superiore. Dico di più: come Superiore del postcapitolo! Per questo, tornando ai vostri posti di lavoro, alle vostre Ispettorie, alle vostre Case, voi certamente porterete con voi delle idee luce, idee chiave, idee forza! E saranno appunto queste idee luce, chiave, forza che vi animeranno, vi dinamizzeranno; vi infonderanno una energia particolare per poter tradurre in atto il programma di rinnovamento.

Ora cerchiamo di accennare a qualcuna di queste idee.

Prima idea. — Ve la dico in latino, poi ve la tradurrò. L'Istituto dice a ciascuna di voi: « *in manibus tuis sortes meae* ». La fortuna, la sorte, il destino dell'Istituto è nelle tue mani. Dovete sentirlo ciascuna di voi questo atto di fiducia da parte dell'Istituto. Voi direte: « Ma forse non vi è dell'esagerazione in questa affermazione? L'Istituto mette nelle mie mani il suo destino, il suo avvenire, il suo divenire, il suo sviluppo, il suo progresso? ». È proprio così!

È stato detto che le guerre vengono vinte non dai generali, non dagli ufficiali dello Stato Maggiore, ma dagli ufficiali inferiori, dagli ufficiali di complemento: i capitani, i tenentini, questi che vivono a contatto con i soldati, a contatto con la trincea, a contatto con il pericolo imminente. Qualche cosa del genere noi possiamo affermare nel campo nostro. L'Istituto, la Congregazione, nella sua vita d'insieme, quotidiana, capillare è affidata a chi? Alla Direttrice. Se tutto questo è vero, come è vero, deve suscitare nelle vostre anime delle reazioni non certo di orgoglio, di sufficienza, di soddisfazione personale. Ho nelle mie mani l'Istituto? Mi debbo sentire impegnata a non deludere questa fiducia.

Non quindi orgoglio ma impegno, non paura ma fiducia. Dinanzi al mandato che mi viene affidato, dinanzi alla responsabilità che sono chiamata ad assumere, potrebbe insinuarsi un senso di smarrimento.

No, nè paura, nè orgoglio, ma fiducia, non tanto nelle forze personali, quanto negli aiuti che ci dà l'Istituto, che ci dà la Chiesa, che ci dà il buon Dio. Egli ci concede tutto quell'insieme di risorse soprannaturali che riserva solamente a chi ha il mandato di governare.

Seconda idea. — Torniamo ancora al latino: « *forma regis, forma gregis!* ». L'Apostolo, parlando ai pastori di anime, ai superiori, afferma che essi devono essere *forma gregis*. Che cosa vuol dire questa espressione? Sforziamoci di tradurla. Essa significa che lo stile, il carattere, la forma di vita, interiore ed esteriore, di chi governa deve dare l'impronta alla sua comunità. E viceversa: la comunità è il riverbero, il riflesso di vita di chi la governa. È una grande legge psicologica collettiva. La legge per cui una comunità ricerca, come in uno specchio, la sua immagine nella figura, nella condotta di chi la governa, di chi le è Superiore.

Voi capite di quante conseguenze questa realtà è ricca e feconda.

Terza idea. — Questa terza idea racchiude in sè un po' tutta l'atmosfera, tutto il clima di questi mesi, meglio, di questi anni conciliari e postconciliari: « *Renovamini!* ». Capite che cosa significa questo imperativo?

Rinnovatevi! La Chiesa, il Concilio, da quando Papa Giovanni ne ha parlato, non fa che ripetere il messaggio di rinnovamento.

Rinnovarsi! Però il rinnovamento, a cui siamo tutti chiamati, è il rinnovamento non di un incendio, ma di una primavera; non di un terremoto, ma di una edificazione. Che cosa voglio dire? Voi l'avete subito capito.

Pensate per un momento a quello che è il rinnovamento della natura in primavera, specialmente in certi paesi: si ha quasi la sensazione di una risurrezione, di una riviviscenza. Pensiamo a quell'uggia di morte, di letargo che ci circonda durante l'inverno; poi, mano mano che il sole aumenta la sua presenza e il suo calore, la natura dapprima si risveglia, specialmente nella vegetazione, poi esplose in fioritura e in dovizia di frutti. Sembra una *nova tellus*, una terra nuova!

Noi, abituati purtroppo al ripetersi di questi fenomeni ogni anno,

vi facciamo poca attenzione; ma la realtà è veramente stupenda e meravigliosa.

Il rinnovamento a cui siamo chiamati è proprio il rinnovamento della primavera, non dell'incendio. L'incendio distrugge, cambia tutto il panorama. A volte dopo un incendio immane, non riusciamo neppure ad orientarci. La primavera ha ben altro modo di attuarsi. Essa avanza con pazienza attiva, costantemente e rigogliosamente.

Facciamo un passo avanti. Quest'invito al rinnovamento ha, a sua volta, una idea più centrale che lo anima. Il Concilio l'ha colta nella preghiera accorata di Gesù all'inizio della Sua passione: « *Ut unum sint!* ». Che siano una sola cosa! Sta tutto qui il motivo principale del rinnovamento. Da Papa Giovanni a Paolo VI, attraverso le varie Encicliche (specie la « *Ecclesiam suam* »), attraverso i Documenti conciliari e postconciliari, noi cogliamo sempre questa preoccupazione, questa meta a cui la Chiesa richiama tutti i fedeli, tutti i pastori, tutti i consacrati, e anche i lontani: uniamoci! *Ut unum sint!* Unione, comunione, unità, dialogo, sono tutti termini a servizio di un'unica idea madre, di un'unica idea di fondo, di quest'ansia costante a formare una cosa sola. Non dobbiamo continuare a vivere divisi, a metterci l'un contro l'altro. Ed è per questo che tutta la letteratura conciliare, ecclesiale di questi ultimi anni invita a promuovere tale unione. Essa va attuata coi lontani, coi nemici, con quelli che finora guardavano come antagonisti, dentro e fuori della Chiesa; va attuata dall'alto in basso, cioè verticalmente, sullo stesso piano attorno a noi, cioè orizzontalmente; deve unirsi la gerarchia con i fedeli, il clero con i laici, i Superiori coi sudditi, i membri del clero fra loro, il clero regolare con quello secolare; tutti uniti insomma nell'ardenza di una carità senza limiti.

Ci sarebbero da riempire parecchie pagine solamente per voler citare gli stralci dai documenti nei quali si ritorna su questa necessità, su questa ansia di unione. Comunione, comunità! Nella nostra tradizione salesiana noi abbiamo un'espressione che caratterizza ancora di più questa idea della comunione, della comunità: « vita di famiglia » Era questa una definizione tanto cara a Don Bosco.

Una famiglia autentica.

I ricordi di quest'anno, noi lo sappiamo, sono proprio su questa linea. Si dice infatti nei medesimi: « la Comunità salesiana è una famiglia che vive insieme, che prega insieme, che lavora insieme. Così unita rende testimonianza al Signore e realizza la sua missione educativa ».

Diremo solo qualche parola su questi ricordi, tenendo presente però la vostra condizione di Superiore. La vostra Comunità vuole essere una famiglia che vive sì insieme, prega sì insieme, ma anche lavora insieme. Lo sappiamo per esperienza che si può anche vivere veramente insieme.

Occorre però vivere, lavorare, pregare insieme fecondamente, cioè con frutto spirituale per noi, per la comunità religiosa e per la comunità educata da noi. Orbene, facciamo un passo avanti: perchè la nostra famiglia ottenga questi frutti, questi scopi, abbia cioè una vita unita e feconda nella preghiera e nel lavoro, si esige una condizione sola: Si dice infatti nei medesimi: « La Comunità salesiana è una famiglia che questa famiglia sia una famiglia autentica! La famiglia, sia essa naturale o religiosa, se è autentica respira, vive immersa in un clima di carità. Lo spirito di famiglia infatti di cui parla sempre Don Bosco non è altro che carità spicciola: moneta di ogni giorno, di ogni ora, di ogni minuto!

Facciamo ancora un passo avanti. Questo clima in cui vogliamo e dobbiamo vivere tutti, per poter formare la famiglia autentica, chi lo genera? Il generatore numero uno, che ha forse non il cinquanta ma il settanta per cento e più di responsabilità in questa delicata operazione è il capo, la Superiore, la Direttrice.

Non per nulla all'inizio, parlando di alcune idee fondamentali, abbiamo detto che la Superiore è la *forma gregis*. Ha in mano la comunità, e tutta la comunità guarda a lei, anche se non lo dice, per istinto, riverberando, riflettendo la sua figura, la sua immagine, la sua azione, la sua opera, il suo stile, il suo intimo.

Allora diciamo qualche cosa alla Direttrice perchè veda meglio la maniera pratica per tradurre in moneta spicciola quella carità che si chiama spirito di famiglia.

Ho detto moneta spicciola perchè, ricordiamocelo bene, anche la carità, normalmente parlando, non richiede atti eroici, non esige che si vada oltre oceano, che si vada in altri continenti per trattare coi cannibali. No, la carità in moneta spicciola è quella che ci chiede Dio normalmente; essa è fatta di piccoli atti di carità, che messi insieme finiscono per creare il clima di cui parliamo. Ora domandiamoci: « Come può la Direttrice tradurre in moneta sonante e spicciola questa carità, questo spirito di famiglia? ».

a) *Conoscere le Sorelle.* Direte voi: « Ma questo è lalalissiano! ». Eppure il buon pastore Gesù ha detto: « Io conosco le mie pecorelle ». Don Bosco conosceva profondamente la sua gente, e non soltanto nei connotati esterni, quelli cioè richiesti per il passaporto. Conoscere, per lui come per noi, vuol dire conoscere il temperamento, conoscere l'età, l'educazione, le inclinazioni, l'interiore, conoscere insomma tutto quell'insieme di energie e di forze che formano la persona umana. Solo da questa conoscenza deriva il saper governare. Perchè il problema è proprio questo. Noi dobbiamo persuaderci che, governando, noi non governiamo dei manichini, non governiamo dei soldatini di piombo, non governiamo delle persone, che dopo i Voti hanno rinunciato ad essere ancora esseri umani. La natura umana rimane anche dopo la consacrazione; noi non possiamo ignorare questo fatto. Oh, Don Bosco quanto sapeva comprendere l'umanità dei suoi figliuoli!

b) *Comprendere le Sorelle.* Dalla conoscenza viene la comprensione, il capire. Tante volte si vive questo stato cronico di paradosso: si vive cioè gomito a gomito, anche per anni, nella stessa casa, nello stesso ufficio, e non ci si capisce, non ci si comprende. Bisogna pertanto comprendere l'umano che è rimasto nell'anima religiosa, comprendere il suo stato di salute, il suo temperamento, il momento particolare che sta attraversando. Io cito sempre come esempio la lezione che ricevetti da una Suora, Figlia della Carità, addetta a un carcere. Essa mi diceva a proposito di un carcerato politico, uomo di buon conto: « L'ho invitato a confessarsi; ha rifiutato. Eravamo in tempo di guerra e faceva molto freddo nelle carceri, si mangiava malissimo. Poveretto! Se io avessi potuto offrirgli una tazza di brodo, lui si sarebbe confes-

sato ». Sembra una banalità, ma quella Suora aveva capito che quell'uomo era mal disposto spiritualmente perchè stava male fisicamente. Aveva compreso, aveva intuito.

Tante volte queste intuizioni non ci sono e bisogna che noi ce le procuriamo. Fra i tanti libri ve n'è uno in cui si parla delle crisi della Religiosa nelle varie tappe della vita, incominciando da quelle della giovinezza fino alla crisi della senescenza. Il primo fatto che balza evidente è che ci sono crisi non solo morali, ma anche psicologiche. Guai a non capirle! Qualche volta c'è il pericolo che si prenda come ribelle un'anima che invece è puramente ammalata. Occorre comprendere allora, o per lo meno porsi degli interrogativi, non essere troppo sicure di se stesse. Di qui nasce poi il compatimento, che non significa però cedimento nelle cose essenziali; è infatti un errore grossolano, un inganno deleterio il credere di poter governare cedendo su quella che è l'essenzialità della vita religiosa. Non è per mezzo di cedimenti, di tradimenti del vero bene della comunità, che si ottiene una proficua collaborazione. Nonostante ciò va affermato ancora una volta che la vita di governo non si esplica ad angoli retti o ad angoli acuti; bisogna saper usare anche le curve lungo il difficile cammino comunitario.

Voi capite che cosa voglio dire attraverso queste immagini. Dobbiamo saper compatire, mostrando che abbiamo dimenticato (notate bene la parola « dimenticare! »). Non per nulla il nostro Don Beruti diceva e ripeteva che una dote di chi è Superiore dev'essere questa: aver poca memoria! Voi capite che cosa significa aver poca memoria: saper dimenticare! Non c'è cosa peggiore tra anime religiose che il sentirsi in qualche modo, o con le parole o con l'atteggiamento, rinfacciare mancanze passate.

c) *Saper sorridere.* Al saper dimenticare e al saper compatire aggiungeremo il saper sorridere. Oh, un sorriso al mattino, quando la Superiora dà il « buon giorno » per prima, senza attendere che sia la suddita a dare il primo saluto, quanto bene può fare! È un grosso errore di psicologia il non comprendere che siamo a « servizio », noi Superiori! Noi per primi dunque dobbiamo saper sorridere, e non con sorrisi sofisticati, ma con quel sorriso che viene dal cuore, dalla sincerità, dalla maturità, dalla carità insomma!

d) *Saper correggere*. A proposito della correzione, che è legata al compatimento (il quale, torniamo a ripetere, non è cedimento) voglio darvi qualche suggerimento.

La correzione è una delle azioni più difficili, più delicate, più dolorose da parte di chi governa. Perché? Lo proviamo anche noi Superiori quanto sia difficile accettare certe verità che ci bruciano, anche se sono verità. Errori ne possiamo infatti commettere anche noi! San Francesco di Sales dice che la verità è come la china; la china non si dà mai così com'è, perchè esige uno sforzo eroico a tranguiarla, e allora la si addolcisce. Ma, aggiunge il Santo, « adoucir sans atténuer! »: addolcire senza attenuare! Dipende dal modo, dalle parole, dal tono, da tutto un insieme di elementi che dobbiamo tenere presenti per rendere la correzione più accettabile.

e) *Saper valorizzare*. Bisogna saper correggere, ascoltare ma soprattutto valorizzare le Sorelle. E per valorizzarle bisogna saperle interessare, interpellare, informare. Quanti verbi! Ci vorrebbe molto tempo per spiegarli. Non mi dilungo perchè non ho tempo. Mi soffermo un istante solo sulla necessità di valorizzare le Sorelle. Oggi specialmente dobbiamo ricordarci che le nostre Sorelle, i nostri Fratelli di consacrazione, non sono, per il fatto che hanno professato il voto di ubbidienza, degli eterni minorenni, delle eterne minorenni. A casa loro, alla loro età, dirigono una famiglia, dirigono un'azienda, vanno in ufficio, hanno delle idee concrete... Possibile dunque che chi ha professato debba solo essere capace di ricevere ordini, senza poter dire mai una parola, senza poter mai esprimere un pensiero, senza poter mai dare un suggerimento, senza poter mai esprimere il suo punto di vista? Lo spirito di famiglia sta proprio qui; infatti, il padre di famiglia, la madre di famiglia, man mano che i figliuoli crescono, li trattano diversamente: a otto anni un trattamento, a diciotto anni un altro, a ventotto ancora un altro; e li chiamano a condividere le responsabilità, li cointeressano in una maniera tale da stabilire una reciproca fiducia.

f) *Saper servire*. Avviamoci a raccogliere un po' le idee di questo discorso. Tutto ciò che siamo venuti esponendo potrà forse dare un

senso di sgomento. Come realizzare tutto questo programma? Guardate: incominciamo col dire che la vita indicata dall'*unum sint* e dalla carità è l'unica via valida per costruire. Altre vie per costruire non ce ne sono; saranno dei surrogati, ma non ottengono gli effetti che noi cerchiamo. La carità è l'unica via che Gesù ha indicato ben chiaramente. Il Buon Pastore dà la sua vita; e Don Bosco, facendo eco alle Sue parole dice ai suoi ragazzi: « Vi ho dato tutto! e quando vi dico che vi ho dato tutto, che cosa vi posso dare ancora? ».

Ecco dunque la vetta: la donazione completa sull'esempio di Gesù Buon Pastore. Diceva molto efficacemente una Superiora: « La Superiora è una espropriata in permanenza ». Capite cosa vuol dire? Non appartenersi più, in permanenza. È quello che Papa Giovanni chiamava « umile servizio », che è la stessa cosa. Ora l'umile servizio è la negazione dell'egoismo in tutte le sue forme, in tutte le sue ramificazioni; è l'annullamento di ogni ambizione anche legittima. Donazione sincera, donazione totale; donazione amorosa, donazione soprannaturale, con l'esclusione di ogni fine egoistico.

« In charitate ».

I frutti? Sono senza dubbio frutti saporosi, ricchi, fecondi, immancabili. Perché — mi chiederete — questi frutti si producono immancabilmente? È Gesù che ce lo dice nel Vangelo, sconvolgendo un po' tutte le regole della ragioneria, della computisteria. Voi che vi intendete un po' di amministrazione, che cosa trovate nei registri d'ufficio? Due colonne: entrate ed uscite, avere e dare. Gesù invece dice: « Date e vi sarà dato ». Bisogna prima dare e dopo ricevere; dare anzi senza aspettare di ricevere. Se c'è questa donazione, *in charitate*, cosa si otterrà come frutto? L'ottimismo in casa! Voi capite che quando in casa regna questo clima di ottimismo, che ha come sottofondo la carità, i problemi si risolvono con estrema facilità. La gente collabora con generosità, gli ostacoli si superano, o per lo meno si possono aggirare. E con l'ottimismo si ottiene una maggiore incidenza sulle anime che ci sono affidate, si chiamino esse alunne, oratoriane, educande. Non

dimenticatelolo: l'incidenza della Comunità educatrice è in proporzione della carità in cui essa vive. Pio XII ebbe a dire che l'anima moderna oggi può essere conquistata solo attraverso la via della carità. E Papa Giovanni con il suo fascino di bontà, con il suo grande cuore, divenne irresistibile negli ambienti più disparati, conquistando tutti con la sua immensa carità.

Ora le anime delle educande sentono, anche se non se ne rendono conto, percepiscono in qualche modo il clima che vige, che regna, che opera nella Comunità, e ne rimangono positivamente influenzate.

Non siete sole!

Coraggio, allora, coraggio perchè non siete sole. Desidero ricordarvi a questo proposito un episodio della vita di San Pio X. È il giorno della sua elezione a Papa. Al mattino si svolge la scena della benedizione in tutta la sua solennità. Alle 10 di sera il nuovo Papa si ritira nella sua camera da letto. Fuori il passo cadenzato della guardia e lui solo, solo con il peso enorme della croce che gli è stata caricata sulle spalle; e non è la croce di una Direttrice, ma quella di un Papa! Sotto quel peso di solitudine immane egli ha un pensiero: « Se ci fosse la mia mamma! Oh, se ci fosse qui accanto la mia mamma! ». È il bisogno istintivo dell'appoggio, del conforto... della mamma. È un episodio umanissimo ricco d'insegnamenti per ciascuna di voi. Chi è in alto, di mano in mano che sale, si sente solo, immerso in una solitudine non fisica ma morale, per le tante responsabilità che cadono nelle sue mani; tanti sì e tanti no debbono essere detti da lui solo.

Ma questa solitudine si può colmare, come quella di Pio X, con una presenza: quella della Mamma! È superfluo ricordare a voi, Figlie di Maria Ausiliatrice, che la Mamma c'è, e ogni Direttrice deve ricordarselo specialmente in quelle ore, in quelle mezz'ore, in quegli abbondanti minuti in cui rimane sola con se stessa. In quei momenti sentite vicina la Madonna, la Mamma.

Vorrei invitarvi a procurarvi queste soste spirituali, questi momenti, alla sera specialmente, in cui poter parlare con la Mamma, ascoltarla, e

con la Mamma ascoltare il suo Gesù. Parlate con Loro, ma soprattutto state ad ascoltarli. Tante volte vi dicono delle cose che sono degli squarci di luce, che sono fonti di energie ispirate, perchè la Madonna è onnipotente per Grazia, Gesù onnipotente per natura.

Il Signore vi conceda di portare tutti questi fermenti di vita rinnovata nella vostra vita personale, nella vostra vita di Superiore, nella vostra vita di Comunità.

ALLA CHIUSURA

DEL CORSO D'ISTRUZIONE

CATECHISTICO-EDUCATIVA

Torino, 25 agosto 1966

Abbiamo sentito ora la lettura del S. Vangelo. La Parola di Dio ancora una volta ci ha ricordato la legge di Cristo. Vi si parla di mine, di monete, di capitali, di tesori. Non è difficile capire di quali monete, di quali capitali intenda parlare Gesù. L'invito è sempre chiaro: il Signore domanda a ciascuno di noi che traffichiamo, che sappiamo veramente tesoreggiare, far fruttificare i talenti, le monete, i capitali che Egli ci ha dato.

1. *Arricchirsi per donare.* A questo corso, ognuna di voi è stata chiamata proprio per trafficare, per moltiplicare, valorizzare le proprie capacità, non per capitalizzarle, per metterle in banca e poter dire come l'avarò del Vangelo: — Io possiedo tanto, io mi sono arricchito di tanta cultura teologica!

Il corso, nel suo svilupparsi, nel suo aggiornarsi, evidentemente ha avuto un solo scopo: arricchirvi perchè possiate donare. Arricchirsi per donare, e nello stesso tempo rendervi ricche di quello che donate.

Voi siete chiamate a donare il tesoro più grande, il tesoro più autentico, il tesoro più prezioso che noi possiamo dare al nostro prossimo: il tesoro della verità. Appunto per questo io penserei che il vostro corso, più che chiamarlo corso di teologia, sarebbe stato meglio chiamarlo corso di catechesi, di catechetica. Ma lasciamo stare il problema

delle parole. L'importante, mi pare sia la sostanza. E la sostanza è questa: la cultura teologica, nel senso più largo, più comprensivo del termine, che voi avete acquistata durante questo corso, in questi anni, è in funzione delle anime a cui essa è destinata.

2. *Saper volgarizzare la dottrina.* Il nostro D. Ricaldone, di venerata memoria, parlando ai professori del PAS, diceva: « Voi dovete studiare e dovete insegnare l'alta teologia ai Salesiani perchè essi, a loro volta, la sappiano trasmettere, la sappiano volgarizzare, la sappiano portare sul piano delle anime ».

Completo il suo pensiero con quello di un altro grande Sacerdote studioso: Mons. Olgiati dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Egli seppe fondere insieme due qualità difficili a far procedere di pari passo: la qualità dello studioso, del ricercatore, dello scienziato, e la qualità del volgarizzatore. Ebbene, egli diceva (e poteva parlare con autorità appunto per queste sue due qualità): « Per poter volgarizzare, per poter far capire, far comprendere, interessare l'uomo comune alle nostre cose bisogna che il sacerdote, l'insegnante, il maestro posseggano profondamente la scienza teologica, occorre addirittura che l'abbia macerata dentro di sé ». Solo a questa condizione il docente, il maestro, il sacerdote, sarà in grado di saper adattare, di saper volgarizzare la scienza teologica.

Fatte queste premesse possiamo affermare tranquillamente che un corso di teologia, organizzato con questi criteri per Suore, è collocato in una linea autenticamente salesiana. Basta infatti ricordare come Don Bosco sia stato un catechista nato, un catechista in ogni circostanza, in ogni situazione, in ogni incontro. Egli fu veramente l'apostolo che spese senza soste tutto il suo capitale umano nel fare il catechista. Vi è stato detto conseguentemente che ogni anima salesiana — appunto perchè salesiana — è, deve essere naturalmente un'anima « catechista ».

3. *Insegnare per la vita.* Asserito questo, facciamo un piccolo passo avanti. Insegnare la Verità, con la lettera maiuscola, non è insegnare geografia o trigonometria. È stato detto autorevolmente che il teorema

di Pitagora sarebbe stato già da tempo messo in discussione se comportasse, anche solo per una persona, un impegno di vita, un impegno morale, un impegno di coerenza interiore.

Ora la Verità che ognuna di voi domani è chiamata ad insegnare non è certamente la verità geografica, non è neppure la semplice verità psicologica. La Verità cristiana è verità « vitale », verità « esistenziale ». Ecco il punto.

La verità cristiana non si può fermare, per la sua stessa natura, ai cervelli, ma attraverso il cervello, vuole arrivare, deve arrivare al cuore. Essa deve cioè diventare elemento essenziale di vita. Se questo non si ottiene è un fallimento.

4. *Tutto l'ambiente deve essere « catechetico »*. Allora una conseguenza. Non basta possederla la verità. Non bastano neppure le tecniche per poter « trafficare », diffondere la verità. Queste infatti sono necessarie, si chiamino esse psicologia, didattica, pedagogia, sussidi audiovisivi, ecc. ma non bastano. Bisogna, come accennavamo poco fa, convivere e trasformare in elemento di vita l'apprendimento della Verità. Per questo non bastano le ore di regolamento dedicate a questo insegnamento da chi sia anche specializzato.

Nel collegio, nell'istituto, nell'oratorio, si fa catechesi in ogni momento della giornata. È questa una verità da tenere chiaramente presente: in ogni momento della giornata ogni membro della comunità fa catechesi. È stato detto proprio in una relazione del Capitolo Generale XIX dei Salesiani: « il giovane è una unità personale che domina e integra tutti gli aspetti particolari »

Ne deriva che ogni intervento educativo, anche se diretto a fini particolari, per esempio, l'educazione fisica, la musica, la scuola, la ricreazione, il divertimento, ecc. si ripercuote su tutta la personalità dell'educando; il quale deve, perciò, essere avvicinato dall'educatore in queste attività collaterali con la preoccupazione di formare una personalità armonica e bene integrata attorno ai valori centrali di natura morale e religiosa.

È questo un programma denso ed integrale di educazione cristiana. Questa azione armonica di tutti gli elementi che vivono nella casa di

educazione, è quella che rende cristiana l'anima, non soltanto il cervello. A questa azione armonica, giova ripeterlo, contribuisce tanto chi insegna educazione fisica, come chi insegna teologia, tanto l'assistente come l'insegnante di letteratura. Si tratta in una parola di educazione, meglio, di formazione cristiana, non di semplice informazione.

5. *Due azioni convergenti.* Tale formazione cristiana è la risultante di due azioni convergenti, la meta di due centri operativi: la comunità delle educatrici e la comunità delle educande.

Non vi sembri strano che mettiamo quasi sul medesimo piano queste due comunità; lo esige il fatto che esse sono destinate ad incontrarsi, a stabilire e rendere operante un rapporto formativo che le leghi reciprocamente in una unità di aspirazioni e di intenti. Se questa unità di aspirazioni e di intenti non si ottiene, si ha un bell'andare avanti per mesi, un bell'ottenere risultati lusinghieri agli esami finali, un bell'ingentilire e impreziosire l'ambiente materiale della casa affinché il visitatore ne rimanga colpito. La dura realtà rimane il fallimento quasi certo di una comunità educatrice, nonostante tutta quella dovizia di elementi secondari.

È chiaro che il raggiungimento di questo scopo essenziale dipende in grandissima parte dalla prima comunità, cioè dalla comunità delle educatrici.

6. *Senso vigile di attualità!* Il corso che avete frequentato dice tutta la preoccupazione delle Superiori di arricchirvi non soltanto teologicamente, ma anche psicologicamente, pedagogicamente, spiritualmente. Sono avverbi che richiederebbero una lunga spiegazione; non c'è il tempo per farlo.

A tutto questo si aggiunga, alla luce delle norme conciliari, la necessità di un'adeguata conoscenza delle condizioni dei tempi e degli uomini di oggi. Se non si conoscono gli uomini in questo momento particolare della storia, noi corriamo il rischio di parlare astrattamente, di prepararci a combattere contro mulini a vento, di girare fuori fase, attardati rispetto al ritmo incalzante dei tempi.

7. *Comunità educatrice.* Una seconda conoscenza più immediata, è quella della situazione concreta, psicologica, sociale delle educande, della materia viva nella quale siete chiamate a lavorare. Dovete sapere non solo come trattare, ma soprattutto che cosa state per trattare. Aggiungo una terza necessità: occorre un aperto impegno comunitario. Sono parole pesanti: un aperto impegno comunitario in un sentito clima di famiglia. Anche questo si riferisce in modo particolare alla comunità educatrice.

Dietro tale impegno sta tutto il problema dell'autorità e del dialogo. Tutta la comunità si deve sentire corresponsabile non solo dell'insegnamento della verità, ma anche della educazione cristiana delle figliuole, della loro formazione cristiana.

8. *Educazione graduale alla libertà.* Concesso con il problema di questa formazione ed educazione integrale c'è quello della gradualità nell'educazione alla libertà. È una formula che può forse allarmare così come suona. Invece vuol esprimere solamente questo concetto: l'educazione è educazione in tanto in quanto non solo riesce a far eseguire determinate azioni, ma riesce a farle volere dall'educanda.

È un lavoro certo difficile, ma è il lavoro più vero, più autentico di ogni educatrice. Osservate una mamma: essa non tiene la sua bambina perennemente in braccio; già a un anno, a due anni di età la depone per terra e lentamente cerca di invogliarla a camminare da sola. Se la mamma non facesse questo agirebbe contro il vero interesse, il vero bene della bambina, e alleverebbe un essere anormale.

L'attivismo scaturisce proprio da questa educazione alla graduale libertà. Esso è in sostanza, ce lo dice chiaramente il Concilio, null'altro che carità cristiana, applicata all'opera educativa.

9. *Conclusione: carità.* Riferivo ieri, parlando alle Direttrici della Spagna, un pensiero di Pio XII, che si sta attuando attraverso l'opera di Papa Giovanni, attraverso il Concilio, e attraverso il risveglio post-conciliare di questi anni: « Oggi la via sicura, quasi unica per arrivare a conquistare l'anima moderna è la via della carità ». Allora tutta la teologia, la catechesi, la psicologia, i mezzi audiovisivi, tutto

il ricco repertorio di contenuto e di metodo che domani animerà la vostra opera educativa, dovrà essere soffuso da un senso grande, operante e spicciolo di carità.

Domandiamo pertanto stamattina, durante la S. Messa, al Signore che vi dia la grazia di poter tesoreggiare il molto che avete raccolto in queste settimane di corso, e di poterlo donare largamente in charitate, con spirito di mandato, di apostolato, alle anime che attendono.

A COMMENTO DELLA

“STRENNNA” 1967

Torino, 30 dicembre 1966

Siamo riuniti qui insieme per la tradizionale strenna, che per noi vuole essere sempre un viatico dello spirito, un dono che ci deve alimentare, guidare, confortare, proprio come un viatico.

La strenna quest'anno è su un argomento di attualità, di palpitante e, qualche volta anche, di ardente attualità: il *dialogo*.

1. Motivi di questa scelta: il concilio.

a) *durante il Concilio*

Ci si può domandare perchè sia stato scelto questo argomento. La risposta è molto semplice: è il frutto del clima post-conciliare. La Chiesa nel Concilio ha cominciato a dialogare con se stessa. Un dialogo molto difficile; è stato detto infatti (e non a sproposito) che è molto più difficile dialogare integralmente, utilmente, profondamente con se stessi, che non con il prossimo. La Chiesa ha cominciato con una presa di coscienza coraggiosa di se stessa, nei suoi uomini, nelle sue strutture, in tutto ciò che riguarda la sua vita anche dal punto di vista umano.

L'esempio di questo dialogo, di questa presa di coscienza, si è avuto nelle molte iniziative e norme del Concilio, nelle adunanze generali e parziali, nei lavori di commissione, fra liberi pareri e dispareri, per settimane e mesi, fino al raggiungimento di una conclusione, dinanzi alla quale tutti si inchinavano.

b) dopo il Concilio

Già in questo immediato post-Concilio si è avviato un dialogo all'interno della Chiesa, un dialogo in due direzioni: verticale e orizzontale. Dialogo verticale dall'alto in basso e viceversa; dialogo orizzontale tra persone allo stesso livello.

È un dialogo fra il Papa e i Vescovi, fra i Vescovi e i Sacerdoti, fra i Vescovi e i Seminaristi, tra i Sacerdoti, i Vescovi, il Papa stesso e i Laici: un dialogo all'interno e un dialogo all'esterno, un dialogo con i fratelli separati, cioè con gli ortodossi, con i luterani, con i lontani, perfino con gli atei. Oggi noi abbiamo in seno alla Curia romana un Segretariato della Chiesa per i non credenti. E tutto questo, evidentemente, non in un clima di vuoto irenismo, che vede tutto bene, tutto uguale, che pone la verità e l'errore sul medesimo piano, ma nell'ansia di agganciare, di gettare dei ponti tra la Chiesa e il mondo.

c) in un clima nuovo

Questo dialogo, così coraggioso e in un certo senso così rivoluzionario, comporta uno stile nuovo, un clima di amicizia, di fiducia ispirato all'amore della verità e al rispetto della persona. Amore alla verità, che dev'essere e può essere sempre e solo una: rispetto della persona, che può essere anche fuori della verità. Va infatti combattuto l'errore non l'errante.

In pratica che cosa è il dialogo di cui parla la Chiesa e a cui essa c'invita dal Concilio in poi? Il dialogo è la ricerca sincera ed umile della verità, in ogni nostro fratello, in un clima di carità. Ogni parola evidentemente avrebbe bisogno di congrue spiegazioni.

2. Maestri ufficiali del dialogo.

a) Gesù Cristo

Primo Maestro autorevole di questo dialogo è il « Maestro » per eccellenza; Gesù Cristo. Possiamo dire anche in questo: « nihil novi ». Non si tratta di novità, si tratta di riscoprire le sorgenti, le ricchezze che già esistevano. Gesù, Maestro del dialogo, dialoga con tutti: con

Nicodemo e col giovane ricco, con la Maddalena e con Giuda, con la Samaritana e col buon ladrone. Dialoga sempre: di mattino, al mezzogiorno, alla sera, di notte. Dialoga in ogni ambiente: sulla montagna, nella pianura, nella sinagoga, nel sinedrio; dovunque. Se si esamina ogni pagina del Vangelo, ci si rende conto non solo di questo continuo dialogare di Gesù, ma anche dello stile di tale dialogo: la pazienza, la comprensione, la discrezione, la gradualità, il vivo senso della lealtà, la schiettezza, la sincerità. È stato un dialogo di efficacia straordinaria, essendo Egli Sapienza e Bontà incarnata. È il dialogo a cui tutti attingiamo.

In ogni tempo si sono avuti gli interpreti, i successori, i continuatori di tale dialogo, cioè i Pontefici, e fra essi più vicini a noi, il Papa Giovanni e Paolo VI.

b) I Pontefici

Papa Giovanni è stato colui che intuì nel nostro tempo l'utilità del dialogo e lo iniziò. Paolo VI l'ha sviluppato e ha tracciato le linee di una metodologia. Ricordiamo tutti i grandi, storici incontri con Ate-nagora, col Primate Anglicano; fatti nuovi, non immaginabili fino a dieci anni fa. Tutti poi sappiamo che nell'«*Ecclesiam Suam*» una buona parte dell'Enciclica è dedicata appunto al dialogo.

Possiamo pertanto concludere che un autentico dialogo è voluto dalla Chiesa per tutti, e quindi anche per noi, per il nostro mondo, per il nostro ambiente di vita religiosa.

S. S. Paolo VI, parlando del dialogo all'interno della Chiesa, lo definisce «*domestico*». Se ciò vale per la Chiesa, vale ancor più per l'ambiente intimo della Comunità, dell'Istituto, della vita religiosa salesiana.

3. Nuovo stile di vita sociale.

a) abuso del termine « dialogo »

Diciamo qualche parola del dialogo specifico, «*domestico*», del nostro ambiente, perchè sarebbe impossibile — ed in una strenna non avrebbe senso — abbracciare il dialogo universale.

Cominciamo col dire che ci sono delle parole, grandi parole, che hanno un triste destino; parole cioè che tante volte hanno scosso il mondo, ma poi furono messe a servizio di questa o quella ideologia con interpretazioni troppo interessate, abusate ed abusive. Pensate ad esempio alla parola « libertà ». Quanti si servono di questa parola per schiacciare ciò che è vera libertà! Si dicono paladini della libertà i comunisti, parlano abbondantemente di libertà i despoti. Lungo la storia fu detta con verità una frase come questa: « O libertà, libertà, quanti delitti si compiono nel tuo nome! ».

Ci sono parole anche nel post-Concilio che hanno avuto fortune... poco fortunate, nel senso che ad esse si fanno spesso applicazioni e si attribuiscono significati molto lontani da ciò che le parole volevano e vogliono dire. « Dialogo », ecco una parola che si trova in queste condizioni. Ad essa infatti si appigliano, per esempio, le religiose insofferenti, coloro che non sanno vivere la vita religiosa nella sua essenza e, invocando il dialogo, avanzano rivendicazioni (parole da sindacati!) inaudite, che verrebbero a toccare senz'altro l'essenza della stessa vita religiosa. Questo non è dialogo. Viceversa ci sono anime religiose che sulla parola dialogo, se lo potessero, spruzzerebbero l'acqua benedetta, come se fosse un'invenzione del demonio. Porto dei casi limiti, ma nell'ambito dei quali si muovono tante interpretazioni errate e dannose.

b) impiego proficuo del dialogo nel mondo moderno

Contro ogni estremismo e deviazionismo, la Chiesa afferma che il vero dialogo è necessario alla vita religiosa, è doveroso, è fecondo, oggi più che mai, anche per un motivo sociale psicologico, oltre che per motivi superiori. Noi non siamo del mondo, ma viviamo nel mondo e tutta la nostra vita è influenzata da tante cose che avvengono nel mondo. Oggi la società temporale, che si occupa di interessi umani, non di interessi superiori come la Chiesa, dove vuole realmente costruire, imposta la sua attività sul dialogo. Nell'industria, non si ammette neppure per un istante che vi possa essere uno solo a pensare e a comandare.

Nella scienza operano solamente in « équipes », in gruppi che

studiano, che discutono insieme, che dibattono insieme per poter scoprire quelle briciole di verità che si nascondono nelle loro ricerche. È impossibile che problemi di tanta mole siano risolti da uno solo, fosse pure un « super-ingegno »; c'è bisogno che si mettano insieme a discorrere, a discutere, a scambiarsi pensieri, pareri, punti di vista, a dialogare insomma.

Quando si pensa che per vendere anche solo un banale dentifricio, oggi si fanno addirittura delle ricerche di mercato... Il produttore si preoccupa di sapere quali sono i gusti quali le reazioni del cliente e vuole andargli incontro. È una forma di dialogo anche questa.

Chi va in aereo riceve dei moduli nei quali si invitano i viaggiatori ad esprimere le loro impressioni, le loro osservazioni, le loro lagnanze, sul servizio. Ciò non è un dialogo? La Società che vuole sapere se i suoi clienti sono contenti del servizio non sogna minimamente che tutto sia ben organizzato ben eseguito. È vero che sotto tutta questa manovra sta un motivo d'interesse economico, un motivo quindi che non è nobilissimo. Tuttavia c'è sempre di mezzo questa tecnica: dialoghiamo, cerchiamo il parere, il pensiero degli altri.

4. Il Dialogo nella vita religiosa e salesiana.

a) nei Decreti conciliari

Noi, come dicevo, viviamo in questo clima, e non è pensabile che nella vita religiosa il dialogo sia superfluo, peggio, dannoso e controproducente. Del resto il Decreto « *Perfectae caritatis* » ne fa esplicita richiesta: « I Superiori in tutto ciò che riguarda le sorti dell'Istituto, consultino ed ascoltino come si conviene i propri sudditi ».

E in un altro Decreto, « *Optatam totius* », si legge: « Si coltivino negli alunni (sono i giovani religiosi evidentemente) quelle particolari attitudini che contribuiscono moltissimo a stabilire un dialogo con gli uomini, quali sono la capacità di ascoltare gli altri e di aprire l'animo in spirito di carità ai vari aspetti dell'umana convivenza ». Quindi stabilisce che siano interessati non solo i membri adulti dell'Istituto, ma che siano educati al dialogo le nuove leve.

b) negli Atti del Capitolo Generale XIX dei Salesiani

Per completare, negli Atti del nostro Capitolo Generale, in uno fra i più importanti documenti, quello sulla « nostra vita religiosa, oggi », si leggono queste parole: « Tutti i membri di una Comunità, come adulti corresponsabili (notate bene le parole, come adulti corresponsabili e non come bambini) si mettano sinceramente d'accordo sugli obiettivi soprannaturali della loro azione e sui mezzi per raggiungerli ». Ce n'è del lavoro in queste poche parole! A questo scopo si prevedono incontri regolari sotto la responsabilità principale del Direttore, durante i quali si compie l'esame della situazione e della coscienza collettiva e dove si elaborano i piani apostolici.

Va qui rilevato come l'importanza e la necessità di questo lavoro « senza gelosia alcuna... nel mezzo di un'équipe coerente e fervente », venga posto avanti ogni merito e capacità personale, subito dopo l'insostituibile dono della grazia di Dio. Grazia di Dio dunque, e subito dopo, il dialogo!

Ecco ciò che dicono il Concilio, la Chiesa, il Papa, i Salesiani. E Don Bosco non ha niente da dirci al riguardo?

c) negli scritti di Don Bosco

Non facciamo alcuna forzatura quando diciamo che Don Bosco è nato con il dialogo nel sangue, è stato catechista; e chi fa catechismo non può che dialogare, se lo vuol fare bene, perchè deve portare gradatamente il discepolo a convincersi della verità propostagli.

È nato socievole. Si può immaginare un Don Bosco da solo? Sempre coi ragazzi, sempre con la gente. E se è socievole, è possibile che stia in silenzio, che non parli, che non dialoghi? Ma c'è di più. Io non so se ci sia un Santo che abbia composto più dialoghi di lui, e che abbia trasformato la materia, anche la più lontana, la più varia in un dialogo. Dal sistema metrico decimale, ai fatti di cronaca del suo tempo, dalla letteratura all'apologia. Quanti libretti delle Letture Cattoliche di Don Bosco, senza parlare del « Galantuomo », sono presenti, in tutto o in parte, in forma di dialogo!

d) nei colloqui di Don Bosco

Ma il dialogo Don Bosco non solo lo scriveva, ma soprattutto lo viveva, lo praticava, lo realizzava. Scorrendo le Memorie Biografiche, vediamo che dovunque, nell'anticamera di un Ministro o dell'Arcivescovo, in casa di un ciabattino, in treno, sulla diligenza, egli dialoga con tutti e sempre, con l'immane risultato di portare l'interlocutore alla luce della verità speculativa o pratica. Ricordiamo soprattutto il dialogo classico con Bartolomeo Garelli; i dialoghi non meno classici con Magone Michele, con Domenico Savio, con Don Vespignani. Quest'ultimo, una vocazione salesiana adulta, già sacerdote, d'una certa età, arriva a Valdocco in un mondo nuovo; non sa inserirsi nella Comunità, non vi è allenato. Altro infatti è esserci nato nell'ambiente nostro, altro è arrivarci di botto a trent'anni. Ha come un momento di crisi. Ed ecco allora il dialogo nelle sue esigenze fondamentali. Dice Don Bosco a Don Vespignani: « tutta la difficoltà sta nel conoscersi reciprocamente ». Ma conoscersi sul serio, non conoscersi soltanto in volto, che è una cosa molto diversa; vi possono essere infatti persone che vivono a contatto di gomito per dieci anni e non si conoscono, vittime della cosiddetta « incomunicabilità », temibile anche in casa religiosa.

La difficoltà sta nel conoscersi reciprocamente. E come? Don Bosco lo spiega con due parole: mettendosi con loro, con gli altri, con quelli della Comunità, salesiani e ragazzi, trattandoli familiarmente diportandosi come uno di loro, ossia abbattendo i diaframmi che purtroppo anche la nostra psicologia tante volte sa creare. In queste parole del buon Padre, noi abbiamo una sintesi, l'essenziale del dialogo di cui stiamo trattando.

5. Il vero significato del termine Dialogo.

Su questa traccia si può arrivare ad una conclusione che ha del paradossale, e cioè che il dialogo consiste più nel saper ascoltare che nel saper parlare.

Tante volte infatti il dialogo è solamente esterno, rimane in superficie; vi sono due che pronunciano parole, ma tutti e due pensano

ad altro o pensano solo al modo di confutare gli argomenti dell'interlocutore. Ora questo non è dialogo, non è sforzo di comprendersi, ma è sforzo di non comprendersi. Dialogo quindi non è semplice conversazione, tanto meno una battaglia in cui io devo vincere in partenza, ma è la buona volontà di capirsi; volontà e non velleità, sforzo comune di cercare la verità, su un argomento di comune interesse, che potrà essere formativo, culturale, organizzativo, secondo le circostanze.

Se il dialogo è questo, è chiaro che interessa tutti in Comunità, nessuno può essere escluso. Interessa chi sta in alto, chi sta al primo piano e chi al pianterreno; chi ha settant'anni e chi, fortunatamente, ne ha solamente trenta o venticinque; interessa chi insegna filosofia e chi prepara la minestra, chi è al primo anno di professione e chi celebra il cinquantesimo. Interessa la Superiora nei confronti del suo Consiglio, con cui deve assolutamente dialogare e non fare soltanto delle comunicazioni, il che è una cosa ben diversa. Interessa la Superiora e Consiglio nei confronti della Comunità che, per tanti problemi, non debbono procedere su due piani diversi, il piano della Superiora che imparte solo ordini, e il piano della Comunità che deve solo accettarli.

Tralascio tutto quanto concerne il dialogo con le ragazze, con le alunne, che mi porterebbe molto lontano, benchè vi siano molti punti di affinità tra i due dialoghi.

6. Ostacoli contro un proficuo Dialogo.

E perchè questo dialogo sia fecondo, sbarazziamo il terreno dagli ostacoli eventuali. Ne enumererò alcuni, molto concretamente.

Primo ostacolo: non credere al dialogo. Chi non ci crede in partenza evidentemente non farà mai un vero dialogo. V'è chi è allergico al dialogo, chi ne è incapace; è triste, ma è così. Costui deve sforzarsi di fare un atto di fiducia nel dialogo.

Altro ostacolo: allergia ad essere contraddetti. Ho già citato altre volte l'episodio di un laico, Einaudi, il quale senza addurre motivi religiosi, ma solo motivi di umanità, di intelligenza, di democrazia, diceva: « Io sono felice tutte le volte in cui il mio interlocutore, non

“ avversario ”, mi contraddice dimostrandomi che vede meglio di me ». Vi sono alcuni che, appena avvertono un'obiezione al loro discorso, si sentono come spostati dal loro centro naturale, in posizione instabile, e reagiscono in malo modo. Altri si presentano con una soluzione prefabbricata, mettendo quasi l'interlocutore dinanzi al fatto compiuto, e ritenendo un'offesa personale il non accoglierla in pieno.

Ancora altri ostacoli da eliminare: alcuni ammettono solo il dialogo di massa. Si chiama di massa, con termine un po' eufemistico ed ironico, quello in cui v'è uno solo che parla, tutti gli altri ascoltano. Questo non è un dialogo...

Altra difficoltà al dialogo è il credere di sapere tutto e di essere deputati a pensare anche per gli altri: avere insomma una delega per i cervelli altrui.

Un ultimo ostacolo è l'attendere il momento del dialogo per attaccare a fondo e per mettere fuori quello che si è covato per tanto tempo intorno ad uomini e a cose. Voi capite ciò che voglio dire!

Come vedete, abbiamo elencato qui i vari estremismi a cui potrebbero arrivare menti impreparate a questo fecondo mezzo di convivenza sociale. Il dialogo diventa invece costruttivo se vi portiamo convinzioni e stile adeguati. Esaminiamo brevemente l'una e l'altra cosa.

7. Presupposti psicologici del Dialogo.

Una prima convinzione: Il dialogo è una cosa difficile. È molto più comodo non fare il dialogo. Anche Don Bosco dice che è molto più facile il sistema repressivo, mentre è incomodo il sistema preventivo, a volerlo vivere bene. Il fatto che sia inutile o dannoso. Il dialogo è difficile, ma ciò non vuol dire che non sia estremamente utile.

E perchè è difficile? Perchè in fondo in fondo, il dialogo è minato da genietti malefici che si chiamano orgoglio, egoismo, miopia dell'intelligenza. Ci può essere una persona anche intelligente, ma guidata solo dai fumi dell'orgoglio. Il dialogo, anche se difficile, utilissimo, perchè ogni essere umano è limitato ed ha bisogno di essere integrato, completato. E poi, nessuno vede tutto, nessuno sa tutto: di qui la necessità del dialogo, con conseguente senso del proprio limite.

È una fortuna quando, chi va al dialogo, anche se investito di superiorità, è convinto veramente di non sapere tutto, di non essere capace di tutto.

Ancora un'altra convinzione. I problemi sono tutti complessi, non ci sono problemi semplici; il che significa che hanno bisogno di essere studiati, sfaccettati, e da tanti punti di vista, cioè da tanti occhi, da tanti cervelli.

Ci sono nella Comunità dei membri — nel caso vostro delle sorelle — ricchi d'ingegno, di criterio, che completano gli altri ingegni, gli altri cervelli, gli altri punti di vista. Non è detto che il criterio, l'esperienza, l'impegno siano monopolio soltanto di chi ha particolari incarichi. Anche altri possono benissimo dare il contributo del proprio ingegno, del proprio punto di vista, a seconda dei casi.

Inoltre essere disposti ad accettare l'altrui parere, qualora appaia migliore, è segno di umiltà. Il dialogo richiede in tutti, a tutti i livelli, molta umiltà e molta buona fede, cioè il desiderio autentico, sincero di cercare il bene, il meglio oggettivo, non di cercare noi stessi.

Altre convinzioni. Non ci perdo nulla se cambio il mio parere in seguito ad una discussione. Conosciamo molto bene il proverbio che dice: « è da saggi saper cambiar parere ». Non certo ad ogni momento, il che è da lunatici, ma in certe occasioni, dinanzi a certi argomenti persuasivi. Questo è proprio agire da persone intelligenti e sagge.

Il desiderio di valorizzare il capitale d'ingegno, di esperienza, di criterio delle sorelle, il desiderio di arricchirci con il capitale che c'è in Comunità, ci renderà agevole il cedere di fronte alla verità offertaci, al bene propostoci dalla medesima.

8. Stile del Dialogo: la mitezza.

A tutte queste convinzioni aggiungiamo lo stile. Lo stile è tutto compreso in una parola usata da Paolo VI nell'« Ecclesiam Suam »: mitezza.

Mitezza, di per sè, è un sentimento misto di dolcezza e umiltà, che è poi carità. Ricordo un Ispettore centrale del Ministero, il quale ebbe

a dirmi: « Mi sono trovato a presenziare a vari consigli di commissioni per esami di abilitazione magistrale, di maturità, presso religiose, e sono rimasto molto male. Sembrava che non sapessero discutere senza arrabbiarsi e battere i pugni sul tavolo, e senza fare di ogni questione un fatto personale ». Non so fino a che punto sia vero e in che misura abbia egli fatto questa esperienza. Ma è certo che la mitezza nel modo di discutere, di discorrere, di dibattere, è importantissima.

Vi posso dire, per esperienza personale, che rimango sempre edificato quando mi trovo a discutere con laici, e vedo con quanto rispetto, con quanta delicatezza e umiltà, esternamente almeno, esprimono i loro pareri. Certo che non ho mai visto escandescenze non ho mai sentito pugni sul tavolo; e neppure gente la quale si chiude in se stessa, per il fatto che non è stato accolto un suo pensiero, un suo punto di vista.

Quest'atteggiamento di mitezza è in fondo un vivo senso di rispetto per la persona, di cui parla anche Paolo VI nella sopracitata Enciclica. E per noi persona vuol dire sorella, vuol dire Cristo che abita in ogni mio prossimo.

9. Frutti del dialogo.

a) obbedienza alla Chiesa

I frutti del dialogo saranno abbondanti e fecondi. Se noi realizziamo il dialogo, l'autentico dialogo, facciamo il nostro dovere dinanzi alla Chiesa. È essa che ce lo comanda. Ce lo chiede attraverso l'Istituto, che ne sente urgente la necessità. Ce lo chiede attraverso Don Bosco, che l'ha praticato in modo perfetto ed esemplare. I Superiori ce lo chiederanno ai vari livelli, attraverso gli organi preposti, mediante una ragionevole gradualità. Evidentemente il pensiero di una professoressina che ha fatto ieri i voti e il parere di una suora che ha venti, trent'anni di professione hanno un peso un po' diverso; tuttavia il principio rimane sempre quello: collaborare ai vari livelli.

b) collaborazione comunitaria

Inoltre col dialogo si fanno gli interessi della Comunità, perchè si arriva a conclusioni che sono la sintesi di molti elementi, accura-

tamente analizzati. Non solo si educano i membri al dialogo, come vuole il Decreto « Perfectae caritatis », ma si pongono in evidenza anche tanti aspetti dei problemi comunitari che diversamente rimarrebbero trascurati. Tante volte la Suora che non ha mai studiato a fondo i problemi, che li orecchia soltanto dice: « io farei così » e tira via. Alla stessa maniera dell'uomo della strada che pretendesse imporre il suo parere al Consiglio dei Ministri. Ci vuole altro! È molto comodo tracciare le linee anche di governo stando in poltrona, guardando la televisione.

È quindi innegabile che interessando ai vari problemi, che non sono nè facili nè semplici, tutta la Comunità, se ne educano i membri, se ne matura lo spirito di osservazione. Senza di questo si alimenterebbe un cronico infantilismo, portato anche dal fatto che tanti elementi entrati giovanissimi, senza problemi, hanno trovato sempre la via tracciata e spianata dai Superiori. A un certo punto prendono coscienza dei problemi e credono che tutto sia sbagliato; e pensano con la loro fantasia di poter aggiustare il mondo in quattro e quattr'otto.

c) preparazione delle future « dirigenti »

Vi sono ancora altri vantaggi. Il dialogo prepara a saper dirigere. Tante volte chi è chiamato a dirigere, vi arriva di botto, impreparato, passando da una classe di allievi a una comunità di persone mature, che non è la stessa cosa! Occorre preparare alla lontana questi elementi ad un vivo impegno di collaborazione e di corresponsabilità.

d) spirito di famiglia

Infine, e ciò è il frutto conclusivo del dialogo, si crea un ambiente di fiducia, di distensione, di serenità, un ambiente di famiglia! Ma di famiglia autentica, di famiglia di adulti, di famiglia in cui tutti, secondo il loro posto, la loro età, si sentono parte viva di quell'organismo che si chiama Comunità.

E faccio a tutte l'augurio che la pratica di questa strenna porti nelle vostre Comunità appunto questo clima di fiducia, di serenità, di famiglia, proprio della famiglia salesiana.

INDIRIZZI E MESSAGGI

A SUA SANTITÀ PAOLO VI

IN VISITA AL PAS

Roma, 29 ottobre 1966

Beatissimo Padre,

la nostra gioia è grande, oggi, perchè è gioia di figli che accolgono il Padre venuto tra loro e trovano nell'incontro la desiderata occasione per dare voce a quanto urge nel cuore.

È sentimento di gratitudine per il privilegio di questa visita con la quale la Santità Vostra inaugura solennemente la nuova sede del Pontificio Ateneo Salesiano che abbiamo potuto realizzare per la munificenza di generosi benefattori, e Vostra Santità quasi ne apre il cammino con l'autorità di un alto e atteso consenso.

È espressione di devoto ossequio, che porgiamo alla Santità Vostra con l'offerta del nostro umile servizio alla Chiesa per corrispondere all'appello che il Concilio, con accorata istanza, ha fatto intendere in questa grande ora della storia.

È volontà di accogliere l'esortazione che paternamente ci viene oggi dalla presenza stessa della Santità Vostra in mezzo a noi e che abbiamo raccolto in molte circostanze dalla viva voce o dalle prove di amabile bontà che la Santità Vostra ha avuto verso la famiglia Salesiana.

La storia del nostro Ateneo ha percorso un breve arco di tempo e di avvenimenti. Sorto durante il tormentato periodo dell'ultima guerra per tenace volontà del Rettor Maggiore del tempo, Don Pietro Ricaldone, e consolidandosi durante 25 anni nella prima sede di Torino, esso si è stabilito ora nella nuova sede romana e trova per questo stesso fatto e nel suo titolo di Pontificio la ragione e l'incitamento per un più ampio e deciso impegno.

L'Ateneo Salesiano attende, come essenziale compito, alla formazione di elementi della Congregazione che si raccolgono a Roma da tutte le parti del mondo e li vuol portare, seguendo l'insegnamento del Concilio, a quella integrale qualificazione che è indispensabile oggi soprattutto per quanti debbono essere guida al pensiero e all'azione di coloro che, nella Chiesa, saranno responsabili di impegnativa attività.

Ma, interprete dello spirito del Santo Fondatore, l'Ateneo Salesiano intende rivolgere uno specialissimo interesse ai problemi dei giovani e della catechesi, per animare lo specifico apostolato della Congregazione e per riportare con innovato spirito il messaggio cristiano nel campo dell'educazione e della istruzione religiosa.

Animate da questa comune volontà, le Figlie di Maria Ausiliatrice, la seconda Famiglia Salesiana, hanno chiesto e ottenuto recentemente la incorporazione del loro Istituto Internazionale di Pedagogia e Scienze Religiose al nostro Istituto Superiore di Pedagogia. Esse sono qui ad esprimere a Vostra Santità tutta la riconoscenza per questo paterno gesto e l'impegno di essere degne di tanto privilegio.

In questi ultimi anni l'Ateneo Salesiano ha visto sorgere anche, accanto alle altre Facoltà, l'*Istituto Superiore di Latinità* al quale la Santa Sede rivolge la Sua premurosa attenzione: la nostra Congregazione vuole offrire il suo modesto apporto per venire incontro alle esigenze della Chiesa che vede anche oggi nella lingua di Roma un valido strumento per la sua vocazione universale.

Beatissimo Padre, i Docenti e gli Alunni dell'Ateneo Salesiano si rivolgono alla Santità Vostra con unanime e fervido atteggiamento di devozione, rappresentando nel loro omaggio tutta la Famiglia di Don Bosco: essi vogliono rinnovare davanti a Voi, attraverso la mia umile parola, la loro fedeltà all'insegnamento della Chiesa e la loro adesione viva all'azione di rinnovamento promossa dal Concilio, in quella linea di ardimento e di equilibrio che ha caratterizzato tutto il pensiero e l'Opera di Don Bosco.

E quasi ad esprimere con segno concreto la volontà di corrispondere ad ogni invito della Chiesa, essi depongono nelle Vostre mani un modesto omaggio: è la risposta all'appello che è stato rivolto dalla Santità Vostra per alleviare la fame nel mondo.

Vi hanno contribuito in massima parte giovani di tutti i continenti; fra essi vorrei dare particolare rilievo al gesto di coloro che, indigenti pur essi, non hanno voluto mancare alla crociata di carità dal grande cuore del Papa.

Beatissimo Padre, la Vostra paterna e apostolica benedizione ottenga che l'Ateneo Salesiano nel nuovo cammino segnato dalla Provvidenza compia col coraggio che esigono i tempi, sempre in devota fedeltà, la sua missione al servizio della Chiesa.

D. Luigi Ricceri

AGLI ECONOMI ISPETTORIALI D'ITALIA

Vico Equense - Napoli, 18 aprile 1966

Carissimi Economi,

molto volentieri sarei venuto al vostro convegno a porgervi di persona il saluto e l'augurio di buon lavoro. Impegni precedenti me lo impediscono.

Desidero però che sentiate come il Rettor Maggiore e tutto il Consiglio annettano grande importanza al convegno e si rendano conto del ruolo che il vostro Ufficio tiene nelle strutture della Congregazione. Per questo si è voluto che ipso iure l'Economo facesse parte del Consiglio Ispettoriale.

Non sto a dirvi in questo breve messaggio dei compiti e delle responsabilità vostre che hanno aspetti e settori fondamentali nella vostra vita e per il nostro apostolato, che ad un occhio superficiale potrebbero apparire lontani ed estranei alle nostre peculiari mansioni: lo studio e l'esame dei temi che occuperanno il convegno, metteranno bene in luce l'influenza che ha nella vita della Congregazione tutta la vostra attività.

Vorrei dirvi, carissimi Economi, sintetizzando il mio pensiero, che è poi quello di S. Benedetto: trattate (e fate trattare) i beni della Congregazione come si trattano i vasi sacri, che vuol dire con animo puro rivestito di giustizia, sempre con rispetto, con la dovuta preparazione « per sapere quel che trattate », con la convinzione che ogni bene materiale della Congregazione è e deve essere un strumento prezioso ed autentico di salvezza spirituale per i Salesiani e per le anime a cui si sono votati.

Don Bosco, anche in questo settore, grande maestro, presieda al vostro convegno e ottenga dal Signore per tutti i partecipanti tanta luce e decisa volontà per rendere feconda l'opportuna iniziativa.

Cordialmente aff.mo

Torino, 12 aprile 1966

D. Luigi Ricceri
(Rettor Maggiore)

AI SALESIANI E ALLE F.M.A.
A TUTTA LA GIOVENTÙ SALESIANA
COOPERATORI, EXALLIEVI
ED AMICI DEL PERÙ

Settantacinque anni di presenza, di attività, di gioie e di pene apostoliche! È un panorama vibrante di realizzazioni, a cui non si può guardare senza un vivo sentimento di riconoscenza alla bontà del Signore e allo zelo generoso di tanti apostoli.

Quando nel lontano 27 settembre 1891 il primo drappello di Salesiani e di Suore sbarcò a Callao, non poteva certo prevedere il mirabile complesso di opere a cui essi, con sacrificio, ma con tanta fede davano inizio in tutta la terra peruviana.

Don Bosco non potè assistere di persona alla realizzazione di un'idea che, due anni prima della sua morte, aveva prospettato e studiato con l'illustre Presidente peruviano di quell'epoca. Dal cielo però benedisse certamente quei primi timidi passi in favore degli orfanelli di Lima; e oggi la gioventù che si raccoglie sotto la bandiera dei suoi figli è diventata legione.

Quanti cari nomi di Salesiani trasmessi in eredità spirituale alla memoria di tanti Exallievi! Don Ricardi, Don Pane ed altri pionieri dell'opera salesiana sono figure che non si dimenticheranno tanto presto.

Il primo orfanotrofio di Lima si vede ora circondato da una corona promettente di opere: chiese, collegi, oratori, ritrovi, case di ospitalità, case di formazione, seminari, ecc.

Al di sopra di tutte brilla come faro di speranza la Vergine Ausilia-

trice, la cui devozione ha trovato un'accoglienza miracolosa nella diletta terra peruviana.

A Lei pertanto, in nome di Don Bosco, affido il dolcissimo compito di benedire e di ricompensare adeguatamente quanti hanno cooperato in parole ed opere a « costruire » con i Salesiani in questi 75 anni, per il bene della gioventù salesiana.

La Sua benedizione materna sia auspicio di ulteriori trionfi, a gloria di Dio e della Sua Chiesa.

Con paterna stima ed affetto.

Torino, 18 settembre 1966

D. Luigi Ricceri
(Rettor Maggiore)

PER IL 50° DELL'OPERA SALESIANA IN GERMANIA

Sono venuto a questa celebrazione per un doveroso, sentito omaggio a tutti i Salesiani che hanno dato e danno vita all'Opera di Don Bosco in Germania, alle Autorità che ci hanno onorati e ci onorano tuttora della loro stima, ai signori Cooperatori ed Amici che ci furono e ci sono vicini con sentimenti di fattiva fraternità, che comprendono ed apprezzano il nostro apostolato educativo specialmente a favore della cara gioventù.

Sono venuto a congratularmi con i miei carissimi confratelli salesiani che continuano, sviluppano e potenziano l'Opera di Don Bosco nella Germania, esemplarmente risorta dalla dura prova della seconda guerra mondiale.

Sono venuto a ripetere a tutta la Famiglia Salesiana Tedesca la parola che il Pontefice l'anno scorso affidò a noi convenuti a Roma per il XIX Capitolo Generale.

Eccola in tutta la sua forza vivificante: « Avanti! Coraggio! Avete scelto bene! Con Don Bosco per la Chiesa! ».

Avanti! Non fermatevi: lo dice Don Bosco. Occorre proseguire prima che in nuove fondazioni, nel potenziamento, nel miglioramento delle attività apostoliche già esistenti, mantenendo fede alla vocazione giovanile, operaia, popolare della nostra Congregazione. È questo il trinomio salesiano inscindibile, che fa « Salesiana » la nostra Opera; e d'altra parte è un trinomio che riempie di sé oggi tutta la storia. Ce lo sta a dire la grande e la piccola cronaca del mondo attuale.

Avanti, con l'occhio e con il cuore al Concilio e al nostro XIX Capitolo Generale che ne è la eco e l'applicazione pratica. Due fari di diversa

grandezza, innegabilmente, ma di pari urgenza per un più sicuro cammino incontro a nuove mete.

Avanti con il coraggio dei forti e dei saggi, che sanno aprirci alle prospettive di un mondo che si rinnova, e nello stesso tempo sanno essere attaccati alla sana tradizione che è ricchezza perenne.

Il nuovo Cinquantennio veda l'Opera di Don Bosco in Germania sempre più viva, feconda, autenticamente Salesiana, strumento umile ma attivo di benessere spirituale per tanta gioventù, specie operaia, e per il popolo della nobile Nazione tedesca. *Faxit Deus.*

D. Luigi Ricceri

AI CONFRATELLI DI FRANCIA

RIUNITI IN CONVEGNO DI STUDIO

SUI DOCUMENTI CONCILIARI

Il compiacimento del successore di Don Bosco per la vostra iniziativa di dedicare alcuni giorni allo studio di Documenti Conciliari esprime e interpreta il vivo compiacimento dello stesso Don Bosco. Egli infatti voleva che nei suoi figli si potesse sempre distinguere il senso dell'attaccamento alla Chiesa e alle disposizioni di coloro « quos posuit Spiritus Sanctus regere Ecclesiam Dei ». Non a caso Pio XI lo definiva: « Gran Servitore della Chiesa ».

Col compiacimento, lasciate che esprima alcune indicazioni che potranno rendere le vostre giornate di studio pienamente feconde.

Il vostro studio sia animato dallo spirito di fede. Si tratta infatti di approfondire non dei documenti umani, da studiare alla luce dei canoni della ricerca scientifica, ma di meditare e studiare ciò che lo Spirito Santo ha ispirato alla Sua Chiesa. Studio quindi sostanziato di preghiera, di umiltà, di docilità al Divino Paraclito che parla e ispira come e quando vuole. Studio che tenda non a verificare e trovare se e quando il Concilio abbia espresso le nostre visioni personali e soddisfatto le nostre idee, ma che voglia solo conoscere e pienamente comprendere le vie segnate da Dio ai fedeli della nostra era.

Il vostro studio sia orientato in senso pastorale. Il Concilio è stato dominato dall'assillo e dalla preoccupazione pastorale sin dal momento in cui Papa Giovanni ne diede il primo annunzio. Studiare i Documenti Conciliari senza questa dimensione pastorale sarebbe inibirsi la possibilità stessa di comprendere il Concilio.

In questo senso il banco di prova del nostro reale spirito post-conciliare può e deve essere la « vivacità dell'apostolato » di cui ha recentemente parlato il Papa.

Il vostro studio riconfermi e rinvigorisca il vostro apostolato salesiano. Sotto questo aspetto troviamo nei Documenti Conciliari, tre motivi fondamentali che costituiscono altrettante linee direttrici per l'azione nostra di religiosi e salesiani.

1. Inserire sempre più vitalmente la nostra vita e la nostra opera, sia personale che comunitaria, nella vita della Chiesa. (Lo studio della « Lumen gentium » darà al riguardo abbondantissimi sussidi).

2. Riscoprire e rivivere sempre più efficacemente il significato e il valore del carisma del Fondatore, la cui continuazione rappresenta la vocazione comunitaria della Congregazione e insieme la sua inserzione nella storia della Chiesa. In tal senso, come si deduce dalla Costituzione « Perfectae Caritatis », la « salesianità » rappresenta per noi la forma specifica del nostro servizio nella Chiesa e nel mondo.

3. Adeguare sempre più pienamente il nostro Apostolato ai bisogni degli uomini, dei tempi, delle situazioni, con particolare riferimento ai problemi giovanili. La Costituzione Pastorale « Gaudium et Spes » e la Dichiarazione sull'Educazione Cristiana ci indicano chiaramente le vie e i metodi di tale adeguamento.

Accompagno con la mia preghiera le vostre giornate perchè siano « piene » di luce e di grazia.

Chiedo un ricordo per me.

Torino, 20 agosto 1966

Aff.mo
D. Luigi Ricceri
 Rettor Maggiore

AI DELEGATI DEI COOPERATORI DELLA SPAGNA

Carissimi Delegati dei Cooperatori,

Il ricordo sempre vivissimo delle giornate trascorse in Spagna come Direttore Generale dei Cooperatori mi fa sentire con rammarico la lontananza dal Congresso che si raccoglie a Salamanca dal 12 al 16 settembre. Incarico il nuovo Direttore Generale dei Cooperatori, Don Luigi Fiora, di rappresentarmi e di portare l'espressione sincera del mio affetto paterno per voi e del mio grande interessamento per i vostri lavori.

Il solo fatto che i vostri Signori Ispettori (e a loro, che credo presenti, rivolgo un cordialissimo saluto) vi abbiamo raccolti da tutta la Spagna salesiana per studiare i problemi dei Cooperatori è per se stesso un indice e una prova della considerazione in cui deve essere tenuto questo apostolato tra di voi, indica soprattutto l'intento di fare meglio e di adeguare sempre più il vostro impegno ai gravi doveri che in quest'opera decisiva la Congregazione ha nella Chiesa. Prendo atto con piacere di questo fatto e mi auguro che la Madonna e Don Bosco vogliano assicurare un preciso ed efficace risultato al vostro incontro: vi accompagnerò con la mia preghiera nella Basilica di Maria Ausiliatrice, affinché il grande sforzo che è compiuto in questo momento da tutte le Ispettorie di Spagna sia coronato da adeguato successo.

Permettetemi ora, quasi a segno della mia partecipazione al vostro Congresso, di richiamarvi qualcuna delle idee fondamentali che il recente Capitolo Generale XIX ha già fissate all'attenzione di tutta la Congregazione. Su questi temi ho visto che si svolgono le vostre riunioni.

1. I Confratelli debbono formarsi la chiara coscienza che l'opera dei Cooperatori, fermamente voluta da San Giovanni Bosco, fu lasciata alla Congregazione come una delle eredità più sacre e caratteristiche: essa rappresenta infatti, come fu riconosciuto dai Papi, una geniale anticipazione del movimento dell'apostolato dei laici, e la Chiesa oggi ci invita con angosciata urgenza a continuarlo per corrispondere alle esigenze spirituali del mondo contemporaneo.

Se rimane attualissimo il messaggio educativo che Don Bosco ha lanciato al mondo nel secolo scorso, non ha minore attualità e aderenza la formula apostolica che egli ha lanciato con i Cooperatori. Non dobbiamo limitarci a trionfistiche affermazioni su questi punti: è una convinzione profonda che deve penetrare in tutti i Confratelli e deve farsi mentalità e orientamento concreto della Congregazione. Sono queste grandi idee, diventate vivo patrimonio comune, che hanno la forza di condurre all'azione e di dar vita alle opere, quelle che la Chiesa vuole da noi.

Non è più concesso perciò sfuggire al dovere preciso di entrare nell'orientamento della Congregazione: la mancata istruzione, un esagerato ed esclusivo interesse per altre opere, come per esempio le scuole, la fatica di uscire da vie falsamente battute finora, l'inerzia dell'abitudine, il timore e la sfiducia di fronte a quelle che possono apparire ad alcuni come novità debbono cedere il posto a un solo atteggiamento: quello di adesione alla volontà precisa di Don Bosco e della Chiesa. Il nostro mancato impegno sarà la misura della nostra scarsa fedeltà a Don Bosco e del nostro non fattivo amore alla causa della Chiesa. La preoccupazione e lo zelo con cui noi sapremo svolgere il nostro apostolato tra i Cooperatori sarà la risposta della Congregazione alla mobilitazione dei Laici promossa dalla Chiesa.

2. Da questo Congresso voi tutti dovrete partire, non solo con la coscienza del dovere da compiere tra i Cooperatori, ma con delle idee chiare sul nostro movimento per quanto riguarda i suoi fini, le sue strutture, la sua organizzazione, le sue attività. La constatazione dolorosa e anche deludente che avviene spesso di fare è quella della troppo insufficiente conoscenza dell'opera dei Cooperatori.

Quando si pensa allo sforzo compiuto da Don Bosco per chiarire a se stesso e agli altri il programma dei Cooperatori e alla ricca documentazione che ci ha lasciato per illuminare al riguardo la Congregazione, dobbiamo quasi sentirci confusi perchè noi abbiamo fatto troppo poco per ben capire Don Bosco e continuarne autenticamente l'opera. Non abbiamo forse dimenticato e tenuto nascosto un grande patrimonio di idee che la Chiesa ha riscoperte e ci invita a fare nostre?

Oggi, nella complessa varietà delle attività apostoliche, non bastano più orientamenti vaghi e una certa buona volontà personale per fare il bene. Si richiedono principi precisi e convinti, programmazioni bene studiate, strutture solide, organizzazione di lavoro. Coloro che seguono solamente un certo impulso individuale, con improvvisazioni e piani approssimativi, sono destinati a vedere l'esaurimento e il fallimento del loro apostolato.

La Congregazione, ravvivando la tradizione di Don Bosco con l'esperienza del presente, ha ormai fissato e collaudato direttive generali e pratiche norme di azione. La fedeltà a queste linee programmatiche è garanzia di buon lavoro e sicurezza di unità di apostolato in tutte le vostre Ispettorie. Il futuro dei Cooperatori Salesiani di Spagna dipende, più di quanto non si creda, dalla chiarezza delle cose che saranno dette e che saranno apprese durante questo incontro. Ognuno comprende le responsabilità che importa a questo riguardo la sua presenza al congresso.

3. Dalla coscienza di un dovere da compiere e dalla sicurezza delle idee discende la conseguenza immediata dell'azione. Vorrei che ogni Casa, col prossimo anno sociale, studiasse un suo programma concreto, pratico, adeguato alle particolari circostanze dell'opera, con un personale adatto. Non chiedo molto; chiedo che si faccia anche presto, ma bene, mettendo un fondamento su cui si possa poi costruire un grande edificio, non dovendo ricominciare da capo a ogni momento, con l'intento di creare una sicura tradizione in ogni Casa. Don Bosco ci ha lasciato anche questo esempio nella sua vita: ha creato e si è imposto alcune fondamentali linee di apostolato ed è passato con decisione alla realizzazione. Il suo zelo gli ispirava le idee e con esse l'ardimento

e la prontezza dell'azione, che affrontava con ottimismo e con fiducia. E così, cominciando dal poco ma lavorando con metodo e con perseveranza, affrontò le grandi opere della Congregazione.

Carissimi Confratelli, la Spagna Salesiana ha conosciuto prima ancora che l'amore dei Confratelli spagnoli per Don Bosco l'amore operoso e munifico dei suoi Cooperatori. Possiamo dire che la grandezza salesiana della Spagna incomincia dai Cooperatori che hanno accolto Don Bosco. Sappiate ispirarvi agli esempi delle origini della vostra opera: la Congregazione ha motivo di grande soddisfazione nel constatare il prodigioso moltiplicarsi delle opere salesiane in Spagna. Io sarò lieto di poter constatare che la straordinaria espansione si è rinnovata per i Cooperatori Salesiani.

Vi saluto tutti cordialmente in Don Bosco.

Torino, 8 settembre 1966

Vostro aff.mo
D. Luigi Ricceri
Rettor Maggiore

AL CONGRESSO

EUROPEO DEGLI EXALLIEVI

9-12 settembre 1965

ALL'INIZIO DEL CONGRESSO

Vi abbraccio tutti.

Vorrei, carissimi Exallievi, vorrei proprio abbracciarvi singolarmente. Ripeto, vorrei salutarvi ed abbracciarvi uno per uno: Exallievi che vengono dai paesi lontani, Exallievi che occupano un posto elevato in società; Exallievi che occupano posti modesti, ma sempre onorati; Exallievi già avanti negli anni; Exallievi molto giovani.

Voi, vi prego, vorrete dispensarmi dal fare l'elenco, che io ho nel cuore e nella mente, di ogni rappresentanza, direi quasi di ognuno di voi.

Ma vorrete permettermi che io, nella persona del carissimo Presidente Confederale Mondiale, abbracci tutti voi. E sono sicuro con questo abbraccio d'interpretar senz'altro il pensiero ed il sentimento di tutti i Superiori del Consiglio Superiore, perchè tutti guardano con simpatia, con senso di paternità, con senso di fraternità, alla Confederazione, alle Federazioni, alle Unioni, ai singoli Exallievi.

Con il saluto, anche un ringraziamento particolare.

Lo faccio subito, perchè va bene che sia fatto subito quello che deve essere fatto.

Un ringraziamento agli organizzatori, agli estensori delle ricche relazioni, a tutti quanti hanno dato il loro contributo con i rilievi, che sono un arricchimento, è evidente; a tutti quanti hanno portato e portano il peso, ma con disinvoltura, con gioia, dell'organizzazione del nostro Congresso.

Grazie, grazie! La vostra fatica, il vostro lavoro è un indice della vostra volontà di operare, di essere attivi, di non essere solamente recettivi, di dare anche, di darvi, di donarvi.

A questo proposito, lasciate che io vi dica un pensiero preliminare. Non farò un lungo discorso.

Il movimento Exallievi: una cosa viva.

La Congregazione, lo ha dimostrato nel recente Capitolo Generale, intende occuparsi concretamente, attivamente, di tutti i problemi che interessano i nostri carissimi Exallievi. Si è fatto tanto. Il nostro pensiero, in questo momento, devoto e riconoscente va al compianto Don Seriè. Il suo lavoro è stato ben continuato dal Signor don Borra e dai suoi collaboratori, e sarà continuato e dinamizzato, direi, ma organicamente e concretamente, in questa nuova fase dell'attività della Congregazione dopo il recente Capitolo Generale.

Noi intendiamo, e voglio proprio sottolineare queste parole, noi intendiamo che il Movimento Exallievi sia una cosa viva nel suo genere: viva, ma nel suo genere. Non limitiamo questa sua vitalità e questa vivacità, non limitiamola al campo del sentimento o, peggio ancora, al campo dell'accademia.

Una cosa viva, nel suo genere. Per questo la Congregazione intende dedicare ancora una maggiore, ma più organica attività all'incremento del Movimento Exallievi, perchè esso, nel suo genere, risponda a quelle che sono le esigenze attuali della società, della Chiesa, e, perchè no?, della stessa Congregazione.

Voi mi dispenserete dall'entrare nel vivo delle quattro relazioni, ricche di tale ricchezza che anche una sola sarebbe bastata senz'altro ad occupare un intero Congresso.

Voi, dicevo, mi dispensate dall'entrare in questo momento in tali argomenti. Però consentitemi, sottolineando ancora quelle che sono le mie, le nostre idee, consentitemi di ritornare su alcune parole che sono ben soppesate, contenute nel messaggio che il Santo Padre ha inviato attraverso il suo Segretario di Stato.

Fedeltà.

Nel messaggio del Santo Padre si parla di *fedeltà* agli insegnamenti ricevuti, perchè questi insegnamenti dirigano la vita e l'azione degli Exallievi. Il che vuol dire che il Movimento deve avere come primo e concreto scopo, quelle di portare il maggior numero di soci, di Exallievi, alla vita cristiana cosciente e coerente. Dico cosciente e coerente, perchè oggi c'è forse bisogno quasi di una riconquista personale del proprio cristianesimo, che non può essere più in superficie; che non può essere un cristianesimo che noi riceviamo solamente attraverso il sentimento, la famiglia o il catechismo dei primi anni.

Di qui l'importanza fondamentale che il Movimento Exallievi senta, e, con il Movimento Exallievi, i Salesiani sentano il dovere ed il mandato di dare, di completare, di rinnovare questa formazione cristiana secondo le esigenze dei tempi.

Testimonianza.

Voi capite che nelle poche parole che ho detto c'è un immenso programma.

Il documento pontificio parla ancora di *testimonianza*. Questa parola « testimonianza » ritorna frequentemente nei documenti conciliari. Riferendosi al battesimo, alla confermazione, a tutto un insieme di motivi religiosi fondamentali, questi documenti diretti ai laici parlano di testimonianza che il cristiano deve dare nel suo mondo. Che esso si chiami famiglia o lavoro, che esso si chiami azienda o scuola, che si chiami sport; giornale, non importa. Sono tutti aspetti diversi, ma la sostanza è questa: dare testimonianza; la quale testimonianza suppone una convinzione in profondità, una formazione autentica e coerente, integrale e completa.

Ed è proprio quella a cui noi vogliamo — non vorrei solo dire speriamo — vogliamo arrivare attraverso il Movimento degli antichi alunni per poter rispondere alle esigenze di oggi, siano sociali che cristiane ed ecclesiali.

Realismo.

Tutto questo vogliamo attuarlo in concreto, con programmi possibili, con programmi basati sulla *realtà* degli uomini e delle cose: non con programmi utopistici che rimangono poi agli atti, ma con programmi tali che possono essere attuati. Una programmazione, dicevo, concreta e discreta, ma che risponda proprio a quello che è il mandato di Don Bosco, il quale ha voluto ed ha visto l'Exallievo sempre come uomo integrale, un uomo completo: e se parliamo di Exallievi di paesi cristiani, che sia un cristiano integrale, completo, per sè e per il mondo che deve consacrare.

ALLA CHIUSURA DEL CONGRESSO

Dopo il torrente di fuoco del nostro carissimo avv. Taboada, comprenderete che non è una cosa facile prendere la parola. Ma nel Rettor Maggiore, chiunque esso sia, qualunque possa essere il suo volto, voi guardate Don Bosco e quindi aspettate da lui non un discorso o delle doti oratorie: voi aspettate la parola del padre.

A Don Bosco tutti vogliono bene.

Ebbene, anche se siete stanchi, mi consentite, da figlioli affezionati ed affettuosi, di intrattenervi ancora un poco per concludere queste stupende e brevi giornate.

Concedetemi innanzitutto di associarmi in pieno al carissimo Presidente Confederale nei ringraziamenti, nei complimenti, negli elogi, per tutti, per i singoli, per i gruppi, per le categorie, per quanti in qualsiasi modo hanno contribuito al felicissimo esito del nostro Congresso.

Mi dispenso dal fare l'elenco dei nomi, ma tutto quanto ha detto l'avv. Taboada, tutto quanto faccio mio e dico, a nome anche dei Superiori tutti, i complimenti ed il grazie più vivo.

Per dovere di ospitalità debbo aggiungere una parola non solo per il Banco San Paolo, ma personalmente per il Presidente del Banco di San Paolo, il prof. Jona, e per i suoi diretti collaboratori, fra cui c'è un affezionatissimo, generoso ed autentico Exallievo, l'ing. Gamboldò.

Vi posso dire che questa prestazione così dignitosa, così appropriata, così completa, è stata a noi offerta con entusiasmo, quasi ringraziandoci perchè il prof. Jona, dinanzi alla Congregazione ed a tutto ciò che emana da essa, è sempre in atteggiamento di riconoscenza e di gratitudine; in realtà è lui che dà sempre e sempre di più.

Ieri mattina, quando è venuto qui a salutare il Rettor Maggiore e gli altri Superiori, mi ha tolto la parola quando io gli volevo ripetere le espressioni della nostra gratitudine. Mi ha detto: « Se lei continua con queste parole, io me ne vado ». Questo è l'uomo.

Come vedete, a Don Bosco c'è tanta gente che vuol bene e, per conseguenza, ai suoi figliuoli: voi siete tali, per cui c'è tanta gente che vuole bene anche a voi. Ringraziamo Don Bosco, ringraziamo il buon Dio.

Ancora una comunicazione, prima che io vi dica la parola conclusiva.

Cambio di guardia.

Il nostro Congresso sta volgendo al termine e avete visto il nostro carissimo Don Borra sempre presente, sempre attivo, sempre interessato. Ma avete visto anche un altro. Voi ormai lo sapete, ma ufficialmente ancora non si è detto nulla. Il Signor Don Luigi Fiora, già Ispettore dell'Ispettorato Romano e ancora quest'anno direttore del nostro Liceo di Valsalice, è stato chiamato a far parte del Consiglio Superiore e nella nuova strutturazione del nostro Consiglio egli avrà l'incarico di quelli che noi chiamiamo Apostolati Sociali: i Cooperatori Salesiani, gli Exallievi, gli strumenti di comunicazione sociale.

Noi diciamo al carissimo Don Borra, che sarà chiamato ad altri incarichi nel Consiglio Superiore, tutto il nostro grazie, tutto l'apprezzamento per la sua dedizione.

Noi gli diciamo anche: andando ad altra occupazione su un piano

mondiale può essere soddisfatto non solo dell'opera realizzata, ma anche della persona nelle cui mani affida la Confederazione degli Exallievi.

Vi dirò che Don Fiora è tutt'altro che nuovo al Movimento degli Exallievi. Potreste interrogare gli Exallievi dell'Ispettorato Romana, i quali vi potrebbero dire quale è stata l'attività che egli ha messo nel curare gli Exallievi del Lazio e della Sardegna.

Voi siete carne della nostra carne.

D'altra parte, diciamo pure, non è pensabile che ci sia un Salesiano, un Salesiano solo il quale possa disinteressarsi degli Exallievi, perchè voi siete carne della nostra carne, voi siete cosa nostra, voi siete i nostri figliuoli.

E ci avviciniamo così verso la conclusione.

Vi dico proprio col cuore in mano (e il caro Presidente nostro sa che io vi parlo con il cuore in maniera direi cristallina, quasi con un cuore radiografato) vi dico che sono molto soddisfatto e molto ammirato del Congresso. La parola « Congresso » è una parola astratta: sono ammirato, soddisfatto, edificato soprattutto di voi. Perchè il Congresso non è qualche cosa di anonimo o di astratto: il Congresso è fatto di uomini, di cuori, di intelligenze. Ebbene, sono qui a dirvi, a esprimervi questa mia ammirazione. Sono ammirato dell'interesse che avete preso, della vivacità che avete portato nelle discussioni.

Diceva or ora la signorina Barone: « Il giorno in cui ci sarà un'assemblea di Exallievi in cui tutti dicono di sì, quel giorno sarà un giorno di lutto, sarà un giorno di morte per la vostra Confederazione ».

Qui ci sono uomini vivi, uomini intelligenti, uomini appassionati per la causa di Don Bosco, e quindi è naturale che ci sia anche vivacità, che ci siano anche discrepanze non di idee fondamentali, ma di modi di vedere. Deo gratias che ci siano.

Apprezzo la vostra ansia e maturità.

Ho apprezzato ed apprezzo questa vivacità, questo affanno: questa ansia, questa inquietudine — è la bella parola spagnola del vostro

Presidente — questa inquietudine di essere qualche cosa, di fare qualche cosa, di realizzare qualche cosa.

E vi pare poco tutto questo? Voi, direi quasi, non trascinate noi, ma impegnate anche noi, e noi vi ringraziamo per questo impegno a cui voi ci richiamate.

Ma voi in questo Congresso avete dimostrato anche — e con piacere l'ho sentito da varie voci — la vostra maturità. Se così non fosse non ci potremmo spiegare tutto quello che è avvenuto, le discussioni, le messe a punto: tutto questo insieme che si è chiamato Congresso è proprio un'espressione, è un segno tangibile, materializzato, quasi plastico, della vostra maturità.

Desidero il dialogo.

Sono contento di dichiarare, dopo quanto è stato detto con preoccupazione, durante la discussione, sul paternalismo, che il paternalismo io non lo approvo, non lo condivido, non lo incoraggio: tutt'altro! Il dialogo lo desidero, lo apprezzo, lo sfrutto.

Ma attenti però: dobbiamo essere perfettamente in sintonia. Il dialogo, come la comprensione, suppone quello che si chiama lo scambio delle idee. Purtroppo non poche volte ci si appella oggi ad un dialogo che in pratica è un monologo. Il dialogo vuole dire scambio, scambio onesto, scambio sereno, scambio intelligente di idee: è la verità quella che deve trionfare. E la verità è evidentemente un prodotto assai difficile da conquistare e quindi ci vuole lo sforzo comune per raggiungerla.

Nessuno, lo dicevo in altra sede, ha il monopolio della verità, ma tutti insieme possiamo e dobbiamo trovarla.

Ed è chiaro allora il significato che io do alla parola dialogo: siamo contrari al paternalismo, ma noi siamo anche d'accordo che il padre è padre ed il figliuolo è figliuolo. Dobbiamo intenderci, abbiamo bisogno di capirci, di completarci, di integrarci. Noi vogliamo questo dialogo ed è con questo dialogo che noi diventiamo realizzatori.

Adeguarsi al momento storico.

Detto questo, lasciate che vi ripeta la mia particolare congratulazione per questa vostra volontà di fare, di agire, per questa volontà di non essere inerti, di non essere passivi, di adeguarvi al momento storico che la Provvidenza ci ha assegnato per la nostra vita. Adeguarsi, adeguarvi! Ormai si prospettano orizzonti nuovi, orizzonti vasti, ma, guardate, non basta intravedere gli orizzonti: bisogna che noi andiamo verso di loro, che camminiamo; da questa volontà di camminare verrà la realizzazione delle grandi e belle cose che voi avete detto sinteticamente nelle mozioni finali.

È inutile che io stia a precisare. Voi avete messo in quella mozione finale un enorme capitale, un'enorme ricchezza: ma voi capite che è un capitale e una ricchezza che è messa lì come il combustibile, in una miniera. Bisogna che noi lo facciamo uscire, che noi lo valorizziamo. Vi raccomando! Noi Salesiani ci sentiamo impegnati: sentitevi impegnati anche voi, anche quelli che sono lontani e sono dietro di voi, cioè tutti gli Exallievi.

Trasformare la massa.

Vorrei proprio questo: rendetevi conto che la Confederazione non è formata solamente dai presidenti, dalle *élites*; è formata da una massa, la quale va lavorata, va avvicinata, va trasformata, va formata. Se questo noi non facciamo, noi rischiamo di cadere in una grande illusione. È questo il lavoro primigenio, il primo e più importante apostolato a cui noi dobbiamo dedicarci. Con senso realistico, lavoriamo guardando prima di tutto al nostro mondo che è da conquistare: parlo degli Exallievi. Qualificatevi cristianamente e qualificate cristianamente gli Exallievi a voi affidati, perchè siano veramente testimoni nel loro mondo, nei tanti settori del mondo in cui vivono.

Noi non possiamo fermarci.

Don Bosco aveva una di quelle frasi sintesi, idee-forza diremmo ora, che amava ripetere. Parlando di sè e della sua opera diceva: « Noi non possiamo fermarci ».

A me pare che questa parola del nostro Padre sia proprio attuale e possa essere senz'altro una parola d'ordine per voi congressisti, un punto di partenza e di ripresa: non fermarci, non fermarci al Congresso, non fermarci alle mozioni, non fermarci alle relazioni, ma partire di qui per realizzare, giorno per giorno, anno per anno, gradualmente; fare in maniera che tutta la ricchezza di questi giorni sia moltiplicata, sia realizzata.

Se noi faremo questo (dico noi perchè siamo tutti uniti in un'unica volontà ed in un unico interesse) se noi faremo questo possiamo essere tranquilli.

Don Bosco ci dice il suo grazie, ci dice la sua approvazione, ci dà la sua benedizione; e con lui il Santo Padre, che aspetta tanto anche da noi; e con lui la Chiesa che è sempre la nostra Madre.

DURANTE LA MESSA CONCELEBRATA

Abbiamo or ora cantato le parole della liturgia: « Venite, rallegriamoci nel Signore. Alleluia ».

Uniti in Cristo e in Don Bosco.

Un canto stupendo di gioia, di grande gioia. Perchè? Abbiamo tanti motivi, carissimi Exallievi, per cantare questa mattina al Signore il canto della gioia: per le giornate che abbiamo vissuto, per quanto si è deliberato, per i programmi che già si intravedono, per tutte le grazie che il Signore ha profuso a noi in questi giorni benedetti.

Ma io direi che abbiamo un altro motivo più evidente in questo momento per cantare la nostra gioia riconoscente al Signore.

Questo spettacolo di unità nella varietà, questo spettacolo di unità nella varietà delle Nazioni, delle lingue, dei ceti, questa vostra presenza veramente unitaria e cordialmente unitaria è qualche cosa di commovente, tanto più oggi in cui attorno a noi nel mondo si agitano esasperati particolarismi.

Mi pare che *l'unum sint*, la preghiera suprema di Gesù perchè i suoi siano uniti, siano una sola cosa, questa mattina noi lo vediamo, lo viviamo.

Qui si attua questa unità fra tanti paesi, fra tante professioni, nel nome di Cristo, nella carità, nella fraternità evangelica. Uniti in Cristo, uniti in Don Bosco, questa mattina partecipiamo a questa solenne celebrazione del Mistero Eucaristico, che deve porre come il sigillo alle grandi giornate del Congresso. E questo sigillo tanto più sarà robusto ed efficace, quanto più noi parteciperemo a questo Mistero Eucaristico, a cui ci stiamo preparando in questo momento con la liturgia della parola.

Servire Dio e la società.

Abbiamo sentito or ora leggere il Santo Vangelo, il quale inizia con la frase che tutti conosciamo, una parola di Gesù, usata ed abusata: « Nessuno può servire a due padroni ». Verità chiara, inequivocabile, nel senso però in cui intendeva parlare Gesù. Egli voleva dire: non si può servire Dio e l'anti-Dio, Dio e il mondo, che è l'anti-Dio, Dio e il denaro, che purtroppo tante volte è uno strumento dell'anti-Dio.

Ma questa incompatibilità di servire due padroni cade se i due padroni sono Dio e la società. Argomento attuale questo, questo duplice servizio, carissimi Exallievi: servire Dio e servire la società. Tanto più attuale in quanto il Concilio Ecumenico ha già detto la sua parola illuminata in proposito nella Costituzione « De Ecclesia », parlando dei laici nella Chiesa.

Sono chiarite così le competenze di questi due — chiamiamoli così — mondi nella Chiesa: il Sacerdozio Gerarchico e il laicato, entrambi chiamati a cooperare per la salvezza del mondo. L'uno, il Sacerdozio Gerarchico, dall'esterno con la parola, con il ministero, col governo; l'altro invece, dall'interno, agendo cioè nelle strutture stesse del mondo, consacrando a Dio il suo divenire temporale.

Voi, Exallievi, siete invitati a prendere coscienza di questa duplice appartenenza: alla Chiesa ed alla società. Essere fedeli ed essere laici

oggi è un problema difficile, ma è fecondo se risolto debitamente. E si risolve non sopprimendo uno dei due termini, ma armonizzandoli in sintesi superiore. Don Bosco, l'uomo dalla profondità semplice, direi dalla profonda semplicità con una formula degna senz'altro di lui, ci indica questa sintesi: Exallievo = buon cristiano ed onesto cittadino. Due termini che non vanno disgiunti, che non possono essere disgiunti, nè tanto meno possono essere antitetici.

Armonizzare due cittadinanze.

Due cittadinanze, Chiesa e società, non contraddittorie, ma armonizzate: ecco l'ideale dell'Exallievo. Due cittadinanze, che esigono due testimonianze.

Portare in campo profano la testimonianza cattolica e anzitutto la coerenza cristiana della propria vita. Quanti rimproveri vengono appunto anche a militanti, da questa mancanza di coerenza nella vita! E ancora: portare nello stesso tempo in campo cattolico (e questo è il fatto nuovo) la testimonianza profana.

È la Chiesa che oggi chiede al laico, al laico fedele, all'Exallievo, che sia anzitutto qualificato nella sua attività temporale. Il medico Exallievo, l'operaio Exallievo, l'insegnante Exallievo, sia anzitutto all'altezza del compito della sua professione nella vita e nel mondo. L'Exallievo medico, operaio, insegnante, ciascuno di questi sia preparato nella sua professione. Lo domanda la Chiesa. Completo tecnicamente, non un mediocre, non un pressapochista. Così il fedele laico, l'Exallievo, porta nella Chiesa l'arricchimento di questa sua qualificazione. È questa in definitiva la testimonianza-base per l'Exallievo di Don Bosco, cosciente di questo suo privilegio.

Spesso, notiamolo bene, la testimonianza di una pratica religiosa anche fervente, lo stesso apostolato riesce infecondo, anzi controproducente, appunto perchè manca nel fedele laico la base di questa qualificazione, che è anzitutto umana, tecnica, professionale, culturale. E dopo la testimonianza, la collaborazione nella Chiesa.

Collaborare nella Chiesa.

Il lamento di Gesù « la messe è molta ma gli operai sono pochi » oggi dalla Chiesa viene rivolto anche ai laici.

La Chiesa chiede questa collaborazione che può completarsi in mille forme, in una gamma infinita di possibilità rispondenti alla peculiare personalità, alla situazione, alla vocazione di ognuno. Non pochi Exallievi rispondono all'appello di Gesù: professionisti, operai, magistrati, agricoltori, nell'Azione Cattolica, fra i Cooperatori Salesiani, nei sindacati, nelle attività civiche, nella scuola, nella famiglia, con gli strumenti di comunicazione sociale, volontari nelle missioni: sono mille modi per dare una mano alla Chiesa, per collaborare generosamente ed utilmente. È il modo più completo per far fruttificare l'educazione salesiana ricevuta.

Servire bene i due padroni: la Chiesa e la società.

Cari Exallievi e cari fratelli, fra tante proposte presentate in questi giorni nel Congresso, aggiungete queste convinzioni: è possibile, è doveroso per me Exallievo di Don Bosco, appunto per far fruttificare l'educazione ricevuta, servire bene i due padroni, la Chiesa e la società. Per questo ogni Exallievo deve sentirsi impegnato, specie dopo questo incontro, a spendere i suoi talenti, pochi o molti, quelli che ha, per questo duplice servizio, qualificandosi e donando. Chiediamo a Gesù durante la Santa Messa, specialmente quanti avranno il contatto diretto con Lui vivo e vero, chiediamo a Gesù fonti di ogni grazia per mezzo di Maria, che è sempre la Mamma buona e potente di ogni Exallievo, che dia forza ed aiuto per trasformare nella realtà quotidiana i propositi di queste giornate.

INDICE

Ai Salesiani

- 9 Alle comunità del Pontificio Ateneo Salesiano
- 20 Ai chierici dello studentato filosofico
- 28 Ai direttori delle due Ispettorie Venete
- 36 Ai promotori delle vocazioni primo convegno nazionale
- 41 Ai chierici dello studentato filosofico: buona notte
- 43 Ai chierici dello studentato filosofico di Nave
- 47 Ai direttori dell'Ispettoria Veneta « San Zeno »
- 51 Ai confratelli dell'Ispettoria Subalpina
- 58 Ai direttori dell'Ispettoria Ligure-Toscana
- 70 Ai direttori delle Ispettorie Campano-Calabra, Pugliese, Romana e Sicula
- 83 Ai neo-direttori 1966-67
- 92 Ai chierici dello studentato filosofico di Foggizzo
- 99 Ai neoprofessi di Villa Moglia
- 103 Ai superiori degli studentati teologici d'Italia
- 110 Ai superiori degli studentati filosofici d'Italia
- 119 Ai professori del PAS
- 130 Ai superiori e chierici dello studentato teologico di Bollengo
- 146 Ai direttori delle ispettorie piemontesi
- 153 Ai direttori dell'Ispettoria Centrale

Alle Figlie di Maria Ausiliatrice

- 157 In occasione della festa onomastica della Madre Generale
- 162 Alle F.M.A. dell'Istituto Pedagogico « Sacro Cuore »
- 170 Alle ispettrici d'Europa e Medio Oriente
- 182 Alle ispettrici e direttrici della Spagna
- 193 Alla chiusura del corso d'istruzione catechistico-educativa
- 199 A commento della « strenna 1967 »

Indirizzi e messaggi

- 213 A Sua Santità in visita al PAS
- 216 Agli economisti ispettoriali d'Italia
- 218 Ai Salesiani, F.M.A., allievi, operatori, exallievi ed amici del Perù
- 220 Per il 50° dell'opera salesiana in Germania
- 222 Ai confratelli di Francia riuniti in convegno di studio sui documenti conciliari
- 224 Ai delegati dei operatori della Spagna
- 228 Al congresso europeo degli exallievi